RIME PIACEVOLI DI M. CESARE CAPORALI, da Perugia,

Accresciute da altre sue non più stampate,

Et con l'aggionta d'alcune parte burlesche, & parte graui,

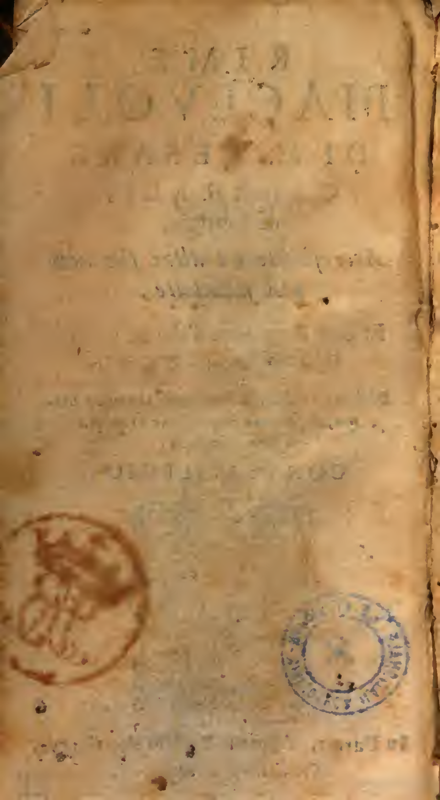
Di diuersi nobilissimi ingegni; che nella prima, & seconda Impressione di questa Opera non sono.

CON PRIVILEGIO.



In Parma, Appresso Erasmo Viotti. 1592.

Con licenza de' Superiori.



ALL'ILLVSTR. SIGNOR MIO OSSERVANDISS.

Il Sig. Neſtore Pigna.



LE gentilezze, & eccellenze, che ſi ritrouano in V.S.Illuſ. & le adornano l'animo, e'l corpo; fanno, ch' ogn'vno l'ami, & l'habbia in gran riuerenza; onde naſce ne i cori vna buona volontà di farle ſempre coſe grate. Da queſte allettato anch'io, le ſon rimaſo talmẽte deuoto, che hò hauuto vn continuo deſiderio di moſtrarmele ſeruitore affettionatiſſimo, & con qualche occaſione farle conoſcere queſta deuotione mia verſo lei. Hora occorrendomi à far la terza edittione del-

le Rime burlesche del Caporali, augumentate, & abellite da molte altre di diuersi nobili ingegni in varij soggetti, e più corrette, & qualificate dell'altre prima stampate; m'è parso esser questa bella occasione di dichiararle l'animo mio, con far di loro vn presente à lei, come faccio: pregandola, che quando il dono non sia pari à i meriti suoi, risguardi all'animo solo, che cose maggiori daria, potendo à V. S. Illustr. alla quale, per più compimento, dono anco, & dedico me stesso; & con molta riuerenza le bacio le mani. Di Parma, il dì xxviiij. d'Ottobre. 1591.

Di V. S. Illustr.

Affettionatiss. seruitore

Erasmo Viotto.

Al Duca di Parma.

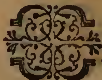


ENTRO l'arte, e'l valore hà l'atto adorno
L'animo voſtro con Serena luce,
L'illuſtra la ſua mente, e fuor riluce
La nobiltate, e la fortuna intorno:

E partendo tal'hor fà poi ritorno
Con auree ſpoglie, e la vittoria adduce,
Se con l'honor più bello inuito Duce
Che raddo trouo in terra altro ſoggiorno:

V'è la gloria, e con lei di chiari ſpirti,
Che numi fanno eterni il dotto choro,
E v'è la poeſia che gli alza, e ſtende:

Scettri, e corone, non ſol lauri, e mirti,
E qual ſegno lucente il velo d'oro,
Che manca frà le ſtelle, in voi riſplende.



Al Principe di Parma.

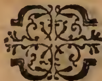


RIZZÒ ne l'Oriente il Rè di Pella
Gli altari à la sua gloria; altari, e tempi
Tù difendi in l'Occaso, e freni hor gli empi,
Che di Marte mouean turbo, e procella.

E'ncendio estingui, e da crudel facella
Gran fiamme sparse in più turbati tempi,
Ouunque reggi, e dai lodati essempi,
Frà vincitrice gente, e frà rubella.

E'l Ren, che disdegnò l'antico ponte
Sostiene hor giogo imposto à tanti Regni,
E l'Oceano il fren riceue in guerra

Co' tuoi scetri Signor gli oltraggi, e l'onte,
E co' trofei le morti, e feri sdegni,
E con le tue vittorie hà fin la terra.



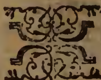
IN MORTE della Sig. Principessa di Parma.


E vittorie de gli Aui, e le corone
Ti facean lieta, e la tua propria altezza,
Valor, senno, honestà, fama, e bellezza
Quando morte il vietò, ch'altrui s'oppone:

Qual turbido Austro, ò gelido Aquilone
A perturbar sereno stato auezza
O tempesta ch'immerge il legno, e spezza,
Mossa dal pigro Arturo, e da Orione:

E veder non potesti (ahi dura sorte)
Del tuo sposo fedel le chiare palme,
E l'alta gloria, e d'vna, e d'altra guerra:

Ma non ti vinse nel morir la morte,
Spirto immortale, e con le nobil alme
Trionfi in Cielo, hor ch'ei trionfa in terra.



Auttori dell'Opera.

Cesare Caporali.
Mauro.
Sellaio.
Filippo Alberti.
Giuliano Goselini.
Aurelio Orsi.
Gio. Battista Strozzi.
Speron Speroni.
Oberto Foglieta.
Il Conte di Camerano.
Il Caualier Selua.
Alberto Parma.
Incerti.
Brutto da Fano.
Virginio Turamino.
Francesco Coppetta.
Carlo Coccapani.
Ercole Varani.
Caualier de' Rossi.
Caualier Guarino.
Stefano Santini.
Torquato Tasso.

RIME

DI M. CESARE CAPORALI PERVGINO.

Al Caualier Canigiano.

Deſcrittione d'vn ſuo viaggio in Parnaſo.

PARTE PRIMA.



Vell'io, che ſenza pur buſcarmi vn groſſo,
Seruij già vn'huom, ch'à guiſa di Fagiano
Il capo . . haueà mutato in . . .
Caualier generoſo Canigiano,
Veduto eſſer le Corti tutte à vn modo,
E che molti Signori han del Taliano.
Maledicendo i lor Tinelli, e'l brodo,
Mi riſoluei, com'huom, c'hà ſpirto, e core,
Girmene in Grecia, e la fermare il chiodo.
Non per ſeruir' altro mortal Signore,
Ma ne la Corte entrar del Diuo Apollo,
Se non per altr'almen per ſcopatore.
E per non darmi in qualche rompicollo,
Bello, e ſol fin' ad Oſtia, ir mi diſpoſi,
Indi per mar, benche ſuogliato, e frollo.

Però l'habito indoſſo mi riposi,
Che fu de iure antiquo, e poſitiuo
Di certi panni aſſai lograti, e roſi.
Ma ciò, per colpa del deſtin cattiuo,
Poiche i Signor Grammatici moderni
Hanno del declinar tolto il datiuo.
Comprai anco vna Mula; e acciò gli interni
Penſier communicar poteſſi ſeco,
L'accappai da conſigli, e da gouerni.
La qual, per quel ch'ella poi diſſe meco,
Sceſe in Italia già con Carlo Ottauo,
Con le bagaglie d'un Trombetta Greco.
Hauea vna ſella, e finimento brauo,
Era di coda longa, e viſta corta;
Nata di madre Sarda, e padre Schiauo.
Fui con queſta in dui giorni à Primaporta,
Però ch'ogni animal, benche reſtio,
Sen và ſe con gli ſpron l'huom ce'l conforta.
Hor caualcando pur pe'l fatto mio,
Paſſai per Roma, e gių per mezo Banchi,
Vidi la Corte, e non li diſſi à Dio.
Coſi poteſſi la moria de' Banchi
Vederci vn dì paſſar con la gramaglia,
Che copriſſe al Caual la groppa, e i fianchi.
Che forſe ſmorberia quella . . . .
Voi m'intendette, ſenza ch'io vi ſcuopra
Di ritto, e di roueſcio là medaglia.
Peruenni in ſomma ad Oſtia, e montai ſopra
Con la mia Mula ad vn nauiglio ſcarco,
Che per tornar' à Napoli era in opra.
Gaieta, e Baia coſteggiando varco.
E di Pozzuol le calde, e fetide acque,
Per fin, ch'in grembo à le Sirene sbarco.

Dico là, doue il furbo viuer nacque,
Che con tanta creanza, e gentilezza,
D'vn mio tabarro molto si compiacque.
Gente à rubbar fin da la cuna auezza,
Che mentre sù le forche vn se n'appicca:
Vn'altro rubba al Boia la cauezza.
Intanto per Sicilia odo si spicca
Vn'altra naue; io subito vi salto,
E la mia Mula dietro mi si ficca.
Non molto bisognò tenersi in alto,
Però che i nauiganti per quei pochi
Dì, con fortuna hauean fatto l'appalto.
Io, per mar domandai di molti luochi.
D'vn'Isola frà l'altre, che gran festa
Mostraua far, con molti raggi, e fuochi.
E seppi poi, che Stromboli era questa,
Che s'allegraua assai, che la mia Mula
Passasse il mar, senza vn dolor di testa.
E se ben sò, che quella gente adula,
Pur non me ne curai, che non s'affalsa
Il gran giamai, se non con esca, ò pula.
Vidi anco, nel passar de l'onda salsa,
L'infelice Vulcan tutto abbruggiato,
C'hauea battuto la moneta falsa.
Al fin giunsi à Messina, oue sbarcato
Montai sopra vn nauiglio d'vn mercante,
Che certi cauai Turchi hauea portato.
Passai Corfù, poi Santa Maura, e'l Zante,
Indi nel golfo entrato di Corinto,
Sù l'amato terren posai le piante.
E dal desio pur di Parnaso spinto,
Rimontai sù la Mula, ancor che buona
Parte, à piè gissi per quel laberinto.

In ſomma, come quel ch'affretta, e ſprona,
E dà sbrigliate, e ſtringe le calcagna,
E ſi dimena tutta la perſona.
Giunſi al piè d'vn'altiſſima montagna,
Sotto de le cui balze affaticarſi
Vidi vna turba veramente magna.
C'hauendo in van ſtentato d'aggrapparſi
Sù per quegli erti, e ſpauentoſi ſcogli,
Tirata dal deſio d'immortalarſi,
Mille ſuoi ſcritti al fin, mille ſuoi fogli
Cuciua inſieme, e à guiſa poi di funi,
Gli attorceua à la Ruota de gli imbrogli.
Ma non hauend' iui ſtromenti alcuni
Per attaccar le già teſſute ſcale,
Di quelle corde à certi alpeſtri pruni.
Diſperata di ciò, per manco male,
S'accoſtaua ad vn'huom, che con egregio
Titol, facea l'vfficio di Senſale.
Queſt'era il mal veſtito, e vil diſpregio,
Che de i lor ſcartafacci da dozina,
Stimandoli di nullo, ò poco pregio,
Ne mandaua ogni giorno vna ventina
Di riſme al culiſeo, ma la più parte
N'hauean color, che vendean la tonina.
Io toſto mi riuolſi in altra parte,
Che vidi far sì ſuenturato fine
A quelle ſciocche, e mal vergate carte.
Ma però ſempre intorno à le vicine
Radici di quel monte, oue ſi volta
Frà le ſiepi d'gran riſchio, e frà le ſpine.
In quelle balze ſconſolata, e ſola
Vidi la buca di quella Ciuetta,
Di cui cantò la morte il Firenzuola.

E fui quasi per farle di berretta,
Volsi dir per cauarmele il Capello,
Le parole s'intrican per la fretta.
Se non che dubitai, che questo, e quello
Sasso, che di là sù venia rotando,
Sul capo non mi desse di liuello.
Hor così intorno al monte caualcando,
M'apparse à vn tratto vn'ombra, vna figura
Di non sò che composta, e non sò quando.
La qual per inuisibile fissura
M'entrò nel capo; i Medici m'han detto,
Ch'ella è di sottilissima natura.
Che non dorme, nè mangia, e non hà tetto
Se non dentro à certe humide membrane,
Di qualche gentilissimo intelletto.
E che moue i fantasmi, e cose strane
T'appresenta in vn tratto, e non vien meno
La sera à ritrouarci, che la mane.
Tutte di Grilli, e di chimere hà piene
Il manto, non già d'oro, ò filaticcio,
Ma d'vn sottile, e subito baleno.
Hor mentre di stupor tutto m'arriccio;
Non temer (sento dirmi) anzi habbi caro
Ch'io mi ti scopra; io sono il tuo capriccio.
Che se non sei lunatico Scolaro,
M'offro guidarti per vie chiare, e conte.
A veder quel dottissimo Somaro.
Quel Polledro elegante, che su'l monte
Del vicino Helicona hebbe ardimento
Cauar co'l piè la fauolosa fonte.
Pur che tu mostri con qualche argomento,
Ch'oltre che'l tuo gran Medici con grato
Parlar, ti s'habbia offerto in ogni euento,

T'hà per suo famigliar anco accettato,
Con priuilegio di poter far versi,
Senza pericol mai d'esser sbalzato.
Però, che quando gir pe'l mondo spersi
I Medici, cacciati da Fiorenza,
E che fin si vestiro da Conuersi;
Arriuaro in Parnaso, e con licenza
D'Apollo, ci comprar non sò che terre,
Doue poi fabricaro vna Sapienza.
Mà sappi, ch'essi beni (acciò non erre)
Perch'eran feudi de le sacre Muse,
Leone i liberò doppo le guerre.
Doue chiamato à suon di Cornamuse
Douea gir per Rettore il diuin Pico,
Mà d'andarui la via Morte li chiuse.
Sempre i MEDICI poi quel loco aprico
Cercato han conseruar con ogni ingegno,
A beneficio sol di qualche amico.
Vdito questo, io subito disegno
Di mostrar quella Lettra famigliare,
Di che'l mio Cardinal mi fece degno.
Che sempre al collo la solea portare
Come gli antichi, se veniam difesi
Da qualche Dio, l'imagin tutelare.
Hor basta in somma, che quel foglio presi,
Et perche meglio si leggesse il vero,
Com'vn . . . . lo stesi.
A guisa di scampato prigioniero,
Che con lunga patente và chiedendo
Pe i figli schiaui in Tripoli, ò in Algero.
Benche con più ragion qual'hor comprendo
La dura seruitù, l'iniqua sorte,
Di quei meschin, ch'in Roma stan seruendo.

Attac-

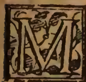
Attaccar si deuria sin' alle porte
Per liberar i miseri Christiani,
Tant' anni schiaui à la catena, in Corte
Mà perche à dir di questi Cortegiani
Bisogna non hauer altro nel capo,
Vn' altra volta vi porrò le mani.
Appena letto fu quel primo capo,
Scritto di quella Lettra cubitale,
Quel FERDINANDVS MEDICES *da capo,*
Sanctæ Romanæ Ecclesię Cardinale,
Musa digratia parla con Prisciano,
E scusa questo error grammaticale.
Che Cardinalis non era Toscano.
Che se ben' egli hà la berretta rossa,
La rima nol torria per Capellano.
Dico, che appena quella lettra grossa
Fù vista, che s' aprir gli horrendi passi,
Ogni difficultà da lor rimossa.
Anzi parea, le spine, i tronchi, e i sassi,
Mi dicessero in atto, ed in fauella,
La vostra Signoria di gratia passi.
Anzi lei, vada lei, passi pur quella
Ad vn rogo importuno (rispos' io)
Che sin mi ci tiraua la gonella.
Pur vedendo la guida, e' l furor mio
Girsene innanzi, e già sonar la valle,
E' l monte di soaue mormorio.
Moss' ancor' io per quel felice calle,
Mentre al suon d' vna muta di viole,
Viole pauonazze, bianche, e gialle,
Sentì cantar riuolto incontro al Sole,
Certi fior di cicorea, e dicean cose,
Ch' à ridir non son degne le parole.

Et à l'incontro, due vermiglie rose
Cantauan, ma non già per cosa loro,
Certe ottaue d'Amor miracolose.
Io, che sempre stimai più d'vn tesoro,
Sentir due versi soli, ancor che poco
Haueßer leggiadria, gratia, e decoro.
Veramente hebbi il torto, e fui da poco
Nõ diuentar'vn marmo al canto, e al suono.
E seruir per vn termin di quel luoco.
Ombre nascoste, e nudi spirti sono
(Diß'io) quel ch'odo, ò venerandi fiori,
Date al profano ardir, date perdono.
Però che humane orecchie i vostri amori
Non ponno vdir senza peccato, e senza
Macchiar la Maestà de i sacri Auttori.
Tal ch'aspettauo ogn'hor per penitenza
Sentirmi trasformar di membro in membro,
Tutto in vn rauanel da la semenza.
Quantunque in bona parte lo rassembre,
Quando doppo lunghißima vigilia
Di qualche mia dolcezza mi rimembro;
Frà l'herbe poi, quali eran cento milia,
Vidi altroue il papauero, e l'ortica,
Che disputauan de somno, & vigilia.
Mentre al dolce cantar de la pudica
Verbena, sen veniua di nascosto
Il Serpillo, à sentir sì bell'amica,
Cantaua vn'elegia poco discosto
La pallidetta Saluia, ch'à gran torto
Con l'amato lardel fu fatta à rosto.
Parea tutto quel monte vn celeste horto,
Sol da la magra, e vecchia Poesia,
Per piacer coltiuato, e per diporto.

Dietro à me sen venia la Mula mia,
Di cui per riuerenza era smontato,
Ch'anch'ella haueua vn termin di pazzia.
E già rignando, e compartendo il fiato
A l'organo, c'hauea sotto la coda,
Incominciaua vn canto figurato.
Ma non sò, che maggior miracol s'oda
Di quel, c'hor (Caualier) dir vi vorrei,
Benche habbia faccia di menzogna, e froda.
Tutte le dita à vn tratto de' piè miei
Vscendo fuor de' sesti naturali,
Si trasformaro in Dattili, e spondei.
E fersi i nodi sillabe inequali,
Talche sforzate furo alcune dita
Di romper nella cima li stiuali.
L'orecchie à l'armonia non più sentita,
Mi s'eran dilungate mezo braccio,
E quasi che la testa inasinita.
Ma non perciò m'arrestò, anzi procaccio
(Benche talhor con piè dubbio, e tremante)
Di superar quel faticoso impaccio.
Facean con l'herbe à gara anco le piante
Di tormi del camin l'aspro fastidio,
Co'l recitarmi qualche opra elegante.
Frà l'altre, vn'Olmo vecchio, che à l'eccidio
Già fu di Troia, e che portò ad Vlisse
Quell' Hanc tua Penelope *d'Ouidio.*
Cose stupende in versi Heroici disse,
Ma nel tronco mandritto hauendo vn buco,
Seppi che fu stroppiato, e non gli scrisse.
Poco più sù, l'Epicureo Sambuco,
Che pe'l corpo ingrassar l'anima perde,
Hauea tradutto in rima già l'Eunuco.

Mà tutti s'acquetar tosto ch'un verde
Lauro s'vdì cantar l'indegno fallo,
Che commette chi amor caccia, ò disperde.
Dicendo, come un publico Cauallo
Mertaua quella bella Franciosetta,
Che'l gran Toscan non accettò per Gallo.
Digratia, non andar'in tanta fretta,
Messer lauro (diss'io) che tu lo sai,
Ch'in Valchiusa non gì la cosa netta.
In somma Caualier finianla homai,
Ogn'anima la sù vegetatiua,
O del suo amor parlaua, ò d'altri guai.
Io pur verso la cima me ne giua,
Quando che ad vna virgula fui giunto,
Che mi giurò persona fuggitiua,
E mi fe ritener da vn piciol punto.

PARTE SECONDA.



Entre pien d'vna nobil merauiglia,
Miro'l bel monte, oue l'Aurora coglie.
Le rose, che la fan bianca, e ver- (miglia;
E fra me dico queste son le spoglie,
E i fior, di che si fece in Paradiso
Per se le . . Adamo, e per la moglie.
E mentre che le lodo, e non m'è auiso,
Ch'altra bellezza al mondo si riserbe,
Che non merti appo lei dispregio, e riso.
Ecco con altri fior, con più vagh'erbe,
Del saporito, e vago Pratolino,
(Delitie serenissime, e superbe.)

Mi veggio appresentare un canestrino,
Mandatomi dal dotto Ruscellai,
Spirito veramente pellegrino.
Talche fu causa ch'io mi vergognai
Del mio primier giudicio, non si tosto,
Ch'insieme questo, e quel paragonai.
Ma non però mi muouo, ò mi discosto
Dal punto, che per termine, e colonna
Al temerario ardir mi fu proposto.
Quand'ecco incontro mi si fe una Donna,
O più tosto una maschera (che pure
Tal mi sembraua al volto, & alla gonna.)
C'hauea la veste piena di costure
D'una latinità confusa, e guasta,
Mà rappezzata sù con le figure.
E là doue pur sana era rimasta,
Il mutato preterito in presente
L'hauea rauilupata come pasta.
In vece poi di perle d'Oriente
Ella hauea al collo un vezzo di Poemi,
E un sillogismo fatto per pendente.
Non usaua à l'andar caualli, ò remi,
Mà i suoi piè da se stessi regolati,
Acciò non si peccasse ne gli estremi.
Nè calzaua i coturni profumati
Quel dì, mà i socchi tolti da le basse,
E vil capanne, mezo affumicati.
Con tutto ciò parea che dilettasse,
Perch'ella hauea nel venerabil viso
Un certo naso de la prima classe.
Mezo Christiano, e mezo circonciso,
Ma se'l gonfiauan mai gli sdegni, e l'ire,
Tristo all'hor chi di lei si fusse riso.

La bocca larga, e libera nel dire,
La lingua biforcuta hauer mi parue,
Sparsa di mille baie da impazzire.
La treccia era bizarra, e pien di larue
Il fronte, e gli occhi di si acuta vista,
Che con Fetonte innanzi al Sol comparue.
Tenea del Mago, e hauea del Cabalista
Ne la fisonomia; ma nondimeno
Non si poteua dar per cosa trista.
Anzi Mastro Allegorico, che'n seno
La vide, e ne fe tosto il paragone,
Disse, ch'ell'era buona robba a pieno.
Costei con vn gonfietto da pallone,
E con vna Carrota assai ben'vnta
Con certo verisimile sapone.
M'era quasi sù gli occhi sopragiunta,
Quando à slacciar m'incominciai le calze,
Che per vn seruicial nòn facea punta.
Sorrise ella à quell'atto: e'ndarno t'alze
I panni per riceuer l'argomento
(Soggiunse) mal creato in queste balze.
Perche questo che vedi, è vn'instromento,
Con che tal'hor le zucche senza sale
Pe'l buco de l'orecchie empio di vento.
Ciò che tu sei (diss'io) che non sò quale,
O terrena fantasma, ò Dea; pur t'amo;
Che'l tuo non è mostaccio dozinale.
Et ella à me, non ti smarrir, che siamo
Doue haurai le tue voglie sodisfatte;
La licenza Poetica mi chiamo:
Poi gli occhi mi toccò con certo latte
Appropriato per leuare i fiocchi
Da le pupille, e tor le cataratte.

Tal

Tal che mi vidi al nouo aprir de gli occhi
V'n Palazzo dinanzi, il più giocondo
Di quanti mai da gli ſcrittor fur tocchi.
Cui fu nel fabricar tanto ſecondo
Il ciel, per quel che dicon le memorie,
Ch'era il primo miracolo del mondo.
Nè fabrica agguagliarlo hoggi ſi glorie,
Perche in vece di porfidi, e di marmi,
Era fatto di fauole, e d'hiſtorie.
L'vn ſopra l'altro i collegiati carmi
Facean quelle facciate intiere, intiere,
Che fur ſoggetti già d'Amore, e d'armi.
Frà molte coſe finte, alcune vere
Seruiano in quel mirabil edificio
Per fineſtre di vetro, e per lumiere.
Quì con ſaldo, honorato, e bel giuditio
La ſottil'inuention prima d'Euclide
Inſegnò far la pianta à l'artificio.
Ella che de' moderni hoggi ſi ride,
Ne la ſua idea formandoſi vn modello,
Moſtrò come ſi numera, e diuide.
Altri ſei maſtri poſcia à queſto, e à quello
Vfficio, compartito hauean la cura,
Di condur l'opra al termine più bello.
Fù l'eſſordio à fondar primo le mura,
Ei con beniuolenza, & attentione
Spiegò la conſonante Architettura.
Mentre con certa ſua proportione
Venia tirando vn'altro la cortina
Di bei concetti giuſti al ſuo cantone.
Altri con più ſeuera diſciplina
Facea gli ſpartimenti, e terminaua
Gli ſpatij à quella fabrica diuina.

Quel-

Quell'altro oue pur l'opra vacillaua,
Co'l martel de' probabili argomenti
Le ſue ragion battendo confermaua.
Tutti i penſier del quinto maſtro intenti
Erano à confutar qualche difetto
Nel ſenſo, ne le voci, e ne gli accenti.
L'vltimo, e feleciſſimo Architetto
Fù la concluſion, ch'vſando vn breue
Epilogo, ſerrò le mura, e'l tetto.
Che mai non temeran venti, nè neue,
Benche ardiſcon di dir certi Pedanti,
Che'l farne anche vn più bel ſarebbe leue.
Oltra i detti ſei Maſtri, erano tanti
Quegli altri, ch'obediano à la tenace
Memoria, e à la pronuntia ſopraſtanti.
Coſtor cauar da l'opra vn certo audace
Grammaticuccio, il qual rubbar volea
Vn barbariſmo cotto sù le brace.
Scorrer per tutto in tutto ſi vedea,
Mà però con piè cauti, e molto deſtri,
La Prouidenza, che tal cura hauea.
E giua ricordando à quei Maeſtri,
Che per gli ſciolti, e lubrici Scrittori
Auertiſſer di far commodi i deſtri.
Stuccato tutto quanto era di fuori
Il mur d'vn'eleganza di parole,
E ſparſo di Rettorici colori.
Tal che il Palazzo, doue alloggia il Sole,
Tanto nel Metamorfoſi lodato,
Riſpetto à queſto, è tutto baia, e fole.
Queſt' era in forma quadra, e à fil tirato,
Da l'vn'angolo à l'altro, come s'vſa,
Con quattro vaghe porte, vna per lato.

Quella ch'usò già la Diuina Musa
Del gran Poeta Hebreo, ch'à la Ribeca
Cantaua i Salmi, e poco men che chiusa.
Rotta è la soglia de la porta Greca,
Doue Homero lasciò l'unghia d'un piede,
Aspramente inciampandoci à la cieca.
Tutta di versi Essametri si vede
Fatta, co'l suo Pentametro architraue,
La Porta di Latin, che l'altra eccede.
Più moderna è la Tosca, e più soaue,
Benche l'hauria la gente mal ridutta,
S'un Venetian non vi facea la chiaue.
Non di rustici bugni era construtta,
Ma bene in vece lor, s'io non vaneggio
D'amorosi terzin composta tutta.
E quelle due Canzoni d'un pareggio,
Perche la vita è breue, *, e la sorella*
Ch'incomincia, Gentil Madōna io veggio.
Le seruian per colonna, e questa, e quella
Sostenean l'architraue artificioso,
D'una Sestina assai gentile, e bella.
Con ordine più breue, e men noioso
Facean poscia i Sonetti il Piedestallo
Componimento quadro, e gratioso.
In cima poi, con debito interuallo
Il frontespicio tutto era composto
Di Madrigali, e Canzoncine à ballo.
Io non vendei giamai lesso per rosto,
E però Caualier siate pur chiaro,
Che queste cose ve le dia pe'l costo.
L'Ottaue rime con stil dolce, e raro
Facean il fregio sotto la cornice,
Che per molta bellezza à molti è caro.

Cer-

Cercate pur del mondo ogni pendice,
Fin là, doue s'impalano i Christiani,
E doue muor nascendo la Fenice.
E vedete gli Auttor Grechi, e Toscani,
C'han fatto scorno al Tempo, & à la Morte,
E gli Scrittor piu illustri trà Romani.
E se trouate cosa che v'apporte
Più grata vista, io voglio esser'appeso,
E di più, che non sia chi mi conforte.
Hor mentre di stupor vinto, e sospeso,
Non sò s'io veglio, ò dormo; e d'alto à basso
Vò mirando quel mur, sì ben'inteso;
La licenza Poetica ad vn sasso
Legò la Mula, acciò che con le zampe
Non mettesse il giardin tutto à fracasso,
Poi disse, entriamo; e se per caso inciampe
Non ti smarrire, e tirati da banda,
E danne colpa à i correttor di stampe.
Intanto vn'huom di faccia veneranda
Mi si fe incontro, e disse, ancora vui
Volete Ser Poeta la ghirlanda?
Buonagiunta da Lucca era costui,
Dal qual per rinfrescarmi à la moderna
Ne la cocina pria menato fui.
In questa pulitissima tauerna,
Residenza di guatteri, e di cuochi,
Era di tutti gran Maestro il Berna.
E dispensaua le facende, e i lochi;
Là si cocean pasticci in picciol forno,
E quà le torte à i temperati fochi.
Non hauea'l muro altri corami intorno,
Se non che di bianchissima incrostata
Di più ricotte il Varchi l'hauea adorno.

Quì

Quì la Crapula Dea tutta allardata,
Sopra vn Carro, di zuccaro guarnito,
Da dui Capponi arrosto era tirata.
Nè al mio parer portaua altro vestito,
Fuor che vna trippa cotta, per pelliccia,
Che per tutto colaua di condito.
Hor mētre ogn'vn l'è intorno, ogn'un l'impiccia
Sol per gratificarla, e fin'il Lasca
Le hauea cotto vn buon palmo di salciccia.
Fate (il Berna gridò) fate, che pasca
Questa nouella pecora ancor'essa,
E dateli del vin de la mia fiasca.
A pena fu tal commissione espressa,
Che gli stiuali mi furno cauati,
E la merenda ad ordine fu messa.
Cardi cō pepe, e sal, molto lodati,
E peducci, e finocchi, e gelatina,
E ghiozzi à la lombarda auantagliati.
Meco si pose à tauola in dozina
Certo Messer Honesto Bolognese,
Ma inuer sempre adoprò la forcellina.
Grata là ciera, e grasse eran le spese
Di quei Poeti, e le minestre calde
Profumauan la sù tutto'l paese.
Oue frà l'altre buone teste, e salde,
Conobbi Farinata de gli Vberti
Intorno al foco, ch'intridea le cialde.
Tal'hor mangiando, io riguardaua certi
Per la stanza secreti ripostigli,
Come chi per mirar tien gli occhi aperti.
E vidi oue si tengono i Cottigli,
Io dico à canto al foco, e non dinanzi,
O dietro, com'alcun par che la pigli.

Vidi (dico) vna Pigna con gli auanzi
D'vn ſolutiuo, e morbido chriſtieri,
Che'l Bembo s'hauea fatto il giorno innanzi.
Ch'eran ſerbati à poſta co'l bicchieri,
Però che molti per la vià del pane,
Se gl'inghiottiua giù più volontieri.
Ne gli haueuano à ber le genti ſtrane,
Ma i noſtri ſtiticucci, che non ponno
Patir due voci, che non ſian Toſcane.
O benedetto Archimandrita, ò Donno
De le rime (diſs'io) che almen le moſche
Non t'annoian giamai, ſe ti vien ſonno.
Io mi ſtupia fra quelle genti foſche
Di non veder alcuna faccia graue,
Di quei gran Padri de le Muſe Toſche.
Quando Sennuccio con parlar ſoaue
Mi venne à domandar da parte loro,
Se coſa hauea da metter in Conclaue.
Perch'era chiuſo vn certo Conciſtoro
A negotiar d'intorno à vna Corona,
Non sò ben ſe d'Elleboro, ò d'Alloro.
E che viſto gli hauria tra veſpro, e nona,
E nel giardin poteua andar fra tanto,
Perche'l Guardian era gentil perſona.
Io gli diedi la Lettra, c'hauea à canto,
E la cagion del mio venir gli eſpoſi,
Da riferire à quel Collegio ſanto.
Poi ſenza la licentia, io mi diſpoſi
Non voleſſer con me venir à l'horto
Quei Poeti di lei forſi geloſi.
Era queſto vn giardino, oue à diporto
Solea gir il Petrarca, vſcendo fuori
Per la lumaca con l'habito corto.

E do-

E doue l'aura con soaui odori
Al naso benemerito di lei
Giua facendo il dì mille fauori.
Qui l'herbe, i frutti, i fiori Indi, e Sabei
S'vdian cantar d'amor leggiadri versi
Al passar di quei dotti Semidei.
Bianchi, verdi, vermigli, azzuri, e persi,
Eran pinti i calzon de l'hortolano
Con marzocchi, dal ver molti diuersi.
Costui tosto rizzossi, e poi pian piano
Tornò co'l capo chino, e sonnacchioso,
Donde s'era per me leuato in vano.
Giouane, fresco, sodo, e musculoso,
Nè altro difetto hauea, fuor che sputaua
Spesso vn'humor, che tien del catarroso.
E mi fu detto poi da vn fior di faua,
Che'l suo per tutto entrar senza Capello
Sì fatta infirmità gli cagionaua.
Era anco assai gentil Pittor, ma quello,
Cotal, con cui gli sbozzi suoi, Compiua,
Il pelo hauea contrario del penello.
Mà pur mirabilmente coloriua
E con due pennellate d'incarnato
Rapresentaua vna persona viua.
E perciò molto era à le Muse grato,
E si come à fedele, e diligente
La guardia del lor horto gli hauean dato.
Dou'io non seppi veder altra gente,
Eccetto vn Duca, assai gentil compagno,
Più tosto huomo da bene, ch'altrimente.
Il qual poco lontan da certo stagno
Giua per l'horto piantando i meloni,
Ch'vn naso hauea d'vn'Alessandro Magno.

E coglieua anco ſpeſſo de i citroni,
Et accapaua quei gialli da ſeme,
Poi s'affacciaua su certi verroni.
Hauendoſi piacer da le ſupreme
Riue, veder da baſſo vna gran frotta
Di Poeta ci radunati inſieme.
Che tentando ſalir, quel Duca all'botta
Gli ſalutaua con le citronate,
Ne mai tirò, che non faceſſe botta.
Et à vn certo Poeta mezo Frate
Laſciò cader' vna Zucca lardaia
Su'l capo, e ne ſtè mal tutta la ſtate.
Intanto ſottoſopra vna Ficaia
Vdi cantar tra lor certi terzetti
Del Molza, vn Papagallo, e vna Ghiãdaia.
Siate voi mille volte benedetti
All'hor (diß'io) ch'almen le poeſie
Son quì cantate da vaghi augelletti.
Facean le Piche altroue le pazzie,
Che la faua del Mauro era coperta
Di pulcin negri, & altre malatie.
Io ſtaua intanto con l'orecchia aperta
E mi parèa ſentirmi d'hora in hora
Chiamar, venite, che la porta è aperta.
Fer quei Poeti aſſai lunga dimora
D'intorno à la cagion del venir mio,
Pria che mi riſolueſſer dentro, ò fuora.
E vi furon di quei, che diſſer, ch'io
Atto non era pur per le cucine,
Benche i più fauoriro il mio deſio.
Lette in ſomma le lettre ſin'al fine,
E nel ſigil riconoſciute quelle
Sereniſſime Palle Fiorentine.

S'aprì la porta, ou'io corsi in pianelle
Per veder quei Poeti a la ciuile,
Con cappucci di porpora, ò di pelle.
Ma à la mia bassa Musa, e al rozo stile
Non fu concesso di por dentro'l piede,
Ma star di fuor, guardando dal Cortile.
Ne la più badiale, e ricca sede
Staua il Petrarca, & à man destra Dante,
E'l gran Boccaccio à la sinistra siede.
Costor ridean trà lor dell'arrogante
Ch'al tempo di Leone, Arcipoeta
In Roma trionfò sù l'Elefante.
Mentre più basso, di carcioffi, e bieta
Tessea degna corona Messer Cino
Ad vn mio paesan, che fa'l Poeta.
Guitton d'Arezzo, e'l Padre Certosino,
Presa licenza da quei laureati,
Se n'vscì fuor, recando vn gran catino.
Ch'esser pien d'acqua di quei riui amati
De le muse credea, ma poi m'accorsi
Ch'era brodo di caoli riscaldati.
Questa beuanda si partiua à sorsi
Frà tutti quei, che priui d'inuentione
Traducon l'opre, e vi fan sù discorsi.
E si mandaua poi giù pendolone
Da quelle riue, e non vi essendo secchia,
S'attaccaua à la corda vn berrettone.
Che fu di Dante, de la stampa vecchia,
Fatto à foggia di sporta; e gli orecchini
Ferrati, gli seruia per la manecchia.
Stauano à bocca aperta quei meschini,
Aspettando là giù sorbire il brodo,
E diuentar'ingegni pellegrini.

Mà (Caualier) parliamo homai sù'l ſodo,
La cauſa mi fu viſta, e ventilata,
Et al fin riſoluta à queſto modo.
Mi renderon le lettre, e fu pigliata
Meza libra di più de l'ordinario
Di Caſtron magro per la mia arriuata.
Poi, quanto al ber, ricorſero al lunario
A celebrar la mia natiuitate,
Ch'era la Luna nel ſegno d'Acquario.
Circa il dormir, mi furo ſpiumacciate
Non sò che baie, e mi ci aggiunſſer'anco
Vna ſchiauina doppia di fiſchiate.
Io, di mirar non ſatio mai, ne ſtanco,
Pur mi gia riuolgendo in quella Caſa,
Quando mi vidi vſcir certi per fianco.
Huomini graui, ogn'un di ciera raſa,
Il Bembo, il Guidiccione, il Sadoleto,
E'l mio Meſſer Giouanni da la Caſa.
Che s'eran ſottoſcritti ad vn Decreto
Paſſato dianzi molto fauorito,
Nel publico Scrutinio, e nel ſecreto.
Che non fuſſe Poeta tanto ardito,
Che verſi ad alcun Principe ſcriueſſe,
Se (per Dio) ſi moriſſe d'apettito.
Fuor che, ſe quel Signor non poſſedeſſe
Anch'egli vn venaccion di poesìa,
Perche in tal caſo, gli ſi concedeſſe.
La pena poi di chi contrauenìa,
Fuſſe del pentimento eſſecutore,
Che ſpeſſo fà l'vfficio ſenza ſpia.
Nacque intanto in Parnaſo altro rumore,
Che la Sapienza Toſca, gli hauea ſcritto,
Che le ſi prouedeſſe d'vn Rettore

Ser-

Seruandosi però quel nuouo editto
Mandato dal Gran Duca di Toscana,
E di man di sua Altezza sottoscritto.
Non è quella Sapienza assai lontana
Da questa Regia Casa, e da più bande
Vi si può gir, che c'è la strada piana.
Doue fra le reliquie memorande
Ancor la Libraria si serue, e tiene,
Che già fù di Lorenzo, e Cosmo, il grande.
L'editto poscia intesi, che contiene
Che ne la petition di quell' vfficio
Non entri, chi non è ver'huom da bene.
E se non é bollato per giuditio
Del Barga, hoggi scrittor famoso, e degno,
Co'l marchio del poetico essercitio.
Che ne la fronte altrui faceua vn segno
Di trè. M. infrà lor tutti puntati,
Caratter nouo, e cifera d'ingegno.
A me furo in Latino interpretati,
Che volea dir, com'è l'effetto istesso,
Medici, de le Muse Mecenati.
Basta che mon mi fu quel dì concesso
Veder le Ninfe dentr' à i lor ridutti,
Ch'eran discese al fiume di Permesso,
Sol per lauar trà quei correnti flutti
De' succidi Poeti le camise,
Oltre gli altri infiniti panni brutti.
Doue d'Ennio fra lor molto si rise,
Che non hauendo vn straccio da mutarsi,
Il saio à la disdossa il dì si mise.
Già cominciaua il Sole ad abbassarsi,
E non trouaua il Pegaseo quiete,
Per esser' hora homai d'abbeuerarsi.

Quando,

Quando, doppo lunghissime diete,
  Tutti i Commentator furon d'accordo
  A interpretar, che l'asino haueа sete.
E benche Ascensio facesse del sordo,
  E Donato, e Porfirio, e'l Mancinello,
  Lo sciolser pur, e n'hò questo ricordo,
C'hebbe co'calci à vccider il Burchiello,
  Che l'arriuò sù l'vscio de la stalla,
  Nè maì più da quel dì stette in ceruello.
Balzò fuor l'animal, com'vna palla,
  O che à l'odore, ò che le parue al conio,
  Che la mia Mula fusse vna caualla.
E produtto vn gagliardo testimonio,
  Le corse adosso, consumar volendo
  Per verba di presenti, il . . . . . .
La Mula, ch'animal cosi stupendo
  Lo vide, à suon di calzi, e di soffioni,
  Rotta la briglia, se n'andò fuggendo.
Hor sì, ch'all'hor s'vdiro altre Canzoni,
  Però, ch'Amor temprato il suo liuto,
  Fè quattro ricercate sù i bordoni.
Seguia poi dietro l'animal nasuto,
  Dicendo, oimè cor mio, ogni tuo calcio
  M'è caro, e per fauor me lo reputo.
Ciò vedend'io, presi vn gran pal di salcio,
  Ch'ogni amorosa bestia suol guarire,
  Se gliè rotto sul capo fin'al calcio.
E volendo la zuffa lor partire,
  Correua anch'io, ma ben m'accorsi al fine,
  Che'l correr và più lento, che'l fuggire.
Anzi, del caso mio quasi indouino
  Fin le pianelle mie m'abbandonaro,
  Dicendo, che temeuan de le spine.

Tal che in pedane dietro à quel Somaro,
Et à la Mula corsi, e corro ancora,
Nè più di ripigliarla c'è riparo.
Ma sceso son del monte, e gia son fuora
Del Dominio d'Apollo; e homai fà segno
Di volersi tuffar' in mar l'Aurora.
Ahi, chi mi rompe così bel disegno,
Ch'io non possa veder gli appartamenti
La sù, d'ogni felice, e chiaro ingegno.
Perche frà l'armi, e frà gli incantamenti,
Quiui gli Heroici, e là più adentro stanno
D'amor cantando i Lirici contenti.
Perche haurei visto il gran rispetto c'hanno
A le stanze apparate de i latini,
I topi, ch'à i volgar fan tanto danno.
Et haurei visto Homer trà i Leuantini
Poeti, con la Giubba di teletta,
E co'l turbante di pretiosi lini.
Se ben lo vidi già, quasi à staffetta,
Per man del Valla, sotto altro velame,
Con la toga latina, e la beretta.
Ma non si pon cauar tutte le brame,
Caualier mio gentil, da vn' huom che giostra
Per la Mula arriuar, morto di fame.
Tal che bestemmio la disgratia nostra,
Massime, ch'io volea baciar le mani
Al Petrarca la sù per parte vostra.
Perche, se i Commentari non son vani,
Voi gli sete parente, che sua madre
Monna Brigida fu de' Canigiani.
Pur se vorranno vn dì le sorti ladre,
Spero di ritornarci, & in quel caso
Voi potrete far conto hauer vn padre.

Però che mi daria troppo nel naso,
Che si dicesser, Cesar Caporali
La prima volta, che salì in Parnaso
Vi lasciò le pianelle, e gli stiuali.

DEL MEDESIMO
SOPRA L'ESSEQVIE DI MECENATE.
Al Serenisſ. Gran DVCA di Toſcana.
PARTE PRIMA.


VANDO in Parnaso à la felice Corte
De i saui, discretissimi Poeti
L'altr'hier mi ritrouai p mia gran (sorte.
Tanto il bel viso, e tanto i mansueti
Costumi, di Sennuccio m'aggradiro,
Che di quei Padri scriueua i Decreti;
Ch'io ne fui quasi morto; e non rispiro,
Se non quando tal'hor, per non crepare,
Mi scappa per suo amor, qualche sospiro.
Già solea questo, che diciamo amare
Esser di sua natura verbo attiuo,
Ma hoggi à me tutto'l contrario pare.
Perche'l mio amare, è vn'operar passiuo,
Ahi, che son pur congiunti Agere, & pati,
Aristotel non sà dunque, s'è viuo.
Tanto più, ch'io non sento in me alterati
Gli

Gli effetti di Natura, nè diuerso
Il mio patir da gli altri appassionati.
Io, Sennuccio amo, e l'amo per quel verso
Ch'amar si deue; perche'l vero, e honesto
Amor, non và vestito di riuerso.
E cosi mi dichiaro, acciò che questo
Mi serua per auttentica scrittura,
Senza ch'io n'habbia à far altro protesto.
Sennuccio è di buonissima natura,
Et hà sempre il pensier pronto, e diritto
Per far seruigio à qualche creatura.
A me nouellamente poscia hà scritto,
Con licenza però del sacro Apollo,
Vna sua lettra; vdite il soprascritto.
Al carissimo nostro, che satollo
Vscì da la cucina di Parnaso,
Dietro à la mula, à grã rischio del collo.
Ma il giorno de la data gli è rimaso
Ne la penna (cred'io) perche'reciso
Da piè ne veggio il foglio, guasto, ò raso.
Quel che contien la lettra è vn breue auiso,
Vn'epitomo in forma d'argomento,
Anzi vn sommario in due parte diuiso.
Di ciò, che fare intorno al freddo, e spento
Cener di Mecenate, vsano ogn'anno
Le Muse, in vn Poetico Conuento.
E ciò sol per mostrar, s'io non m'inganno,
Che se qualche Signor laua la testa
A l'Asin Pegaseo, non perde il ranno.
La pompa è nobilissima, e funesta,
Et è degna d'vn titolo soprano:
E d'vscir con la Regia soprauesta.
Ond'io pres'hò l'assonto di mia mano

Scriuerla (ò Grã FRANCESCO*) à voi che ſete*
Primo Baron d'Italia, e Re Toſcano.
Anzi da quel Porſenna voi ſcendete,
Che già diſſe ad Horatio in cima al Ponte,
O vuoi ſaltare, ò vuoi morir di ſete.
Nè trouo in nobiltà chi vi ſormonte:
Leggete l'honorata inſcrittione,
Che tanti marmi Etruſchi han sù la fronte.
Dunque, ch'à voi mi volga, è ben ragione,
Come congiunto à quel corteſe, e pio
Mecenate, per ſangue, e ſucceſſione.
Ma mentre ragioniamo voi, & io,
Fate ſcoſtar (di gratia) voſtra Altezza,
Ch'io dirò più ſicuro il fatto mio.
Perche non hò con lei domeſtichezza,
Nè può à l'orecchio di sì grandi Heroi,
Senza ſcala arriuar la mia baſſezza.
Pur s'ella vuol per terzo eſſer fra noi,
Auertite Signor, ch'io non pretendo
Parlar con voſtra Altezza, ma con voi.
Perche, ſi come ſcriſſi al Reuerendo
Trifon, m'è parſo ſempre vn duro ſcherzo
Quella terza perſona; e non l'intendo.
E ſe ben l'intelletto batto, e sferzo
Perche capiſca vn dì, com'eſſer poſſa,
Che ſiam dui ſoli, e ragioniamo in terzo,
Fatt'hò indarno l'eſtremo di mia poſa:
Ma laſciam queſto homai, che l'adunanza
Suona in Parnaſo la campana groſſa.
Veniam dunque del fatto à la ſoſtanza,
E'l grand'animo voſtro vn pò s'acqueti
Dal penſar coſe graui, e d'importanza.
Doppo non sò che di feſtiui, e lieti,

Si radunò nel Tempio delle Muse
Vn grandissimo branco di Poeti.
Doue frà molte ceneri confuse
Quelle di Mecenate in vna palla
Separate si stauano, e rinchiuse.
Sì che'l Lascari quì non poco falla,
Che rispose à Leon, che dimandonne,
Padre Santo, elle stan sopra la stalla.
Perche vil merto hauean le sacre Donne
Renduto al protettor de le lor riue,
Che meritò colossi, archi, e colonne.
Le hauean sopr'vn'altar (Sennuccio scriue)
Poste, à contemplation del vago, e biondo
Gran Dio de le Ribecche, e de le Piue.
Ma non hebbe il Signor orbe più tondo,
Ne più bell'Vrna, che la vostra insegna,
La vostra palla, il vostro picciol mondo.
Chi di capir quel cener fosse degna,
Come la Santa, e vera Poesìa
Non habbia altri che voi, che la sostegna.
Giungean nuoui Poeti, e tuttauia
La più parte di lor cantando in versi,
Pouera, e nuda vai Filosofia.
E se ben'eran d'habiti diuersi,
Non saliuan però le sacre scale
Del Tempio, senza il panno da dolersi.
E però tutti, del lor vecchio, e frale
Rappezzato mantel prima spogliati,
Si mettean la gramaglia funerale.
A guisa che vestirsi i gran Prelati
Il giorno d'Ognisanti hò tal'hor visto,
Ma però panni rossi, ò violati,
Quando il Sommo Pastor, da Dio prouisto,

Vien' à basso in San Pietro, e pur si dice
Messa Papal sù ne . . . . di . . .
Doue à vn Protonotario, se dir lice,
Vidi vna volta, à metterſi il Rocchetto,
Caderli vn cartoccin, con certe alice.
Già per publico bando era interdetto
Per quel giorno in Parnaso ogni essercitio,
Nõ mẽ di braccia, ò mã, che schiena, ò petto.
Anzi, durante il funerale offitio,
Per sin quel che si chiama negotiare,
S'hauea per brutto, e molto enorme vitio.
Coperto il Tempio tutto era, e l'altare
D'oscuro, e lagrimeuole cottone,
Come si suol ne i gran corucci fare.
Finito poi tra lor certo sermone,
Salir tutti i Poeti à seggi loro,
Fatta di classe in classe distintione.
Staua in mezo del Tempio vn letto d'oro
Con la coperta di broccato riccio,
Che stendea fin' à terra il suo lauoro.
Quì Sennuccio fà punto. E quì l'Arsiccio
Riprende assai; perch' ei già disse, ch'era
Sopra certi bancacci vn pagliariccio
Poi segue con la solita maniera,
Sopra detta coperta hauean con molto
Honor, posta vna imagine di cera.
Ch'à le fattezze, al bel profil del volto,
Et all'habito molle, & à la chioma,
C'hauea vn mar di profumi in sè raccolto:
L'imagin'era di colui, ch'in Roma
Tanto le Muse amò, quanto l'infame
Mondo hoggi l'odia, e con viltà le noma.
Quel, da cui satie fur l'honeste brame
Di

Di cotante persone letterate;
Che lanciauan gli spiedi de la fame.
Quel Caualier, quel nobil Mecenate,
Quel che cacciò di camera d'Augusto
L'empia auaritia à suon di bastonate.
Veniua intanto vn Medico vetusto,
Simile al Fracastoro Veronese
Che non trouando pulso al freddo busto,
Dicea con voci, sì ch'erano intese,
Magnifici Poeti, homai son vane
Le medicine, per quest'huom cortese.
Perch'egli, acciò possiate me' la mane,
E la sera sguazzar con la sua parte,
S'è risoluto à non mangiar più pane.
A questo annuntio tosto in ogni parte
Si vide del mestissimo Parnaso
Muti farsi gli inchiostri, orbe le carte.
Pianser tutti i Poeti il duro caso,
E sciioltosi sul capo vn certo laccio,
Si tiraro i Cappucci fin sul naso.
Et à le vesti auolte sotto il braccio
Lasciorno andar le lunghe code in terra,
Per mostrar più dolente, e graue impaccio.
Vicino al letto, s'el mio dir non erra,
Sedea vna Donna inuolta in veste negra,
Come chi ogni suo ben chiuso hà sotterra.
Quest'era l'Elegia, dolente, & egra,
Che dal riso, e dal gioco ogn'hor s'asconde,
Nè comparisce mai trà gente allegra.
Con vn ramo costei di secca fronde
Sù quel letto mouea soaui venti,
Ch'vn Toscan hauria detto aure seconde.
Poi che fu sparsa d'odorati vnguenti

La statua, che à vestirle la gonella
A i Sacerdoti diè trauagli, e stenti.
Tosto gl'hinni intonar sotto l'ombrella
Le sante Muse, à cui di passo in passo.
Rispose la Poetica Cappella.
Oue à gran rischio fu d'esserne casso
Publio Nason, che roco, e raffreddato
Esser fingeua per non far' il basso.
Finite iui l'essequie, fu portato
Quel letto, homai di cerimonie satio.
Nel foro, in sù le spalle del Senato.
In questo dotto, & honorato spatio,
Si vedea carreggiata vna catasta
Da le selue foltissime di Statio.
Apuleo, che là sù, regge, & imbasta
L'asino d'or, la vi portò con guai,
Et haueua al Somar la schiena guasta.
Le miglior legna arse non fur giamai
Dal dì, ch' à Dafne il Sol diede la caccia.
Tutte di Lauro secche, e lunghe assai.
Plauto, c'hauea gagliarde, e dure braccia.
Di quèsta con mirabil leggiadrìa
Fè la detta catasta al Tempio in faccia.
Hor tutta questa pira si coprìa
D'vn panno d'oro, ou'era ricamata
La grande impresa de la Poesìa.
Idest, vna Ribecca incoronata
De la sterile felce, che non suole
Giamai frutto produr la sfuenturata.
Et era il motto suo, quelle parole
Quello ex nihilo nihil, *per cui fanno*
Tanto chiasso, e romor l'antiche scuole.
In cima à questa pira, e à questo panno

Fà

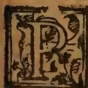
Fù da quattro moderni beccamorti
Portato il letto, con fattica, e affanno.
Eran costor tenuti agili, e forti,
Marc'Antonio Flamminio, il Nauagero,
Lo Strozzi, e'l Vida, auanzo de le Corti.
Benche lo Strozzi, per vn caso fiero,
Ruinò di là sù, facendo intoppo
In certo scauigliato magistero,
Ancor che molti n'incolparo il troppo
Peso, pur sia che vuol, bastaua questo,
Che guastandosi vn piè rimase zoppo.
Poi che questi fur scesi, vn via più mesto
Grido leuossi; e dir s'vdì per tutto,
Ahi poueri Poeti, hor'asso al resto.
Mai non fu visto in qual si voglia lutto
Con lagrime cotante, e dentro, e fuori,
Tanti occhi foderati di persutto.
Le pire, ch'à i superbi Imperatori
Alzò già Roma, mai non hebber tanti
Quanti hebbe detto rogo, incensi, e fiori.
Però ch'oltra le rose, e i moli acanti,
Vna gran copia ancor vi si vedea
E di vinco, e di calta, e d'amaranti.
Quì sparsi eran d'Arabia, e di Sabea
I puri vnguenti, e l'odorato, e fresco
Balsamo dell'incredula Giudea.
Perche vn Poeta, c'hauea stil burlesco,
In vece d'vn sacchetto di profumi,
Vi buttò la brachetta d'vn Tedesco.
Veniano intanto le facelle, e i lumi,
Per accender la pira con nouello
Foco, secondo i prischi lor costumi.
Horatio Flacco n'hebbe cura, e quello

Che cantò Melibeo con dolce vena,
Et hebbe in poesia sì gran ceruello.
Costor, voltato al rogo ambi la schiena,
Gittar la fiamma, ch'arse à poco, à poco
Il tutto, senza lor trauaglio, ò pena.
Non s'accostò il Bonfadio à questo gioco,
Dicendo con probabile ragione,
Ch'era trista la prattica del foco.
Mentre ardeua la pira, Andrea Marone,
Poeta, che per fare à l'improuiso
Versi latin, non hebbe paragone.
Fattosi dar la Lira, intento, e fiso,
Guardando verso il ciel, quasi volesse
Vdienza impetrar dal Paradiso.
Con santo spirto, e tal facondia espresse
Di Mecenate ogni lodato fregio,
Che quasi ne stupir le Muse istesse.
Signor'io poi da testimonio egregio
Sò, che mention di voi fece in vn verso,
Quando venne à toccar'il sangue Regio.
Arsa la pira, e in cenere conuerso
Il letto, il simulacro, i cimicioni,
Che pria scaramucciar per ogni verso.
Ecco, che in nuoua foggia di saioni,
E con altri cappucci oscuri, e foschi,
Comparue vn'altra man di Poetoni.
Ch'vsciti di Città, villaggi, e boschi,
Seguiuan Gio. Boccaccio Ciurmatore,
Che le ricette hauea da fare à i Toschi.
Mostraua questi vn foglio, il cui tenore
Obligaua il Collegio de' Latini,
Di che era Liuio Andronico Priore,
A conceder la palla, e quei diuini

Auanzi

Auanzi de le fiamme à Toſchi vati,
Come anch'eſſi in Parnaſo Cittadini.
E che per queſto effetto, iui adunati
Con occhi roſſi, & humide palpebre
S' eran tanti meſtiſſimi togati.
Mentre le genti deſioſe, & ebre
Di veder la Toſcana cerimonia,
E ſentir l'oration meſta, e funebre,
Facean, come chi grida, e s'indemonia,
Per lo troppo aſpettare, altro ſentire,
Che la tromba Latina, ò la Meonia.
Fù dunque compiacciuto al lor deſire
Quantunque Martial ſuperbo, e matto,
Haueſſe cominciato à contradire.
E certo ſi veniua à qualche fatto,
Se Meſſer Cin, ch'era Dottor di Leggi,
Non producea l'obligation del patto.
Sin quì, ſenza faſtidio di chi legge,
Sennuccio ſcriue ogni minuta coſa,
Che mai nulla non caſſa, e non corregge.
Ma quì ſcorretto, e ſcritto à la ritroſa,
S'intoppa vn verſo, e quel ch'è doppio male
Il teſto hà inimicitia con la gloſa.
Però ſia ben (Signor) ſe à voi non cale,
C'homai mi taccia, e veggia con deſtrezza
S'almen trouaſſi il ſenſo letterale.
Oltre ch'anco ſia caro à Voſtra Altezza
Il mio tacer, che homai l'infaſtidiſce
Il tanto ſtar fuor de la ſua grandezza.
Però, mentr'ella à voi ſi riuniſce,
E che tornarui in Maeſtà vi miro,
Di che gli occhi, e la mente ſi ſtupiſce,
Con ogni riuerenza mi ritiro.

PARTE SECONDA.



ER tutto l'or del mondo, io non vorrei
Che vostra Altezza hauesse preso à sdegno,
Perch'io non volsi ragionar con lei;
Che ciò fu sol, perch'io mi teni indegno
Di quella Serenissima presenza
Scrittor di così basso, e oscuro ingegno.
Oltre che sempre hò fatto differenza
Tra vostra Altezza, e voi, ne vi dispiaccia,
E sia detto Signor con riuerenza.
Con voi si può parlare à faccia, à faccia,
Ma chi vuol ragionar con vostra Altezza,
Bisogna vn memorial lungo due braccia.
E doue voi l'istessa gentilezza
Sete tenuto, e ne fan l'opre fede,
Ella è tutta rigor, pompa, e grandezza.
Benche s'à la misura al fin si crede,
Quando anche voi Signor fatte del grande,
L'Altezza vostra non v'auanza vn piede.
Ma perche mi si accenna da più bande,
Ch'antiueder bisogna co i par sui,
E non sempre aspettar, che si comande.
Io farò sì, che quel pronome vui
Che per voi solo fin'à quì s'è inteso,
Per l'auenir s'intenda d'ambidui.
Nè temerò dal Bembo esser ripreso,
C'habbi i canoni Toschi, ou'egli preme,
Ragionando, ò scriuendo, mal compreso.

Nè

Nè men sò, che vi tolga, ò che vi sciemé
La dignità, se con quel Voi dimostro,
Che Voi cõprendo, e vostra Altezza insieme.
Anzi, il numer del più, proprio egli è vostro
Poi che voi tutti gran Maestri usate
Di scriuere, e parlar, per noi, per nostro.
Mà gia le prime torce son passate,
Nè più le Muse star ponno à le mosse,
Però seguiam l'essequie incominciate
Tutto l'arredo, che dal ciel recosse
Quando venne quest'anima à marito,
E à questo corpo in terra copulosse.
Vn sacco di memoria, vn pò sdruscito,
Meza arca d'intelletto, & vn forciere
Di volontà, d'amore, e d'appetito.
Tutti gli sbaragliai sul tauogliere,
E m'era tanto nel capriccio immerso,
Che mi ci haurei giocato anco'l vedere.
Dico sol per trouar la strada, e'l verso
De le sillabe tronche, e de i mutati
Accenti, in quel ritroso, e dubbio verso.
Mà le forze, e gl'ingegni eran buttati,
Se in presto non hauea quegli Occhialoni,
Che vsar soleua il Cardinal Saluiati.
Con questi raccozzai le scorrettioni,
E vidi, che quel verso dicea come
S'attaccar due Poeti à mostaccioni.
Fur le battute in ver più che le crome
Pur non fer come certi, ch'à la prima
Si stampano sul volto vn Datum Rome.
Questi eran dui Poeti, ambidue cima
Nel compor le burlesche fantasie,
L'vno in versi latini, e l'altro in rima.

La rissa loro, à non vi dir bugie,
Nacque per quelle ceneri che hò detto,
Per non ridir da piè le . . . . .
Il Bernia un si chiamaua, che in effetto
Menò le man; l'altro Merlin Coccaio,
Che cominciò la zuffa per dispetto.
Al Bernia fu sgraffiato il volto, e'l saio,
E Merlin si partì da quella briga,
C'haueua un'occhio, come un Calamaio.
Pur si pacificar, senza fatiga,
Temendo Apollo, ch'à sì gran romori
Hauea fatto fermar già la Lettiga.
Basta, che'l Berna restò vincitore,
Se ben Sennuccio in Ciffera lo scriue,
Per non far à i Latin si poco honore.
E così i Toschi si portar le diue
Ceneri, senza oprar' altri archi, ò frombe,
Con l'ordin che quì sotto si descriue.
Giua innanzi una Donna con due Trombe,
Che con l'eternità par ch'ella chiame
I Principi, e gli Heroi fuor de le Tombe.
Ma nessun se ne sueglia, ò par che brame
Altro, che farsi d'or la sepoltura,
Per rinchiuderci un sacco di letame.
L'una de le due Trombe era di pura
Historica materia, e l'altra poi
Di fauolosa, e nobile mistura.
Seguìta era costei da molti suoi
Famosi antichi, e de' moderni sola
Vista vi fu l'imagine di voi.
Come uscito (Signor) da quella scuola,
E da quel sangue, à cui già il Politiano
Sacrò la sua dolcissima Viola.

Venia la turba poi di mano in mano
De i chiari Magistrati, e de' Littori,
Secondo l'uso del Popol Romano.
Poi le statue seguian de gli Oratori,
Che furo al tempo de le calze aperte,
Che tutta la camicia hauean di fuori.
Passate queste, eran portate certe
Corone, che acquistar le Muse dianzi
C'hebber la gran vittoria de le Berte.
Poi le quattro bandiere de' Romanzi
D'incantesmi dipinte, e di chimere,
Con le molte fatiche, e i pochi auanzi.
Indi l'armi venian da Caualiere,
Con la giornéa vermiglia, e pauonazza,
Che faceua bellissimo vedere.
Portaua il Pulci Fiorentin la mazza,
Il Boiardo hauea l'elmo, e l'Ariosto
Lo stocco, e'l vecchio Tasso la corazza.
Non comparue il Caual, però che tosto
Haueua il Pegaseo fatto disegno
D'infilzarlo per schiena, e farlo arrosto.
Rendean bella la pompa, e'l funer degno
Gli Scrittor che venian co i libri in braccio,
De la mediocrità passato il segno.
Perche là sù, non ogni scartafaccio
Puote arriuar, se ben vi giunse il Berna
Con vn quattrino di carta da straccio.
Poi dietro à vna perpetua, e gran lanterna
I magnifichi doni eran portati,
Che fan la fama altrui chiara, ed eterna.
Questi eran simulacri figurati
De le gran Ville, e de i Palagi, & anco
Di vaso d'oro, e tazze di ducati.

Seguiua

Seguiua poscia, à pena alzando il fianco,
Vn c'haueà'l petto d'intagliato sassò,
Tutto'l naso lograto, e'l viso bianco.
E parea dire in suon dolente, e lasso,
Deh ferma à contemplar, chi son, chi fui,
Cortese Pellegrin l'errante passo.
Il loquace Epitaffio era costui,
Che sù le fredde, e contumaci porte
Stà de i sepolcri, e fà gli elogi altrui.
Così per dritta via, senz'altre scorte.
Il Conte Baldassare Castiglione
Facea marciar quell'honorata corte.
Ei da le Muse hauuto haueà'l bastone
Con cui, perche'l bell'ordin non si rompa,
Giua dietro allargando le persone.
Già per fin quì passata era la pompa,
E s'era giunto à mezo del midollo,
Che pericol non è che si corrompa.
Quando comparue la Chinèa d'Apollo
Con la coperta sontuosa, e magna,
Che li copria la testa, il petto, e'l collo.
Anzi la groppa fin'alle calcagna
Come quella Signor, che co'l tributo
Manda à la Santa Sede il Rè di Spagna.
Vero è, che la coperta di velluto
Riccio, in segno di duol trà quella, e questa
Far molta differenza hauria potuto.
Questa, di cui ragiono, hauea la vesta,
Com'io dissi lugubre, & spesso alzaua
La capricciosa sua bizarra testa.
Il buon Petrarca à man se la menaua,
E de le sue fatiche per mercede
Di due lagrime sol la scongiuraua.

Mà

Mà quella gli rispose con vn piede,
Aggrappandogli il suol d'vna pianella,
Che tutta la sdruscì da capo à piede.
Ond'il Poeta dubitando ch'ella
Non si finisce per la lunga strada,
Giua, com'vn c'hà guasto le budella.
Quest'è (Signor) per non teneruì à bada,
Quel Caual Pegaseo, quello à cui Plato
Vietò, che non si desse orzo, nè biada.
Sù la schiena di questo era portato
Vn'Obelisco saldo di diamante,
Tutto d'Etrusche lettere intagliato.
Ne la cui cima si vedean le sante
Ceneri, che già fur carne, ossa, e pelle,
Dentro la palla, c'hò già detto inante.
Giua in mezo il Caual frà due donzelle,
D'habito nere, & eran quelle istesse,
Che i Principi han bandito per ribelle.
Nè si sà, che sian state ancor rimesse
Fuor che da voi, che hauete riuocata
Anco virtù, che se ne gìa con esse.
L'ampia Gratia era vna nominata,
L'altra la Cortesia, benche impedita
Dal mal de la chiragra, anzi stroppiata.
Pur, da che in man de' Medici hà la vita,
Spera di ritornar libera, e franca,
E d'aprir l'incuruate, e chiuse dita.
Hor queste, vna à man dritta, vna à mã manca
Facean lume al mestissimo Ronzino,
Con due torcie ambedue di cera bianca,
Oue dannato vien l'empio Aretino,
Che la profana lingua osò di dire,
Ch'elle eran due candele da vn quattrino.

Signor

Signor'io fallo, e veggio il mio fallire,
Ch'esser in ciò dourei più breue, e parco,
Poi che la breuità si fà gradire.
Pur vagliami per scusa, e per mio scarco,
Che se ben Cesar son, non son da Breui,
Ne abbreuiator di questo, ò di quel parco.
Horsù dunque la noia ci rileui;
Il Caual, che se'n và per la cauezza
A passi numerosi, hor lunghi, hor breui.
Cui dietro, acciò il letame, e l'immondezza,
Che del suo ventre andaua vscendo fuori,
Non gisse in terra frà la sordidezza,
Veniano i diligenti Collettori
De le rime diuerse, e de le prose,
Co i bacili à raccor quei frutti, e fiori.
Et eran veramente virtuose
Persone; ma però di poca loda
Nè l'accappar le spine da le rose.
La bestia grassa, la materia soda
Non potea mandar fuor, senza il Ruscelli,
Che l'aiutaua ad alzar sù la coda.
Anzi vn torso di carne, senza velli,
Che'l Sannazar l'hauea così ridutta
Co' forbicioni da tosar gli agnelli.
Tal che sendo pelata, e guasta tutta,
Sembraua vn braccio mozzo, vn moccicone
D'vno stroppiato, ò quella cosa brutta.
Si legge, ch'Alessandro Macedone
Così tosar'anch'ei fece i destrieri
Per l'essequie honorar d'Efestione.
A mano à man, pur co' cappucci neri
Venian, senza tamburo in ordinanza
Le schiere de' Poeti balestrieri.

Costor

Coſtor tirauan colpi d'importanza,
E faceuan tal'hor di belle botte,
Per reprimer di molti l'arroganza.
Erano gli archi lor' archi à pallotte,
Ma le palle non sò; perche fumauano;
S'elle eran veramente, ò crude, ò cotte.
Baſta, ch'in quella forma, che ſcappauano
Dal ventre Pegaſeo, lunga, e quadretta,
Sul tirato briglion s'accommodauano,
Con vn colpo di queſte, la beretta
Fù leuata di capo al Tibaldeo,
Che facea con le Muſe la ciuetta.
Paſſato il venerabil Pegaſeo,
E de' Poeti arcier tutta la maſſa,
Venìa la Cetra del diuin'Orfeo.
Coperta di coton dentro la caſſa,
Ma tanto ſtemperata, e sì diſcorde,
Che per Cetra ordinaria à pena paſſa.
Dante le barattò l'antiche corde:
Tal ch'à la moderniſſima canaglia (de.
Par c'hoggi faccia vn ſuon, che'l più n'aſſor-
Chinarſi i Lauri, infin da la Teſſaglia
Venuti, à far là sù non sò che ſcuſe,
Perche non s'hauean meſſo la gramaglia,
Dico al paſſar de le dolenti Muſe,
Ch'eran d'vn negro, e miſerabil velo
In habito di vedoue rinchiuſe.
Vrania, che fu prima à vſcir del cielo,
Appoggiata venìa con gran ſoſſiego,
Trà'l Sacerdote, e'l Podeſtà di Delo.
Signor, gran coſe in picciol faſcio io lego,
Ma le ſcriue Sennuccio, & è da ſtarſi
A quella lettra, ch'io ſouente allego.

L'altre venìan frà gli Orator comparsi
A nome de le sedici Academie,
Di che la bella Italia suol vantarsi.
Benche, con tutto ciò poco le premie;
Pur non è mai canestro così guasto,
Che non s'adopri almen sù le vendemie.
Nacque intanto frà lor certo contrasto,
Che fuggian tutti l'Orator Marchiano,
Perche venuto era a caual sul basto.
Pur gli miser la toga del Piouano
Arlotto, e vn capelletto à la Francese,
E Clio se'l pose à la sinistra mano.
Perche la destra l'Orator Senese
Hauea meritamente egli occupata,
E si riconosceuano à l'imprese.
Non fù veduta chioma coronata
Per quel viaggio, ò coda, ò qual si voglia
Dolente vesta in quel mortorio alzata.
Non fu veduto fior, non altra foglia
Che di negro vacinio, e di cipresso,
Nontio di morte, e inditio sol di doglia.
Nè doppo molto, à gli Oratori appresso
Seguiua di Parnaso il Maggiordomo,
E tutta la famiglia hauea con esso.
Vecchio, caluo, odiato, e rigido huomo,
Ma inuer d'vna maniera molto rara,
Nel regger questa Corte, ch'io vi nomo.
Sennuccio, perche seco hebbe vna gara,
Così me'l circoscriue, e gli dà loco
Tra'l Gobbo Cenci, e quel de l'Anguillara.
Al suon poi che facean dolente, e roco,
Le strascinate, e vedoue padelle
Vi fu riconosciuto ancora il Cuoco.

Che frà le capriciose anime belle
Seco haueua anco vn mio vicin, ch'à volo
Sù l'ale si leuò di non couelle.
Vltimamente in habito di duolo,
I Pastor ch'in Arcadia han largo Impero,
Chiudean quel dotto, e lagrimoso stuolo.
Capo di questi il grande Attio Sincero
Vestito d'vna pelle corrucciosa,
D'vn vecchio Capro, e più che Coruo nero.
Guasta hauea la Sampogna, e la nodosa
Verga spezzata, e le Fiscelle rotte,
Per mostrar, che dolente era ogni cosa.
Non ci mancaron di persone dotte,
C'haueano, per indur maggior pietade,
Vestito fin di nero le ricotte.
Giunsero in somma per diuerse strade
Doue i Toscani Auttor famosi, e noti
Sacraro il Tempio à l'immortalitade.
Quì ne l'entrar con habiti diuoti
Il Bembo ritrouar con gli altri tutti,
Che fur Poeti al mondo, e Sacerdoti.
Questa adunanza de gli antichi lutti
Cantando certe meste Canzonette
Gli occhi hauean trasformati in acquedotti.
Poi che sù quelle ceneri fur lette
Alcune rime, e con profumi, & acque
Sparse prima, incensate, e benedette;
E che ciascuno accommodato tacque
Su'l Pergamo comparue l'Atanagi,
Huom, ch'à le prose, più ch'al verso nacque.
Costui dannando i secoli maluagi,
Fece vn'elegantissima Oratione,
Sopra molti Poetici disagi.

Doue

Doue hebbe così nobile attentione,
Che mai ſimile in Roma, od in Atene,
Demoſtene non hebbe, ò Cicerone.
Ben'è ver, ch'eſto pouer'huom da bene
Mal ueſtito trouandoſi, e digiuno,
Si come à i più de' begli ingegni auiene.
Dal Bembo s'accattò, ſol per quell'vno
Giorno, il gabban, ch'vſaua per zimarra,
Quand'era in Padoa meſſer Cola Bruno.
Sennuccio qui fà ſcuſa, ſe non narra
Tutta quell'Oration diffuſamente,
E queſto ſol mi ſcriue per caparra.
Cioè, che l'Orator leggiadramente
A certi tempi, e lochi conoſciuti,
Molto lodò quel cenere eccellente.
Fur quelle turbe, e i popoli venuti
A quelle eſſequie, à quei diuini honori,
A le ſpeſe del publico paſciuti.
Indi per conſolar gli ſpettatori,
E per compir la pompa, s'ordinaro
Gli antichi giuochi de' Gladiatori.
Il Caſteluetro dunque, e Anibal Caro
Spogliatiſi le veſti da corruccio
Ne lo ſteccato de le Muſe entraro.
Annibal per Padrino hebbe il Bennuccio,
E quel di Lodouico Caſteluetro
Fù vn certo finto ſuo Grammaticuccio.
Focide ribombò, Pindo, e Libetro.
Al ſuon de le Poetiche ſtoccate
Che'l Caro fer tirar dui paſſi indietro.
Perche gli furo in Campo riprouate
Alcune ſue nouiſſime parole,
Che mai il Petrarca non l'haurebbe vſate.

Vano

Vano imaginator d'ombre, e di ſole,
A chi rubbaſti i colpi? e doue hai tolto
La ſofiſtica ſcherma, e da che ſcuole?
Soggiunſe allhora il Caro; e à vn tempo volto
Contra il dotto nemico, lo percoſſe
Con vn'Apologìa, trauerſo il volto.
Mà non ſi preſto il ferro indi rimoſſe,
Che'l Caſteluetro à lui tirò ſul naſo
Certe altre ſottiliſſime percoſſe.
Era la pugna ancor nel dubbio caſo
Quando in vn tratto i Fiorentin Martelli
Dieder ne le Campane di Parnaſo.
E i Poeti rimeſſero i coltelli
Dentro le lor auttentiche guaine,
Nè più ſi parlò d'armi, ò di duelli.
Creſceuan l'allegrezze ſenza fine,
E già per tutti i luoghi s'ordinaua
Gran numero di raggi, e di faſcine.
Anzi, fin' à Triſon, che là sù ſtaua
A vender (diciam noi) le calde arroſte,
Fù viſto, ch'in quel punto le donaua.
Era arriuato il Varchi sù le poſte
Quaſi volando, perche Alfonſo pazzi
Con la sferza gli fù ſempre à le coſte.
E portato hauea nuoue da ſollazzi,
Nuoue da render queſt'età contenta
E far ch'vn altra volta il mondo ſguazzi.
Cioè, che meſſo à la felice Brenta
Il Sereniſſimo Arno hauea l'anello,
E che gran nozze Italia ne argomenta.
Tanta più, ch'Himeneo comparue à quello
Atto, per honorar la Bianca ſpoſa,
Con la corona d'or ſopra'l Cappello.

Tosto dunque à sì cara, e auenturosa
Nuoua in Parnaso gli habiti mutarsi,
E ritornò lietissima ogni cosa.
Onde raccolti i crini à l'aura sparsi,
E deposti i lamenti, e le tristezze,
Le feste, e i giochi in piazza eran comparsi.
In queste nuoue, e publiche allegrezze
Fù rotta anco in Parnaso ogni prigione,
Et arsi i cepi, e tronche le cauezze.
Doue co' panni de l'i . . . . .
I mascherati . . eran costretti
Rispondere à vna dura inquisitione.
Quì la memoria facea doppi effetti,
Ciòè, procurator, fiscale, e spia,
Contra i rubbati altrui versi, e concetti.
E seguendo il bagordo tuttauia,
Poco men, che non fu da le brigate
Arsa la criminal Cancellaria.
Dou'eran le querele registrate
De i versi tronchi, e mozzi, e doue appare
Vn gran processo di voci struppiate.
E quel vago Sonetto, e frà le care
Rime forsi il più bello, e me' destinto;
Eran Teti, e Giunõ tranquille, e chiare.
Quel dico, che per ladro poi fu preso,
E confessò, come rubbato hauea
La chiusa à Quinto Catulo di peso.
Anch'ei fuggì quel dì fuor de la rea
Prigion, che, s'aspettaua il dì seguente,
Troncaua vna cauezza Pegasea.
Non capiua la piazza homai più gente,
E fu dato anco festa à gli scolari,
Che'l Petrarca sapean co'l senno à mente.

Nè restauano intanto i Campanari
Sù le publiche Torri, de i communi
Gaudij, far segni manifesti, e chiari.
Tal che sonando à doppio, hor gli altri, hor gli
Com'auien quasi sempre in ogni festa. (vni,
Ci sciolsero, e troncar non sò che funi.
Il buon Sennuccio anch'ei pigliata questa
Occasion, serrò la lettra, e chiuse,
Et io v'aggiungo vn'humile protesta,
Che quando Vostra Altezza non ricuse
Il resto vdir, le scriuerò domane
Per la posta ordinaria de le Muse,
Che rappicca le corde à le campane.

DEL MEDESIMO sopra la Corte.





Entre vissi (Trifon) cinqu'anni in Corte,
(Se viuer si può dir doue la vita
E' registrata al libro de la morte.)
Voi sol vid'io fra quasi vn'infinita
Turba, con gli anni andar presso al centesmo,
Che seguitate la Corte fallita.

Voi vi trouaste tenerla à battesmo
Secondo il Bernia, e voi sete anco vn giorno
Per farle l'epitaffio co'l millesmo.
A tal ridotta l'han dentro, e d'intorno
Certi moderni Prenicpi, sì ch'ella
Chiama la peste in campo à suon di corno.
Da voi dunque, da voi, ch'il mondo appella
Per riuerenza, Padre Cifarista,
Venerabile al volto, e à la gonella,
Desio d'hauere una minuta lista
Del modo, de lo stil, de le creanze,
E in somma d'ogni cosa buona, e trista,
Con che già v'acquistaste, e piatto, e stanze
Ne la Corte di Roma, ò per dir meglio
Nel publico Spedal de le speranze.
Acciò, s'alcun da me vien per conseglio,
Ch'ir voglia in Corte (benche ciò mi spiaccia,
E male altrui saprei dar norma, e speglio.)
Gl'insegni seguir voi per dritta traccia,
Che sete vn Cortigiano il più forbito,
C'hoggi in Roma si pettini, ò s'allaccia.
Ch'io, quanto à me, vi fui sì mal gradito,
Che prima mi torrei diuentar Boia,
Che in Corte esser mai più visto, ò sentito.
Nè trouo hoggi peccato, che m'annoia
Quanto, ch'io non fuggì tosto che vidi
Di molti Cortigian le appese cuoia.
I quai, per le fatiche, e pe i fastidi
S'erano sotto'l basto scorticati,
E venduto, e impegnato i propri nidi.
Miseri, che à quei tempi fortunati
Non venner, quando in Roma al Sol Leone
Si trateneuan tanti letterati.

Che bastaua hauer nome Cicerone,
Ch'eran posti à negotij più secreti,
Con larghe entrate, e grossa prouigione.
Anzi, fin sù gli arazzi, e sù i tappeti
Si vedeuan mangiar l'orzo, e le biade
Le virtuose Mule de' Poeti.
Ahi bella, ahi dolce, ahi fauorita etade;
Pur le palle son rosse tuttauia,
E di balzar in alto han proprietade.
Horsù veniamo (Trifon mio al quìa,)
Perche non mi vorrei sentir trattare
Ch'in ciò puzzassi di cortigianìa.
A me giamai non piacque l'adulare:
E che sia ver, leggete quel ch'io scriuo
Circa la vita mia del corteggiare.
Poi c'hebbe morte, odiosa à ciascun viuo,
Tentato contra i termini ciuili,
Di cauarmi il mandato essecutiuo.
E ch'io gli rendei gli atti nulli, e vili,
Con vna moratoria, che spiccai
Dal Tribunal de gli anni giouinili:
Quasi per voto, à Roma me n'andai,
Roma miracolosa, Roma bella,
Felice stanza, à chi hà danari assai.
Per buscarmi vn Padron, ma la mia stella
Mi spinse in vn Signor di quella razza,
Che gir Pontifical suol à Cappella.
A cui và innanzi vn'huom con certa mazza,
Poi vien sua Signoria, c'hà sotto lei
L'istessa Mula, hor rossa, hor pauonazza.
Era già il Maggio, e gli Asin Pegasei
S'vdiano, à i lor Trombon cacciato mano,
Gir cantando i mottetti à cinque, e à sei.

E regnaua il buon vecchio in Vaticano,
Che chiuse l'Ecumenico Concilio,
Trent'anni aperto al fier Lutero in vano;
Quand' à mia liberta diedi l'essilio,
La qual Trifon, per diruelo in secreto,
Era degna de' versi di Virgilio.
Benche in ciò v'hebbe colpa il Sadoleto,
E'l Caro, huomini Illustri; ma in tal caso
L'vn, e l'altro di lor poco discreto.
Che tanto oprar, che m'hebber persuaso,
Ch'in breue, corteggiando, haurei potuto
Sul Cocchio, ò su la mula, ir' in Parnaso.
Quel che fù prima à l'humil mio saluto
Da questo mio Signor risposto, in vece
Che si suol dir' altrui, sij ben venuto,
Poi che d'vdirmi vn dì gratia mi fece
In camera, mi disse, voi c'hauete
Quattro lettre taccate con la pece,
Forse seruendo in Corte, non vorrete
Gir' in cucina, à guisa di Scudiero,
E in tauola portar vi sdegnerete.
Monsignor' Illustrissimo, egli è vero
Che non hò tal virtù (gli risposi io)
Che d'hauerla in rispetto sia mestiero.
Anzi, che gran fauor sarebbe il mio
A la Portiera stando, aprir' il passo
A i dotti, c'han da voi sì ricco fio.
Massime, se'l Martel rotondo, e grasso,
O il Billi entrar volesse à disputare
Vna quistion fra Scoto, e San Tomasso.
Tal che quanto al seruir, ch'io debbia andare
A la stalla, ò in cucina, à me non pesa;
Pur che grato vi sia quant'hò da fare.

Nè fù però giamai parola intesa,
Che dicesse accettarmi; e così in croce
Tenne alcun dì la mente mia sospesa.
E fece ben; perche tal volta nuoce
Quel risoluersi à vn tratto; e si suol dire
Chi non fiuta il boccon, tal'hor si cuoce.
Vn dì, passando in Borgo, ecco venire
Mi veggio incontro Carlo Sinibaldi,
Huom, che viuea, per non saper morire.
Costui con modi affettuosi, e caldi,
Fratel (mi disse) homai sei Cortigiano,
Ch'è la seconda spetie de' ribaldi.
Però che Monsignor, cercando in vano
L'altr'hier fra noi, vn che senz'oro, e seta,
Hauesse cera di fedel Christiano.
Disse, con fronte in ver non troppo lieta,
Dite à colui, quel tal, sò molto io, come
Voi ve'l chiamate, Astrologo, ò Poeta,
Che venga in Casa; ch'à finir le some
Sol mancau'egli; e dimostrò c'hauea
(Disse il Padre Agostin) odio al suo nome.
Quì tacque Carlo; e mi lasciò sì rea
Bocca, che far non la potea peggiore
Vn siroppo d'assentio, ò scammonea.
La man che venne poi sù l'vndici hore
Vscij di Casa, con proponimento
D'ire à far riuerenza à Monsignore.
E giunto poscia, e fattogli il mio intento
Saper; mi fù risposto da sua parte,
Ch'egli non si pascea di fumo, ò vento.
Ch'attendessi à seruire; e che in disparte
Lasciassi andar le cerimonie vane,
Ch'eran de' Cortigiani imbratta l'arte.

Questo fu vn Giouedì, nel qual la mane
L'animoso polmon venne à Tinello,
A partir la quistion fra'l dente, e'l pane.
Hor mentre io mi stò adietro, e non fauello,
Anzi paio il Dio termine introdotto
Sol per notar l'attion di questo, e quello,
Il gentil Parigiol mi fece motto,
E mi prese per mano; in somma è chiaro
Ch'esser non può scortese vn che sia dotto.
Comparue intanto vn viso di Somaro,
A cui mi volsi anch'io con humil gesto,
Però che di quel gregge era il Capraro.
E gli baciai la mano, e con honesto
Rossor, gli venni à dir, chi fossi; & egli
Per all'hor mi rispose assai modesto.
Dicendomi c'hauea sopra i capegli
Le mie virtuti, e n'hauria dato segni
Tosto ch'vscia di gratia, ò questi, ò quegli.
Poi certa chiaue rotta, e senza inzegni
Fattasi dar, che fu d'vn'vscio, doue
Già l'Vfficial del morbo tenea i pegni.
C'hauea da capo due cordelle noue,
Con vn mazzuol di scopa fatto à posta,
Acciò più facilmente si ritroue.
Menommi oue Simon correndo in posta
Per certe scale altissime, il Demonio
Cader lasciolo, e gli ruppe vna costa.
Hor quà (mi disse) haurete in testimonio
De le vostre virtù. la più gradita
Stanza di Corte, e del più antico conio.
Era questa vna Camera fuggita
Da Sbirri, che scapar volea pe'l tetto,
E parea quasi vna Galea sdruscita.

Fù

Fù fabricata al tempo del ſoſpetto,
Che vi ſi già per aria co'l battello
E Simon Mago ne fu l'architetto.
Ella di legna hauea la Poppa, e quello
Fianco, ch' à dirlo à modo de' Toſcani,
Borgo vecchio battea quaſi à liuello.
Il reſto era d'vn mur fatto à due mani,
Con vna tonicaccia tolta à nolo
Dal Padre cuoco de' Carmelitani.
Ricoperta diſopra era d'vn ſuolo
Di più tauole inſieme, che congiunte
Fur ne' verdi anni lor d'vn Fruttaruolo.
Ma poi dal fiero ſpaſmo ſopragiunte,
Faceuan tutte vita ritirata,
E le coſte apparean larghe, e diſgiunte.
Onde tanta à l'entrar, mi fu verſata
Poluer ſul capo, ch' alzar non oſai
Gli occhi, per ringratiar quella brigata.
Anzi tutto quel tempo, c' habitai
Sotto queſto ſolaio, oltr' al periglio,
E'l danno; ci hebbi ancor di molti guai.
Perche, ſecondo il nobile bisbiglio;
Lá sù tutti i Roman topi più vecchi
Ogni notte veniuano à Conſiglio.
E penſate Criſon, ch' eran parecchi:
Ma vna Sorca crudel frà l'altre c'era
Guercia d'vn' occhio, e mozzo hauea gli orecchie.
Queſta al ſacco di Roma la bandiera
Portò de' topi: e poi per la vecchiaia
Staua à San Rocco per iſpedaliera.
Il penſar d'attoſcarla era vna baia,
E parimente il farle le trapelle,
Che me n' hauea ſtrappate le migliaia.

Mi rose vn feltro, mi guastò vna pelle
Di Vacchetta, oue fè mille trapunti,
E pentacoli, e groppi, e fregi, e stelle.
S'io hauesse hauuto à recitare i punti
Per dottorarmi, haurei con più riposo
Trapassate le notti, l'hore, e i punti.
Tal'hor saltai del letto, e disdegnoso,
Per affrontarla, dauo sù quei muri
Coltellate da cieco, e sonnacchioso.
Scriuete voi à i secoli futuri
Questa mia fiera, e cruda conditione,
Acciò sempre in memoria al mondo duri.
Che nè romor di schioppo, ò di Cannone
L'haurian cacciata mai, fin' à quell'hora,
Che si porta à gl'infermi la potione.
O gran virtù de la nascente Aurora,
Far co'l bel lume suo fuggir le Sorche,
Gratie non tocche da' Poeti ancora.
Ma non sia digression, che mi distorche
Fin ch'io non segua fin da l'uouo al pomo,
Quantunque sia vn piacer da mille forche.
Consegnata che m'hebbe il Maiordomo
La detta stanza, io fui gran tempo in forsi,
S'era cangiato ancor dal primier' huomo.
Ma non prima à Tinel con gli altri corsi
A far proua de' denti, ancor che rari,
Che del mio metamorfosi m'accorsi.
Stauan da capo i più grassi Somari,
Ciascun con la preuenda colma, e piena,
Come quei, ch'al Patrone eran più cari:
Gli altri di minor grado hauean poi meno
Di gratia, e prouigion fra quali anch'io
Me ne staua stramando hor paglia, hor fieno.

Ma

Ma pur di questo ringratiaua Dio,
Che s'era poco, almen non era reo,
E saria basto à l'appetito mio.
Ma il caso è, che s'incontro hauea Pompeo,
O il venerabil Costa, ch'à la mensa
Hauean più braccia, e man, che Briareo;
Bisognaua c'hauessi la dispensa
Da lor per mangiar carne, ch'in vn tratto
Mi vedea restar l'ossa in ricompensa.
Io rimasi tal volta stupefatto,
Che sempre ch'adocchiai qualche boccone,
Vn di lor me gli daua scacco matto.
Sì ch'all'hor m'accors'io, Messer Trifone,
Che ne la cotta, e ne la cruda, il vitio
De la carne ci dà gran tentatione.
E m'haurei tolto per men pregiuditio,
Che quei boccon, che mi douean toccare
S'hauesser presi à compagnia d'offitio.
Nè mi sarei curato d'aspettare,
E hauerne il Venerdì tante sardelle,
Ch'è il Diauolo co i ghiotti à negotiare.
Ecco di brodo piene le scodelle
Doue non seppi mai, d'vnto, ò di grasso
Con l'Astrolabio in man trouar due stelle.
S'io fossi stato a quel naual fracasso,
Qual'hebbe il Turco, io potrei somigliare
La mia scodella al golfo di Patrasso.
Però ch'in essa si vedeano andare
A gala i corpi de le mosche lesse,
E i conuersi in carbon, legni del mare.
Quì, Trifon, se per caso alcun dicesse
Che la comparation non gisse à sesto,
E ch'io fussi obligato à l'intereße:

Dite, che legga Homero, oue in vn testo
Fà vna comparation di certe mosche,
Nè forse calza ben, si come in questo.
Mà lasciam le quistion dubbiose, e fosche,
Hor che siamo a Tinel, ch'in questa scuola
Non s'ammetton ragion Greche, nè Tosche.
Anzi, per ogni minima parola,
La contumacia hà commissione espressa
Di darui vna stoccata ne la gola.
Oltre, ch'è cosa chiara per se stessa,
Che s'à parlar m'abbado vn punto d'hora,
M'è tutta la mia parte à sacco messa.
Perche, se ben'è dì, che si lauora,
Nondimen suona à doppio il mio compagno,
A' riuerenza di Monna Dionora.
Mà sia che vuol, che satio io non rimagno,
Se non mi sfogo: e faccia pur lo Scalco
Tormi dinanzi il pan, ch'è sù lo stagno.
Si come all'hor, che ci cacciò del Palco,
E vuota rimaner fece la Scena,
Ch'appunto il desinar era sù'l calco.
E già per far la mensa ricca, e piena
Hauea portato Monna Carestia
Vn pollo arrosto, volto per ischiena.
Arido, secco, e nudo, il qual venía
Da le man di Sartorio scorticato,
E parea vn torso d'vn'anatomia.
Dico, che da la Tauola leuato
Del Prencipe, venuto era à la nostra;
Così Fortuna và cangiando stato.
Perche poco altro compariua in mostra,
Fuor che gli auanzi, ch'eran stati à fronte
Con gli huomin d'arme de la prima giostra.

Mà

Mà ditel voi Trifon, ch'vn Rodomonte
Mi sembrasse vna volta intorno à vn pollo;
E dico cose manifeste, e conte.
Non sò, per dir' il ver, nel protocollo
Del Conte Baldassar' hauer mai letto
L'ira d'vn Cortigian mezo satollo.
Però di questo taccio, ch'in effetto
Bisognerebbe hauere vn gran cotale
A sì capace, e nobile soggetto.
Dico ben, che per farsi vno immortale
Non sò che più bel caso in Corte nasca,
Da scriuer, che'l digiun Quaresimale.
Se noi fussimo vissi sol di frasca
Quei quarantasei dì, che son compresi
Co'l giorno de la Cener fin' à Pasca;
Non ci hauria tanto la fiacchezza offesi,
Quanto questo digiun, ch'à dir' il vero,
Sembrauam tanti polledri ripresi.
De' corpi nostri hauean fatto pensiero,
Per esser così magri, e trasparenti,
Di farne vn dono al General Veniero.
Che sarian stati buoni, anzi eccellenti,
Sù le Galee sue per lanternoni,
Contra la notte oscura, e contra i venti.
Mà che gir dietro à più comparationi?
Ciascun di noi sembraua un tolto à fitto,
E la Corte parea de gli spioni.
All'hor, se'l mio Signor guardaua dritto,
Potea vederci à tutti aperto il core,
E quel ch'intorno, e fuor ci fosse scritto.
Et era questo vn modo assai migliore,
Che hauer, secondo Socrate nel petto
Vn fenestrin da poter far l'amore.

Confesso ben, e l'hò più volte detto,
Ch'à far con noi collation la sera
Santa Nulla venia sempre à banchetto.
Però che la portion di ciascun'era
Recipe cinque oliue, e vn fico secco,
E del finocchio à peso di statera.
Questo è quel frutto, che'l vostro Ser Cecco.
D'hauerlo visto spesso in Corte disse
Seruir per companatico, e per stecco.
Venian poi le Domeniche prefisse
A ristorarci del digiun, sì come
Nel Decretal Papa Innocentio scrisse.
Hor questi dì, cambiato il proprio nome,
Si chiamauano i giorni del soccorso,
Che soccorrean le forze stanche, e dome.
Però che si cenaua; ma discorso
Fù poi, ch'era il mangiar più tosto pena
Mentre la digestione era nel corso.
E lo Scalco ordinaua sì, ch'à pena
Dal desinar leuati, si sentia
Sonar la Campanella de la cena.
Ahi crudele auaritia, ahi fiera Harpia:
Dunque in Corte di Roma s'vsa fare
Sù gli stomachi altrui la mercantia?
O che bella inuention da trafficare,
Trouata da Ministri pelacani,
Forse per lor Signor gratificare.
Pur, s'altri ci tenessero le mani
Io mi rimetto à la martorizata
Santa termination de' Cortigiani.
La cosa fù più volte ventilata,
E risoluto al fin, che'l cenar nostro
Era vna collation ribattezata.

Tal

Tal ch'il buon Medicuccio amico nostro
Non occorrea, che per euacuarne,
Ci preparasse vn seruitial d'inchiostro.
Nè ci tirasse il naso per destarne
Dal sonno, causato da i vapori,
Del cibo, che'l ceruel suole offuscarne.
Ma tempo è homai d'vscir da mensa fuori,
Già che lo Scalco dir m'odo à le spalle,
Poi che pasciuto hauete herbette, e fiori,
Gite pecore mie, gite à le stalle.

PARTE SECONDA.



VAndo meco, Trifon, penso tal'hora,
Che per non corteggiar, fuggon le stelle,
Tosto che in Cocchio vscir veggon l'Aurora:
Dico fra me, se da l'eterne, e belle
Cose, l'essempio tor quà giù si deue,
Che tante Corti, e tante bagattelle?
Che in ver, cosa non è più amara, e greue,
Che mangiare, e dormire à voglia altrui,
E trottar per lo Sole, e per la neue.
Si legge in certi libri, che colui
Che nomò pria la Corte, volse dire
Morte, non Corte, come diciam nui.
Quasi, per cosa horribile inferire:
Ma perch'egli era balbo, e scilinguato,
Mutò quella M, in C, nel proferire.

Dio

Dio li perdoni così gran peccato,
Che forse, per sì fatta mutatione,
A gir in Corte il mondo s'è arrischiato.
O quanto meglio facea il Commendone
Chiamar quei suoi discorsi paradosse,
Che à corteggiar' inuitan le persone.
Che forse anco da ciò suase, e mosse
Alcune genti son'ite al martoro
Chi co' Signor, chi con le cappe rosse.
Douea pur esser bello il secol d'oro
Trifon, che corteggiaua ogn'vn se stesso,
E si staua ciascun nel suo decoro.
Senz'hauer altri Cortigiani appresso,
Se non due man, duo piè, che facean tosto
Quanto lor dal volere era commesso.
Non si mangiaua ancor lesso, nè rosto,
Mà ciaschedũ cõ frutti, hor verdi hor secchi,
A l'hosteria del Can ferraua Agosto.
Le man, ch'eran pulite come specchi,
Là sopra vn sasso gli ponean del latte
Senz'aspettar lo Scalco, ò chi apparecchi.
La notte si dormia per quelle fratte,
Nè i paggi si pigliauano pensiero,
Se le piume eran sode, ò mal rifatte.
Tal che l'istesse man, per Cameriero
Seruiano, e Scalco, in quella età nouella;
E' i suoi piedi à ciascuno eran staffiero.
Non era in vso ancor saio, ò gonnella;
Mà s'allacciaua ogn'vn con la Ginestra
Certe lor brache di frondi d'herbella.
Tal che Priapo, quando andaua in gestra,
Rompea souente quelle gelosie,
E mettea il capo fuor per la finestra.

Non

Non erano anco adulatori, e ſpie,
Anzi à l'vſcir, da meza gola in ſuſo
Tornaua giù ſtrozzate le bugie.
Mà Natura impregnata da l'abuſo,
Partorì poſcia certi effetti muti,
Che frà lor negotiauano in confuſo.
Poi pian pian diuentar motti, e ſaluti,
E cerimonie, e riuerenze, e' inchini,
Non mai più per l'adietro conoſciuti.
Nacquer poi l'eccellenze, e quei diuini,
E Magnifici titoli, che dare
Si ſogliono hoggidì fin'à facchini.
E con lor nacque à vn parto il corteggiare,
Che ſi giuocò la libertà natìa,
E corruppe lo ſtil del fauellare.
Che già, ſe vi parlaua chi che ſia,
Vi dicea tu, ch'ancor non ſi ſapea,
Che voi foſte la voſtra Signoria.
Veramente corrotta vſanza, e rea,
Ch'io v'habbia à ragionar per mezo d'vna
Terza porſona, e' imaginata idèa.
Quì non hà colpa il Caſo, ò la Fortuna,
Mà l'huom sì ben, ch'à procacciarſi i guai,
Imparò d'adular ſin da la culla.
Non sò, Trifon, ſe voi per ſorte mai
Il Simbol de la Corte hauete vdito;
Credo ben, ch'vna volta vel lodai.
Hor quì drizzate vn poco l'appetito,
Se ben non è diffinition sì buona,
Che ſi conuerta co'l ſuo diffinito.
La Corte ſi dipinge vna Matrona
Con viſo aſciutto, e chioma profumata,
Dura di ſchiena, e molle di perſona.

La qual sen và d'vn drappo verde ornata;
Benche attrauerso à guisa d'Hercol, tiene
Vna gran pelle d'Asino ammantata.
Le pendon poi dal collo aspre catene,
Per propria dapocaggine fatale,
Che scior se le potrebbe, e vscir di pene.
Hà di specchi, e scopette vna Reale
Corona; e tien sedendo sù la paglia,
Vn piè in bordello, e l'altro à lo spedale.
Sostien con la man destra vna medaglia,
Oue sculta nel mezo è la speranza,
Che fà stentar la misera canaglia.
Seco il tempo perduto alberga, e stanza,
Che vede incanutir la promissione
Di fargli vn dì del ben, se le ne auanza.
Poi nel rouescio v'è l'adulatione,
Che fà col vento de le sberrettate
Gli ambitiosi gonfiar, com'vn pallone.
Vi sono anco le Muse affaticate,
Per solleuarla misera, e mendica
Virtute, oppressa da la pouertate.
Ma si gittano al vento ogni fatica,
C'hà sul corpo vna macina da guato,
E Fortuna ad ogn'hor troppo nemica.
Tien poi ne l'altra man l'hamo indorato
Con esca pretiosa cruda, e cotta,
Che per li più, diuenta pan muffato.
Corre la turba ingorda à la pagnotta,
E poi conuien, che molla nel sudore,
E condita co i cancheri l'inghiotta.
Così (bench'io non sò, chi fù l'auttore)
Vidi questa figura già dipinta
In Casa d'vn'Illustre mio Signore.

Altri

Altri disser la Corte esser la quinta
Essenza, congelata nel fornello
D'vn'amicitia fraudolenta, e finta.
E che sembraua argento buono, e bello,
Ma posto à paragon poi sù l'incude,
Non restaua à le botte del martello.
Ma che conuien, ch'io m'affatichi, e sude
Con voi, Trifon, che tante Corti, e tante
Hauete viste, e tocche à carni nude?
Pur, di tutti gli affanni, anzi di quante
Minaccie, e villanie proua, & ascolta
Chi serue vn ceruellaccio strauagante,
Tener non ne deuria poca, nè molta
Cura; pur che'l Signor con lieta faccia
Si degnasse guardarlo alcuna volta.
Pensate poi, quanto diletti, e piaccia
Quella man sù la spalla; e come vn viuo,
E publico fauor l'animo allaccia.
Deh, perche non poss'io, qual volta scriuo,
Diuentar Meuio, ò'l maldicenee Bauio,
Sol per certi Signor toccar sul viuo?
Che per far troppo del grande, e del sauio,
Quasi non parlan mai co' seruitori:
Sia benedetto in questo il Duca Ottauio.
C'hà sì gentili, e sì cortesi humori,
Che fin con esso lor pranza, e merenda,
A la barba de' rustici Signori.
Nè men, se con lui tratti vna facenda,
Ei si scauiglia à dirti villania,
Dandoti vn pezzo d'Asino in Commenda.
Misero me; che per disgratia mia,
Non hebbi mai dal mio Signor tal ciera,
Che non mi minacciasse la morìa.

Fuor

Fuor che quando mandommi à la Peſchiera,
A guiſa di Somar con le coppelle;
Ma baſto io non hauea, nè ſonagliera.
Perche l'acqua portaſſi à queſte, e à quelle
Piante; che in trenta corſi, ſe non vario,
A pena hauea inaffiato le mortelle.
Onde gli ſtampator m'han ſul Lunario
Ritratto, c'hò ſul collo vna barlozza,
E appreſento la forma d'Acquario.
Perciò diſs'io, Trifon, ſe'l ciel non ſcozza
Vn dì le carte, al fermo il Pegaſeo
Girà da le coppelle à la carrozza.
Io vi confeſſo, ch'in quel caſo reo
Penſai più volte, anzi tenni per chiaro,
Quel, ch'è ſcritto de l'Aſin d'Apuleo.
E tanto più; perche ſouente il Caro
Mi ſolea dir, che queſta voce Giano
In lingua Etruſca volea dir Somaro.
E qual (con riuerenza) Marchigiano
Interpretar ſi deue Aſin di Marca,
Tal'Aſino di Corte, Cortigiano.
Onde hà ragion, s'hoggi il Martel s'imbarca;
Ch' à conſeruar la ſpecie de' Somari,
Saria toccato à lui d'entrar ne l'Arca.
Ma perche habbiate i termini più chiari
Circa quell'inaffiar, ſaper douete
Ch'ogn'anno innanzi à i dì Canicolari,
Monſignor, ch'era Cardinale, e Prete,
Per edification forſe di noi,
Vſcia di Roma à patir caldo, e ſete.
E ver Perugia ſe n'andaua, e poi
Quinci à la Pieue. Hor quì, Trifon, d'vn paggio
Forſe biſogno haurei, non men, che voi;
Che

Che mi nettasse i panni da viaggio,
Ch'ancor sẽbran pe'l fango vn bigio mischio,
Mercè, che m'informai di quel viaggio.
Pur ne fui pago al fin, correndo à rischio
D'esser Dottor, Prelato, e Vignarolo,
E Pastor nato à la Sampogna, e al fischio.
Hor trottando ancor'io con gli altri à stuolo,
Quell'anno, che per strada, messer Bino
Contò frà tre Caualli vn'occhio solo;
A me toccò per sorte vn vetturino
Con staffe à la Ginetta, e arcion Moreschi,
Grasso, com'vn Cassiccio da Molino,
E perche gli premeano i guidareschi,
Faceua al suon de la sellaccia rotta
Mille strani balletti Romaneschi.
M'hauea la vita molto mal condotta,
E la communità de gl'interiori,
Per vscir giù à le porte homai ridotta.
Mi fece anco per strada altri fauori,
Si come à vn passo, oue la greppa er'alta,
E la giù il fango, in vece d'herbe, e fiori.
Che mentre in dubbio stà, s'egli lo salta,
Traboccò nel pantan, con me sul dosso,
E mi fè tutto Caualier di Malta.
Et ei, ch'era di pel, tra baio, e rosso,
Ne vscì leardo, sparso di rotelle,
A guisa di chi casca in qualche fosso:
Ma lasciam gir da banda le nouelle;
Giunto à la Pieue, io diuentai Coppiere
D'vn bosco, com'io dissi, di mortelle.
E di mia propria man gli dauo bere,
Risciacquandole quasi ogni mattina
Vna Coppella in vece di bicchiere.

Poi

Poi nel giudicio, e nella mia dottrina
Fù compromessa una gran differenza
Ch'era nata fra i tigni, e la farina.
E perche far non si poteua senza
Discuter quella causa co'l pollone,
I tigni hebbero contra la sentenza.
In oltre, hebbi una larga commissione
Sopra tutto'l raccolto, che si suole
Ripor l'anno à la Pieue, pe'l Padrone.
Tal ch'io feci duo mazzi di tagliuole,
Sù l'un segnauo il gran sù l'altro cura
Tenea de le minute bagagliuole.
Nè mai me le spiccai da la cintura,
Fin che Referendario al mio Signore
Non fui de l'una, e l'altra Segnatura.
Et hebbi questo ufficio tanto à core,
Che se in Corte fù mai purgato naso,
Sò che sentì di me non tristo odore.
Ond'il buon Varchi, ciò sapendo à caso,
Di commission d'Apollo, un dì m'offerse
La fattoria di Pindo, e di Parnaso.
Io gli ne rendei gratie, e con diuerse
Rime in sua lode un libro gli mandai,
Legato con fettuccie azzurre, e perse.
Poscia, essendo venuto il tempo homai
Che'l pomifero Autunno era passato,
Anch'io ver Roma co'l Signor tornai.
Doue à più degno ufficio poi locato,
Mentre ch'al mio Signor tento, e procaccio
Di spedir la pension d'un Vescouato;
Ecco, co i crin di neue, e i piè di ghiaccio,
E le labbra dal vento mal trattate,
Venir l'inuerno: e m'hauria dato impaccio,

Se non che in amicitia, e in caritate
Feci abbracciar dal ferraiolo il saio,
Che non s'hauean parlato mai la state.
Ma poi ch'al vecchio Ambasciator Rouaio
Successe Monsignor Zefiro in Roma,
Che fè l'entrata là mezo Febraio,
Altro incarco mi vidi, & altra soma
Por sù le spalle; ahi miser Cortigiano
Se non muti pensier pria che la chioma.
Giace fra Torre Rossa, e Vaticano
La vigna, c'hebbe à fitto il mio Signore,
Da vn certo Abbate di San Sebastiano.
Doue, essendo bisogno d'vn Pastore
C'hauesse cura à ventidue Castrati,
Ch'eran pupilli, e non hauean tutore;
Al Vignarolo, e à me fur consegnati,
Con gli oneri, e gli honori; anz'io gli tenni
Come tanti Poeti laureati.
E in tal domestichezza con lor venni,
Che tutti i battezai, pensando meco,
Che meglio al nome inteso hauriã, che à' cẽni.
Tal che chiamando Alceo Poeta Greco,
Tosto vn bianco Castron, caro à le Muse,
Belando rispondea dal cauo speco.
Pindaro hauea le corna più diffuse,
E Anacreonte vn vezzo co'l pendaglio
Portaua di sorbelle, e pittaruse.
Ouidio era vn Castron con vn gran taglio
Sul naso; e Quinto Oratio Venusino
A le corna forate hauea vn sonaglio.
Mà non hebbe mai forza il mio destino.
Ch'vn di lor, ch'io chiamaua per Marone,
Mi rispondesse mai, che per Martino.

Gentil capriccio, e ſtrana fintione,
Veder gir ruminando l'Odiſſea
Il Padre Homero in forma di Caſtrone.
Con tutto ciò tal'hor non mi piacea
Quando, ſmontando il Sol giù de la ſella,
Fuora in campagna alcun ne rimanea.
Pur n'hebbi cura; e'l dì ſotto l'ombrella
Mi ſtaua riuolgendo ciò che ſcriue
Varron d'agricoltura, e Columella.
E vidi la natura de le oliue
Di Meſſer Pier Vettori; e così il fiero
Deſtin temprana, à le freſche aure eſtiue.
E in vece di tradur Virgilio, e Homero,
Iui imparai con diligenza rara
Traſporre vn caolo, e traſpiantare vn pero.
Poi con aceto miſto in acqua chiara
Traduſſi il Greco in ſemplice acquaticcio,
Che non l'hauria tradotto l'Anguillara.
E di queſta potion, fatta à capriccio,
Si daua à i Parmigian, ch'all'hora, all'hora
La ſcannellauan fuor sùl vangaticcio.
Queſti ſon Parauanghi, che van fuora
A lauorare, e ſoglion per natura
La ſera deſiare, odiar l'Aurora.
Di pagargli ogni volta era mia cura;
E volend'io dar lor certi groſſetti,
Che haueano hauuto più d'vna tonſura;
Non m'haurebber difeſo i Corſaletti
Temprati à botte, e colpi di bombarde,
S'à le parole riſpondean gli effetti.
E m'hebber fin'à dir, ſe ci ritarde
La già debita à noi buona moneta,
Le vanghe ſeruiran per alabarde.

Se sonato per me fosse à compieta
(Diss'io) voglia mi vien, ch'esti villani
Sappian, che Marte ancora era Poeta.
Pur mi ritenni à cintola le mani,
Disse il Boccaccio, non volendo farmi
De la famiglia de i Guastauillani.
Oltra che letto hauer nel Bernia parmi
Ch'à vn seruitor di Prete non conuiensi,
Star sù i puntigli del mestier de l'armi.
Perciò con tutto'l cor, con tutti i sensi
Mi riuolsi à placar questi serpenti,
Ch'eran ver me di giusto sdegno accensi.
Con dir più volte lor, siate patienti,
Pensate in questo mondo esser ranocchi,
Nati per far romor, ma senza denti.
Nè vogliate che l'ira vi trabocchi,
A tal, che l'amicitia fatta il giorno,
La sera si diuida con gli stocchi.
E tanto dissi, e lor fui tanto intorno,
Con le piaceuolezze, ch'à la fine
Meco in bonaccia à Roma fer ritorno.
Hor così vanno à rischio le meschine
Genti di Corte; à cui souente il frutto
Del lor seruir, diuien triboli, e spine.
Ahi, quante volte d'acqua, e fango brutto,
E infermo d'altro mal, che di martello,
Tornai, ch'à mensa era leuato tutto.
V' se'l destin chiamai crudele, e fello,
Giulio il può dir, che più di ventidoi
Anni, il pan del dolor mangia à Tinello.
Però che vn dì lo Scalco, con li suoi
Collaterali, à mensa s'era messo
Con l'vscio chiuso, acciò nessun l'annoi.

Oltra che'l Canevar gli havea concesso
Del vin tolto al Signor contra la Bolla
Vna piena Bottiglia co'l regresso.
Intanto io, con la vita afflitta, e molla,
Com'vn cagnotto fuor staua aspettando,
Che la lor Signoria fosse satolla.
Non hebbe mai tal fame il Conte Orlando;
(E ciò con pace di color sia detto,
Che le comparation van mendicando.)
Si com'hebbi io, non già perche disdetto
Mi fosse il desinar; ma son nature,
C'han fame qualche volta per dispetto.
Io m'accostai souente à le fissure
De l'vscio; poi temendo le disgratie,
Riuolsi gli occhi à parti più sicure.
Al fin co'l ventre pien, ma non gia satie
Le voglie, vsciron fuor grauidi, e lenti,
Aprendo quella porta de le gratie.
E ver me, ch'arrotato haueua i denti,
Ciascun di lor l'infame lingua sciolse,
Dandomi certi motti aspri, e pungenti.
Mai nessun Cortigian tanto si dolse
Di seruitù, quant'io de la mia sorte;
Pur'hebbi il pane, e'l vin, come Dio volse.
Benche'l vin fù di quel, ch'in sù le porte
Aspettando l'assalto, à gran ragione
Dentro à le doghe s'era fatto forte.
Ma ferito d'vn colpo di spuntone,
Subito il Caneuar, vista l'orina,
Gli ordinò l'infrascritta infusione.
Succo di fiume, e brodo di Vettina,
Ch'à medicar sì acerbo mal, c'hauea
Douesse esser perfetta medicina.

Tal ch'io per fermo articolo tenea
D'esser schiauo, e Roma fusse il mare,
E la Corte vna spetie di Galea.
Credo ben questo, e lo vorrei giurare,
Che senza volontà, senza saputa
Del mio Signor, mi fer sempre stentare.
Però che vn'huom di quella età canuta,
C'hà solleuato ne la patria sua
La santa religion, quasi abbattuta.
Non si può creder (per non dir bugia)
Che sapend'ei sì fatta crudeltate,
Non haueße i ladron cacciati via.
Mà perche voi Trifon, voi non lodate
Sua Signoria, che darui suole ogni anno
Scarpe, guanti, e berette profumate?
Due cose in Corte non mi fer mai danno,
L'odio, e l'inuidia, perche non trouaro
Cosa mai da tagliar sopra'l mio panno.
Quanto al proceder mio, fedele, e chiaro,
Fù sempre à tutti; e mi dispiacquer certi,
C'hauean la bocca dolce, e'l cor amaro.
E che tosto mostrargli odij scoperti
Che vider l'emul lor dolente, e mesto
Sù la bilancia star pe i suoi demerti.
Perche, si come à far, che sia digesto,
Corrono al cibo subito gli humori
Se non è falso d'Auicenna il testo,
Così ad vn, che già pende, e quasi è fuori
Di gratia del Signor, per dargli il tratto
Concorrono i maligni seruitori.
Ahi, quanti disgratiati io pungo, e gratto;
Mà miser chi trabocca per le scale,
Sperando in piè saltar, come fà il gatto.

D Io

Io poi nel resto vissi à la morale,
Dannando in Corte l'opinion di molti,
Che pe'l quinto elemento hanno il dir male.
Gli vfficij c'hebbi, non mi fur mai tolti,
Anzi stato saria duro à trouarsi
Chi gli hauesse per strada pur raccolti.
Quanto à l'entrate poi, che soglion darsi,
Io v'hebbi i cieli ogn'hor tanto propitij,
Che basta sol di questo ricordarsi.
Sentendo vn dì, che certi beneficij,
Veninano à Palazzo, io dò l'orecchio,
E cerco hauerne più minuti indicij.
E mentre d'affrontarli m'apparecchio,
In Borgo nouo, questi non si tosto
Mi vider, che voltar per Borgo vecchio.
Anzi vno, che n'hauea bello, e composto
In casa mia, non sò già, perche sorte
Fù spauentato, e sen fuggì discosto.
Mà mentre piango i danni de la Corte
Trifon, m'è giunto nuoua pe'l Corriero,
Che voi fate à la lotta con la morte.
Io non sò che mi dire, il caso è fiero,
Che non è mica vna burla il Morire,
E massime il morirsi da douero.
Di gratia non vi fate sepellire,
Se non leggete pria questi terzetti,
Per dirgli al Bernia, se gli potrà vdire.
Ma se vi hauete già tratti i calzetti
Per passar Lethe, e gir frà l'ombre cieche,
A sentir' altre Rime, altri Sonetti,
A riuederci à le calende Greche.

GLI AVISI DI Parnaso

Di M. Cesare Caporali Perugino.



ER questi vltimi auuisi del Menanti
Che scriuon di Parnaso à questi, e quelli
Ch'ogni mese li pagano i cõtanti,
Chiaro Signor, nato à fauor de i belli
Ingegni, ci son opre assai maggiori
Che se'l Doria battesse i Dardanelli.
Io n'hò trascritta una sol copia, e fuori
Ch'à me stesso, à nissun l'hò mostra, ò letta
Per dubbio de gli ingordi stampatori.
L'hò poi con questo plico à voi diretta,
A voi, cui far vedremmo il mondo honore,
Se'l mondo hauesse il capo, e la berretta.
Nouello Ottauio, anzi di quel maggiore
Da cui le muse fur si ben trattate,
Che Parnaso sen gia tutto in sapore.
Che qual Ottauio in ver, qual Mecenate,
S'vdì mai che offerisse ad vn Poeta
L'ottaua parte de le proprie entrate?
E forse che non fù con fronte lieta;
E forse non sapreste, bisognando,
Fonder l'offerte, e farne la moneta.

Ben che di ciò non mi stupisco, quando
Al magnanimo nome vostro io penso
E ehe intorno ci vò filosofando.
Però, che con mirabile consenso
De la scola Platonica ritrouo
C'hauete fin nel nome animo, e senso.
E che questo sia vero, ecco vel prouo,
L'anima nostra, è numero, se bene
Hò quì inteso Platone auttor non nouo.
E'l nome Ottauio il numero contiene;
Ergo l'anima: ond'è ch'esser à voi
Più ch'à gli altri magnanimo conuiene.
Ma questo à scherzo sia detto fra noi,
Però che l'alma non hà dimensione
Ne'l magnanimo vien da' riui suoi.
Ne men di questo numero Platone
Intende, che di lui non hà mistiero
Ne l'armonica sua diffinitione.
Pur basta che mostrarui vn giorno spero
Che sol voi siete il numero perfetto,
E che gli altri Signor son zer via zero.
Ma veniamo à gli auisi, che in effetto,
Non è da dispensar la rima, e'l metro,
Per altro, ancor che nobile soggetto.
Prima, per l'ordinario di Libetro,
De li cinque d'April s'è diuolgato,
Che quella Naue è ritornata indietro;
Sù la qual Monsignor Animo grato,
De le diuine Muse Ambasciatore,
Per la volta d'Italia era imbarcato.
Dicon, per render gratie à vn gran Signore,
C'hauea di ricchi doni ornato, e cinto
Vn che scrisse, e cantò d'arme, e d'amore.

Ma nel uscir del Golfo di Corinto,
Il legno fù assalito da Corsari,
E combattuto un pezzo, e quasi vinto.
Quest'eran tutte fuste de gli auari,
Et ingrati Signor di questa etade,
Che de le scortesie solcano i mari.
Ma il legno si saluò sol per bontade
Di certi beneficij riceuuti,
Che quel dì combatter con targhe, e spade.
Onde irate le Muse, e diuenuti
Fieri i Poeti, han fatto rinforzare
L'Armata vecchia d'Arpe, e di Liuti.
Si dice ancor, che senza ballottare,
Il Clarissimo Bembo, è stato fatto,
A viua voce, general di mare.
E ch'ei ripieni hà tutti i legni à vn tratto
D'huomini d'arme in prosa, che sanno anco
In versi guerreggiar venendo il fatto.
E ch'à ciascun di lor pendea dal fianco
La sua rima arrotata, e le lor mazze,
Son graui stili non più vditi vnquanco.
Si dice, che'l Torron fra le due piazze
L'altr'her fè segno, ch'era l'Ariosto
Giunto à l'armata con le Galeazze.
Ciò è con le sue Satire, e che tosto
Esser messo douea ne l'auanguarda,
E al gran prior Satirico preposto.
Tornato con la nuoua al fin bugiarda,
Che s'era sparsa, che'l diuin Apollo,
Che nel punir in faccia altrui non guarda,
Fatta hauea dar la fune per lo collo,
A non sò che Poeta, perche hauea
Di false lodi vn Principe satollo.

E' ben ver che forar gli fè la rea
Adulatrice lingua, e fra duo ſtecchi
Stringer sì che ritrar non la potea.
Indi, l'incoronar di Lauri ſecchi,
E ſtette tutto vn dì con la collana,
Di ferro, per eſſempio di parecchi.
Si dice ancor, che l'altra ſettimana,
Quindi partì il Clariſſimo Cappello,
Con commiſſion d'andarſene in Toſcana.
E far con quel Signor lega, con quello,
Ch'altre volte i Poeti hauea con buona
Occaſion ſoccorſo egli, e'l fratello.
Ci ſon poi lettre freſche d'Elicona,
Che Apollo, ſe girà la guerra inante,
Ci ſi vuol ritrouar egli in perſona.
E che ſua Maeſtade aſſolda fanti,
E caualli, à ſeruitio de le Muſe,
Contra infinite ſchiere d'Ignoranti.
Di cui l'ambaſcierie, per far lor ſcuſe
Mandate à la Reina Poeſia,
Da l'vdienza Real ſon ſtate eſcluſe.
Che s'aſpettaua con la fanteria
Satirica il Signor Franceſco Berna
E'l Marcheſe Aretin ſeco venia.
Che s'era richiamata vna Moderna
Legion di ſonetti da le ſtanze
Oue commodamente alloggia, e ſuerna.
E ciò ſol per reprimer l'arroganze
De gli auari Signor, c'han rotti i paſſi,
Onde in Parnaſo andauan le ſperanze.
E che quei verſi, già sbanditi, e caſſi
Che molti hauean toccati sù l'honore,
Richiamati tornauano à gran paſſi.

Ch'vn

Ch'vn certo de la Casa Monsignore,
Di così grand'essercito, e sì adorno,
Fatt'era general Proueditore.
Ond'egli per finir quei luoghi intorno,
Di vettouaglie cotte, e di pan fresco,
Seminaua il Capitolo del Forno.
Che'l Mutio, in maneggiar pronto, e manesco,
Hauea condotto in campo più di mille
Risposte ne lo stil caualeresco:
Tal, c'hor le dotte, & honorate ville,
Auezze à l'armonia dolce, e gentile,
Di tamburi risuonano, e di squille.
Di Pindo poi, de gli vndici d'Aprile,
S'intende che l'essercito ignorante
Ch'ogni bella virtù tien bassa, e vile.
Passato hà l'Acheloo poco distante
D'Argo, e che per l'Etolia sen vien dritto,
Per varcar l'alto fiume c'hà d'auante.
E che in quel grosso essercito è descritto
I'n numero sì grosso di somari,
Che non gli pascerebbe il verd'Egitto.
Questi, son caualcati da i più chiari
Signor del campo, e di costor ciascuno,
Ricchissimo è di stati, e di danari.
E quasi per lo più veston di bruno,
E stan si bene in sella, che direste
Sono i Somari, e i Principi tutt'vno.
Portan poi sotto l'ampia sopraueste,
Certa corazza di cuoio asinino,
Tanto i dì di lauor, quanto di feste.
Ne acciar si troua al mondo così fino
Che resti meglio à i colpi d'vn sonetto.
O d'vn Greco Epigramma, ò d'vn Latino.

L'essercito è in bonissimo concetto,
Et ogni giorno fà noue trinciere
Con sacchi di ciambelle, e pan buffetto.
Si dice, ch'appiccate fur l'altr'hiere
Due ritrouate epistole latine,
Dentro certa predella da sedere.
E' di più, che scoperte, le meschine
Furo à le scarpe, idest, à le Calende,
Che portauan nel pie, cioè nel fine.
Hor l'auiso di Pindo non si stende
Più oltre, e serra il fin con questo scorno,
Ma di Delfi vediam quel, che s'intende.
Di Delfi, il gentil huom, che l'altro giorno
Sù le poste passò, lasciando il paggio,
Che pigliasse i caualli da ritorno.
Riferì, ch'era chiuso il maritaggio
Tra la corte Illustrissima, e l'Infante,
Don Vituperio il primo dì di Maggio.
Che'l Sordido, baron molto Importante
Li pasteggiò di cibi riscaldati
Già comparsi à tinel più giorni inante.
Che tutti i muri intorno eran parati
D'arazzi di Moscouia, e in quel banchetto,
Altri brodi non fur se non moscati.
E che ciascun, nel suo spazzato, e netto
Piatto, ripose vn quarto d'appetito,
Per mangiarselo in camera soletto.
In somma, in quel breuissimo conuito
Su'l grasso de le sucide touaglie
S'hauria potuto ricamar col dito.
Descrisse anco costui l'altre bagaglie;
E che vi era vn bichier, che co' Tedeschi
A Brindisi trouossi in più battaglie.

Quel

Quel dico, che cascò fra certi deschi,
E col capo ancor rotto ne fà fede
Quãdo azzuffarsi i Grechi, e i Romaneschi.
Parea con la corazza vn fante à piede,
O più tosto vn fuggito di Galea,
Che strascinasse la catena al piede.
Perche messer lo Scalco lo tenea
Legato à vn fil, con che doppo le frutte,
Al suo chiodo ordinario l'appendea.
Dicon che fù la Tazza di Margutte,
Che sculte hauea le note ne l'ontume
Fino à la chiaue di Gesolreutte.
Mai non vide à suoi dì stufa, ne fiume,
E con questo si trauano la sete
D'vn vin, che non hauea polso, nè fume.
Anzi filando à goccie lunghe, e quete,
Mostraua ne la sua Torbida vista,
Che'l moto glì hauea indotto la quiete.
Lasciò quel gentil'huom anco vna lista
Col nome d'ogni nobil conuitato;
Ma in vna carta in ver stracciata, e trista.
Disse anco, che da mènsa ogni huom leuato,
La peruersa Discordia iui comparue,
Con vn lauto tutto stemperato.
E che la fraude con sue finte larue,
In maschera vsci fuor da Cortigiano,
Il che molto à proposito lor parue.
E che l'Inuidia presasi per mano,
Che si staua rodendo in vn cantone,
Di veder fauorir certo Ruffiano.
Si vide ir fin nel mezo del salone,
Doue vsate le debite creanze,
Con bella, e riuerente proportione.

Cominciaro à parer maſtri di danze
Con gli ſpezzati in giro, e trabocchetti
E con altre belliſſime mutanze.
Ben che l'Inuidia, con occhi indiretti,
Per mirar fiſo à vn certo pauonazzo,
Tal volta ſi ſcordaſſe de i balletti.
Il che viſto la fraude, e l'Humor pazzo,
Notato, l'aggirò per modo, e via,
Che le fe dar la bocca sù lo ſpazzo.
Non fù quel dì veduta la Bugia,
Danzar, quantunque l'Odio la inuitaſſe,
Perch'era zoppa, e mal ſi ricopria.
Nè ſi ſapeua men da che reſtaſſe,
l'Ambition cortegiana di tant'anni,
Ch'anch'ella à quel Feſtin non ſi trouaſſe.
Ma detto fù, che s'hauea fatto i panni
Da . . . .
Dando . . . .
Che gran coſe trattar s'imaginaua,
E ch'ella al ſuon . . . . . .
Mille volte vn . . . . . .
Che ſpeſſo à paſſo podagroſo, e lento,
Appoggiata fingea venir in ſala,
Per far de la ſua viſta altrui contento.
E le parea veder farſi intorno ala
Da vna infinita, e ſupplicheuol gente
E coſi il fumo col ceruello eſſala.
Per lettre poi de gli otto del corrente,
Se la data di Delfi in ciò non erra,
Altra noua di là ſi ſcriue, e ſente.
Scriuon che i commiſſarij de la guerra
Mentre facean cauar ſotto le mura
Per far noui baſtioni à quella Terra.

Han trouata vna statua, vna figura
D'oro, e di Bronzo, e parte di cristallo
D'antica, e nobilissima fattura;
Che sopra vn Mappamondo stà à cauallo,
E sotto i piedi hà la Fortuna, e'l Caso,
Per proprio fondamento, e piedistallo.
Mezo il capo hà la chioma, e mezo è raso,
Da la curua collottola per retto
Diametro scendendo in fino al naso.
Su'l qual, per dar à gli scrittor soggetto
Si dice ch'ella porta vn par d'occhiali,
Di strauagante, e non più vdito effetto.
Però che scriuon questi naturali,
Che son d'vn osso d'India, ilqual s'appanna,
Al sol de le virtù sante, e morali.
Tal che lontan non veggono vna spanna,
Nè di nettarli alcun ardisce, od osa,
Così il vitio à le tenebre le danna.
Stà con la bocca aperta, e desiosa,
La statua, e mostra vna mirabil sete,
D'ogni ricca materia, e pretiosa.
Se ben versar per entro le inquiete,
Fauci de l'ampia, e trasparente Gola,
Le si veggion' ogn'hor varie monete.
Non ode fuor che d'vna orecchia sola,
Che essendo à quella d'asino conforme,
Mai non sente armonia ne la consola.
Tumido poscia, horribile, e diforme,
Hà l'hidropico ventre cristallino
Tutto ripien di ricche, e varie forme.
Qui le rendite, i censi, e quel meschino
Del perpetuo tributo alberga, e siede,
Col giogo d'or su'l collo à capo chino.

Quì l'empia vſura, ch'in poch'anni eccede
Di gran lunga la ſorte principale
Quaſi in corpo Diafano ſi vede.
Siede la ſtatua in atto trionfale
E moſtra il . . . . d'orgonfiato, & erto,
Coi . . . . à guiſa di Cinghiale.
Indi, col braccio d'hedera coperto,
E armato di manoppola ribatte
Da sè l'afflitto, e magro, e nudo merto.
Mentre da man ſiniſtra porge il latte,
A vn Satir, che l'aurata Idropeſia,
Aſciugando le và con le mignatte.
Quì il Menante è confuſo, e quel, che pria
Douea narrar, per l'vltimo hà laſciato,
Che i pie di queſta ſtatua eran d'arpia.
Si dice, che l'Oracol dimandato,
Riſpoſe; che queſt'era il ſecol noſtro,
Sotto horribil metafora moſtrato.
Hora dopò l'auiſo di tal moſtro
Si è inteſo dal Corrier di Macedonia,
Oue han le muſe ancor palazzo, e chioſtro:
Ch'iui è comparſo vna perſona idonea,
Cio è vn Poeta, à farſi riuocare
Certa ſua confeſſion falſa, & eronea.
Egli hauea detto in modo d'adulare,
Che i moderni Signor fanno vn gran caſo,
D'vn, c'habbia ingegno, e ſtil da Poetare.
Ma da la ſperienza poi ſuaſo,
E'l ſuo error dimoſtrato à Meſſer Cino,
Auditor de la Camera in Parnaſo.
Egli fu tanto intorno à quel diuino
Ingegno, e corteſiſſimo Dottore,
Che glie la riuocò ſenza vn quattrino.

Allegando però l'Imperatore
In L. error. C. de facti,
Et iuris ignorantia in suo fauore.
Perch'vn erronea confession in fatti
Si reuoca, si toglie, e si corregge,
Prima, che la sententia sia ne gli atti.
Così dicea la glosa in detta legge,
E tengono i Dottor communemente,
E Giasone lo insegna à chi lo legge.
Tanto più se l'error del confitente,
Non pende da la nuda volontate,
Che in costui non pendea veracemente.
Ben che potea valersi de l'Abbate,
Nel capitol final per riuocarla,
Mercè di questa sventurata etate.
Perche là doue de confessi parla,
Dice; che si può tor la confessione
Fatta contra natura, & annullarla.
Tal che s'hoggi per caso alcun depone,
Ch'vn Prencipe si troui, c'habbia cura
D'vn Poeta da ben, d'vn, che compone.
Perch'egli dice contra lor natura,
Dategli con l'Abbate in sù la faccia,
E la riuocation sarà sicura.
Ma il bracco è vscito vn pò fuor de la traccia,
Et anco à me non par, che molto questo
Col resto de gli auisi si confaccia.
Pur io quel, c'hò da far, fò mal, e presto;
E si com'huom, ch'à la Carlona viue,
Lascio à chi hà da pensar, che pensi il resto.
Torniam dunque à l'auiso, che si scriue
Dal monte Citerone, oue prouisto
Di doppie guardie hauean le sacre Diue.

Hor quì, ſe bene hò raffrontato, e viſto,
Le freſche lettre; che ſi ſcriue parmi,
C'hebbe à naſcer vn caſo acerbo, e triſto,
Perche venner fra lor quaſi sù l'armi,
Per vna meritrice paroletta,
Due diuerſe nation, le proſe, e i carmi.
Ma Apollo ci mandò quaſi à ſtaffetta,
Il capitol gentil di Noncouelle,
Del vago, e gentiliſſimo Coppetta.
Che ſi tramiſe tra ſpade, e rotelle,
Si che le fè pacificar; ma Nulla,
Ch'era ſuo Alfier, ci hebbe à laſciar la pelle.
Baſta, fù tramandata la fanciulla,
Veſtita da Ragazzo, acciò la proſa,
Non haueſſe più ardir di ricondulla.
Quì, tra due giorni s'aſpetta la ſpoſa;
Cioè Madonna Corte, e ſeco parte
De la famiglia la manco peloſa.
E già ſon giunti pien di ſcacchi, e carte,
E pettini, e ſcopette, i ferrauecchi,
Coi carriaggi, & allogati in parte.
Dicon che . . . .
Chi dice allo . . . .
Hà inanzi . : . . . . .
E già i Poeti l'hanno apparecchiato
Quelle ſtanze da baſſo, c'hanno il lume
Da la ſtalla, co i deſtri à l'altro lato.
Quì, da i contemplatiui ſi preſume,
Che ſiano per tenerle compagnia,
La gola, il ſonno, e l'otioſe piume.
Si dice ancor, ch'ella è per cacciar via,
Si come bocche diſutile, e vane,
Le sberrettate, e'l voſtra ſignoria.

E ch'el-

E ch'ella giorno, e notte, e sera, e mane,
Altro che di sparmiar non cerca, e pensa,
E che fà ripesar di nuouo il pane.
Cioè quei tozzi che restano à mensa
Poi gli consegna à vn cuoco ch'ella hà preso,
Che in tanto pan bollito li dispensa.
Ma in riuederne il conto ci hà conteso,
Però che à Monna Corte in nessun modo,
Non ritrouaua la minestra al peso.
E fù bisogno per toccarne il sodo,
Di gudicar lo scemo, e'l crescimento,
E quanto per bollir v'entri di brodo.
Ne hauendo ancora l'animo contento,
Dicon che vn Matematico erudito,
Hà preso per rifarne esperimento.
E che costui di più s'è proferito,
Di scandagliar per modo di bilancio,
Per fin de la famiglia l'appetito.
Ben ch'egli in questo è per pigliar un grancio;
Ma lascian questi auisi de la Corte,
ch'à dir il ver, homai vengon di rancio.
Si scriue per certissima la morte
Di quel gran gentil huom chiamato Honore
Il che pensi ciascun quanto che importe.
Giobbia, si . . . .
Doue interuenne in habito dolente
La dignità, la Gloria, e lo Splendore.
Fe l' . . . . . : . .
Messer Decoro, il qual legge in Parnaso,
Humanità, ma senza concorrente.
Hor di questo grand'huom, l'indegno caso
Ha tratto molti Prencipi di guai
Perch'ei, viuendo, lor daua nel naso.

Egli era infermo di molt'anni homai,
Ma in questo estremo diuenuto Tisico
S'era distrutto, e consumato assai.
Dicon, che Mastro Infame auaro Fisico
Gli diede vna potion, ch'egli beuesse,
Ch'à morte certa il trasse, e non à risico.
E vi fur segni, e congetture espresse,
Ond'hebbe à giudicar il popol tutto,
Ch'altro che Reubarbar ci mettesse.
Morto in somma l'Honor, il Mondo brutto,
S'hà tirato su gli occhi la berretta
E ruba, & egualmente entra per tutto.
Già son due dì, che quì giunse à staffetta,
Il Proposto di Cirra, accompagnato,
Dal corrier, che portaua la bolgetta.
Con lettre, che à li venti del passato
Fù licentiata in Cirra la Dieta,
Senza che nulla vi fusse trattato.
E che la cosa era per gir quieta
Essendoui comparsi gli oratori
D'ogni Barone, e Prencipe Poeta.
Mà de la guerra i prossimi rumori
Rotte hauean le già fatte prouisioni,
Per sanar gli empi, & inuecchiati humori.
Perch'iui, e con dottrina, e con ragioni,
S'hauea à disputar de la fauella
Toscana, e tor le praue opinioni.
E che in vece d'Apollo, in tutta quella
Dieta, intrauenir douea il Petrarca,
Sedendo in Maestà sotto l'ombrella.
Si scriue il naufragio de la barca
Di Dante, non lontan da questo porto,
Di voci antiche, e riprouate carca.

E che

E che di lor, souente à pena è sorto,
Notando à riua insieme col Nocchiere,
Tutto il resto era in mar sommerso, e morto.
S'intende dal medesimo corriere,
Che Madama Virtute è mal disposta,
E non si lascia in publico vedere.
Che questo auaro tempo molto gli osta;
Ma, ch'ella nel futuro si consola,
E tace, e spera, e si trattiene à posta.
Ma questa sua speranza s'hà per fola,
Però che Monsignor di Male in Peggio,
Nuntio in quel Regno, non ne fà parola.
Si dice; che perduto hanno il maneggio
De la secretaria le lettre belle,
E l'Auaritia l'hà tratte di seggio.
A cui suaso han le inimiche stelle,
Che'l secretario può far anco il cuoco,
Come attissima bestia da più selle.
Altra nuoua non ci è da questo loco
Fuor ch'vna, che per vltima ui scriuo,
Noua da non tener mica da gioco.
Cioè la gran question tra'l Donatiuo,
E l'aiuto di costa, l'vn de quali
Restato è morto, e l'altro à pena viuo.
Tal che non è spiacciuto à certi tali
Signor; però che questi hauean ragione,
Di farli à lor dispetto liberali.
Dicon, che in quella horribil quistione
Poco men che non fù di vita spenta
La semestre ordinaria prouisione.
Chi le diè non si sà; ma s'argomenta;
Basta, che fù portata à braccia in corte,
Doue ancor si trattien, stincata, e lenta.

Correa forſe il ſalario anch'ei tal ſorte,
Se il miſero non era da gli auari
Suoi Padron, ritenuto ſu le porte.
Hor queſti ſono i deſiati, e cari
Auiſi che i poetici Menanti,
Han ſcritto per queſti vltimi ordinari.
Io n'aſpetto ſignor, forſe altrettanti,
E mandarolli à voſtra Signoria,
Toſto che l'occaſion mi venga inanti.
Dicendoli di piu, che qual ſi ſia,
Gli profero non pur l'opra, e l'inchioſtro,
Ma la conualeſcente vita mia.
E'l debbo far, poi che non ſol dimoſtro
Mi vi ſete Baron, ma ci hauete anco
Miſto il ſangue Aragon, col ſangue voſtro.
Che veramente al mondo fà gran fianco
Pur quel ch'al Ciel v'inalza, e rende tale,
Che gli altri gran Signor reſtano in bianco;
Egli è c'hauete in queſto auaro, e frale
Secol due gran contrari in vn congiunto,
L'Illuſtriſſimo dico, e'l liberale,
E con queſto miracolo, fò punto.



CAPITOLO DEL Pedante.



Engaccio mio l'altr'her mi venne inante
Vn' Animal domestico, che in casa
D'altri più volte è stato per Pedante.
E qui non ci è contrada hormai rimasa,
Ou'ei non cerchi per hauer' vn putto,
Da scuoterli sul dosso la bambasa.
E per che sò, che desiate al tutto
Vn simil'huom, che voglia per guadagno
Al vostro Nepotin far qualche frutto.
Costui mi par'vn si fatto compagno,
C'hauendol voi potrete far le fica
Al Pedagogo d'Alessandro Magno.
Che se'l putto è piccino, onde à fatica
Tenghi à memoria, il Mastro c'hà giuditio
Gli scorre sol fra il Testo, e la Rubrica.
Ma s'egli è grande, & atto ad ogni offitio,
Gli sentirete far cose da fuoco,
Toccando sempre il fondo à Cantalitio,
Il salario ch'ei chiede à me par puoco,
Pur che gli prouediate d'vna buona
Stanza, ne questo riputato giuoco,
Che di questo n'è chiara ogni persona,
Che i Pedanti son'asini, che sciolti
Saltan tal volta adosso alla Padrona.
Ben che hauer' di Costui sospetti molti
Non conuerrebbe; ma ci son di quelle,
Ch'amano più i gran nasi, che i bei volti.

Come colei quando il . . . .
Speme d'vnir . . . . . .
Dal meggio . . . . . .
Che non . . . .
S'hauete à . . . .
Attaccateci ancor . . . . .
Ma tu Musa ripiglia il tuo lauto,
Poi che tanto ti piace hauer' in mano
La chiaue grossa del b. molle acuto.
E dì col tuo natio gergo Toscano,
Com'il Pedante mio de i suoi maggiori
Si vanta, che già fur sangue Romano.
E che di Casa sua cinque pretori
N'vsciro, e duoi Marcelli, e duoi Catoni,
Senza i Poeti Illustri, e gli Oratori.
Ma che fur poi scacciati da i Neroni,
Come sospetti; ma più tosto io credo,
Perche metteuan spaccio ne i citroni.
E c'habitar la Marca, altro non vedo
Fuor che la Toga s'è conuersa in basto,
Ch'ancor ch'egli nol dica, gliel concedo.
Così con questo nobil' antipasto
Vi pianta il primo porro, e se vi duole
Fate pur fantasia, che v'habbia guasto.
Mà chi cantar poi con più studio vuole
La vita sua composta à la diuisa,
E i costumi eleganti, e le parole.
Prima dirà com'egli è fatto in guisa,
Ch' à l'humor maninconico potria
Al suo dispetto far muouer le risa.
Il che non men ch'al putto anco saria
Vtil' à voi, c'hauete nel ceruello
Spesso qualche bizzarra fantasia.

Ma perche giudicar l'animo bello
D'vn bel corpo fantastico si possa,
Io ve lo pingerò quì col pennello.
Prima la fronte d'allegrezza scossa
Rapresenta da longi vn suo colore,
Da spiritar' il Minio, e la Cirossa.
Ben che d'ogni candor d'ogni lopore
Sian referte le guancie, e tenga volto
L'occhio mandritto ver le tredic'hore.
Stassi il naso fecondo in se raccolto,
Che fe stupir Nasoni, non che Nasica
E gridano ò che naso, onde l'hai tolto?
Torta, e grossa è la bocca, oue s'intrica
Vn'ordine di denti mal tessuto,
Oue la roge infetta si nutrica.
E con questi souente io l'hò ueduto
Hor franger le vessiche, & hor tosarsi
L'vgna sua foderate di Velluto.
O Febo, o Muse; onde ne son si scarsi
Gli huomini d'hoggi; hor datemi fauore,
O tenace Memoria, ò passi sparsi.
Sì ch'io possa scriuendo in vostro honore
Rapresentar la costui Barba in carte
Non essendo io Poeta, ne Pittore.
La qual rara, e mal tinta si diparte
Da le sudice gote, e con gl'irsuti
Mostacci, fregia la natura, e l'arte.
Iui certi animai tondi, e branchuti,
Con molta ostination piattano insieme,
I maggiori, i mezzani, e i più minuti.
E perche à tutti la sentenza preme,
Tutti incarnar si sforzan' nel possesso,
Ond'il buon Mastro ne sospira, e geme.

Io

Io per me volontier non me gli appresso
Però, che questa gente incrudelita
Cerca in tutte le barbe hauer reggesso.
Pur basta che'l Pedante mai le dita
Non caua de la sua, che non ne faccia
Cader qualche pretiosa margarita.
L'altre sue membra, poi come le braccia,
E'l petto, e'l collo à passo non errante
Seguon del volto la difforme traccia.
E come disse del Signor Ferrante,
Quel vostro amico, hà di due gambe, l'vna
Volta al Settentrion', l'altra al Leuante.
Con che talhor si stende, hor si raguna
Quest' Animal di piede à cui bisogna
Doppia grandezza sul far de la Luna.
Ma s'io non dico ancor qualche menzogna
Dell' Eccellenza sua, che il patrocinio
Già me n'hò preso, hor mi fia grã vergogna.
E i sorge dunque sempre al gallicinio,
E percussa la silice, e togato,
Pedetentim s'accosta al dotto scrinio.
Ou' egli tien recondito il donato,
E vi mena con man la penna opima
D'inchiostro, d'ogni albedine purgato.
E qui diuien perito, e qui si stima
Hauer leggendo certi comentari
Veduta ignuda la materia prima.
S'Epicuro tornasse, e i suoi scolari,
A cui piacquero tanto le frittate,
Farebbe à disputarci de i danari.
Studia à staffetta il testo d' Hippocrate
E in quanto al suo giuditio in molti passi
Ei mertarebbe hauer le staffilate.

Hor

Hor con li amici disputando stassi,
E se per caso in qualche dubbio incappa,
Dice son luoghi heretici, io gli hò cassi.
Ogni buono scrittor Latino affrappa,
Hor nota Plinio, hor nota Iuuenale,
Hor la vuol con Macrobio à spada, e cappa.
E quasi à Plauto, & à Terentio vguale,
Nel far Comedie; ma per Dio nol dite,
Che tolto non ci sia sul Carneuale.
Gli piaccion molto le lettre polite
E sarebbe dottor, ò poco manco,
Ma le pandette gli furo druscite.
Nel parlar quottidiano egli vsa vnquanco,
Vnguari, & vn souēte, vn chente, vn conte,
Vestiti alla liurea, d'azurro, e bianco.
L'altro dì ch'io l'vdì con voci pronte,
Recitar il Capitol del martello,
Maestro gli diss'io; voi sete vn conte.
Ragionateli poi sopra il Duello,
Che messer Paris, l'Alciato, e'l Mutio,
Gli hà tutti nel forame del ceruello.
Quanto à l'vso latin, Pisone, e Lutio
Dicon ch'ei si diletta ir dietro à l'opre
Di Ciceron tradotte dal Manutio.
Ma quanto al suo vestir quel ch'egli adopre
Prima le spalle, che son larghe, e piene
Con la toga pretesta si ricopre.
Ou'vn tigno domestico sen viene,
E v'hà scritto in Arabico co'l dente
Sì è debile il filo à cui s'attiene.
Le calze poi d'vn panno trasparente,
Già d'essersi vnte, e in van medicinate
Per non pelarsi ne stan mal contente.

Dal quarant'otto in quà fur rappezzate,
Si che si dolgon tutte essend' ogn' hora
Da le punte de gli aghi stoccheggiate.
Han di sotto un gran buco, ond' escie fuora,
E souente si fà su la finestra,
Col touagliol messer Fauonio, e Flora.
Il saio, che s'alaccia à la man destra,
Già fù gabban di Monsignor Turpino,
Che portaua al Rè Carlo la balestra.
Non è foggia di Greco, ò di Latino,
Fù cotton, fù velluto, e poi fù raso,
Et hora è più sottil che l'Ermesino.
Giulio se mai vi sete persuaso
Veder vn Mostro, hor non dirà più il Berna,
Che l'immagination non faccia caso.
Suol anch' egli portar, quando più verna
Sopra il cuffiotto vn certo berrettino,
Segnato col sigil de la Lucerna.
Et hora del pie destro, hor del mancino,
Perc'hà sempre il calzin rotto al calcagno
Si strascina tre dita di scarpino;
Oue ponendo il piede vn mio compagno,
Egli à me ne ritiene la fauella,
Ch'ancor con chi ne parlo me ne lagno.
Messer Antonio ve'l può dir, che nella
Piazza il vide venir sonando à morto
Ch'vn zoccol s'hauea messo, e vna pianella.
E perche il centurin gli è alquanto corto
Vi hà giunto vna fibietta inuernicata
Con vn puntal d'otton, c'hà il becco torto.
Frà il detto centurino, e la prefata
Toga, come duoi ladri in compagnia,
Hà vn faccioletto, e vna chiaue appiccata.

Ma si bussa alla porta, e par che sia
A la voce il Pedante, ch'egli suole
Spesso gridar con la Massara mia.
Vecchia ignorante di mia nobil prole
Dite à quel gentil' huom che vuol partito,
Ch'io gli vorrebbi dir trenta parole.
Giulio, che ne di??io, hor dou'ardito
Sarò d'asconder questi miei terzetti,
Incontro à quest' ombroso Hermaphrodito.
Ch'in casa me riceua insino à i letti,
Però gli mando à voi, ma con protesto,
Che non son, nè reuisti, nè corretti.
E tra duo giorni mandaroui il resto.

CAPITOLO DEL SELLAIO,

in descrittione di se stesso.

A M. Matteo Francesi Fiorentino.



ESSER *Matteo hò da gli amici udito,*
Che voi bramate di vedermi ogn' hora,
Come chi pate in mar, & brama'l lito.
Io stò di voi à quel medesmo ancora,
Et n'hò vn'ardente, e strabocchevol voglia,
Com'huom, che per martello amando mora.
E ben che cerimonie far non soglia,

Ne proferte maggior di quel ch'io vaglio,
Come chi questo, & quel di frappe inuoglia.
Pur se mi viene vn galant'huom in taglio,
Gli fò da gli altri sempre differenza,
Come si fà dal cinamomo à l'aglio.
Però s'auuien, ch'io vi veggia in presenza,
Vi farò di berretta, & di ginocchio,
Come si fà à Prelati riuerenza.
Che se le vostre qualitadi adocchio,
Conosco chiaro, che valete in Roma,
Com'in terra de ciechi vale vn'occhio.
Questo mi moue à scaricar la soma,
Del debito con voi, che m'vrta, & spinge,
Come cozzon tal'hor bestia non doma.
Et quello, c'hor per me vi si dipinge
Toglietelo per me, ch'io non farei,
Come chi poetando adula, & finge.
Quel ch'io fò solo'l fò, che non vorrei,
Che voi patiste di vedermi affanno,
Come patiscon pel Messia gli Hebrei.
Benche voi fate à voi medesmo inganno,
E restarete à conoscermi poi,
Come chi l'vtil cerca, & troua'l danno.
Danno non già, ch'io dimandassi à voi
Impresto cosa per non render mai,
Come da molti s'vsa hoggi fra noi.
Che ben ch'io sia in pouer' stato assai,
Doue hoggi vengo, vò poter tornare,
Come bis canta la Cornacchia Crai.
Voglio inferir, che potrete imparare
Poco da me; che nel saper io sono,
Com'è senza lucerna vn Baccalare.
Potreste dirmi; egli è pur' sparso vn suono

Del tuo comporre; è ver: ma quest'adopra,
Com'à l'orecchio de Fanciulli il tuono.
Di cui non rispondendo al rumor l'opra,
Lo stupor cessa; & vò tra buoni ingegni;
Com'uccel c'habbia più Falconi sopra.
Hor perche'l vostro orecchio non si sdegni
Co'l mio lungo proemio io vengo al fatto,
Com'huom che adõbra, e incarna i suoi disse-(gni.
In questa carta vi mando un ritratto
Di me medesmo, & vò che mi veggiate,
Come chi in vece d'occhio usa del tatto.
Quì del volto, del corpo, & de l'etate,
Senza vedermi, intenderete il vero,
Come si dice in confession al Frate.
Poi gli affetti de l'animo, e'l pensiero
Vi scoprirò, che li vedrete apunto,
Come per bianca neue un bufal nero.
Ne gli anni à mezo del camin son giunto
Di nostra vita; & vò correndo à gli anta,
Come corre per Mar legno ben'unto.
Quest'è quanto à l'età; quanto à la pianta
Del corpo poi: Io son grand' e cresciuto,
Com'in magro terren mal culta pianta.
Son nel composto mio scarn', e membruto;
Hò le gambe sgarbate, e'l ventre piano,
Com'hà ne l'esser suo proprio un lauto:
Le membra tutte poi di mano in mano
Corrispondono al tronco, & fan concerto,
Com'il parlar di Bergamo, e'l Toscano.
Se mi vedeste un tratto discoperto;
Volsi dir nudo, i paio più ne meno.
Com'à veder Macario nel deserto.
E perc'habbiate informatione à pieno,

Volgo'l capriccio à dirui de la faccia,
Come si volge ogni caual per freno.
Ma la rima vol dirui de le braccia,
Ch'io hò sottili, & man'ruuide, e grosse,
Come chi il pan con la zappa procaccia.
La qual tornando, onde prima si mosse,
Desta'l ceruello, à ciò, che diru'intendo,
Come la tromba il Barbar su le mosse.
Copre la barba dal mento caggendo
Quel groppo, ch'è il bocco d'Adam'chiamato
Com'il grembial da cintola pendendo.
Questo hò io ne la gola rileuato,
E la barba l'asconde, com'io hò detto,
Come la buffa in giostra à l'huomo armato.
Non la porto però lunga giù al petto,
Ma tonda in quadro, e quasi è'l suo modello,
Come siepe cimata per diletto.
La bocca non mi fà brutto, nè bello,
Ma hò stracciato per disgratia il naso,
Come Etiopo tratto di pennello.
Questo per accidente m'è rimaso,
Nel resto è la figura del mio viso,
Com'vn di quegli huomacci fatti à caso.
La fronte hò crespa, il ciglio aspr'è diuiso,
Orecchio, collo, crin, guancie, mascelle,
Com'hà'l proprio riuerso di Narciso.
Hò gli occhi negri, & pallida la pelle,
Aspetto fosco, e porto il capo chino,
Come chi attende, od hà triste nouelle.
Con tutto questo hò per mio buon destino,
San per natura, & schietto il corpo tutto,
Com'vn ducato Venetian Zecchino.
E ben ch'io paia contrafatto, & brutto,

Com'io

Com'io vi ſcriuo, & ch'in effetto ſia,
Come l'Autunno ogn'arbor ſenza frutto.
Pur' perch'io sò, che coſa è leggiadria,
Mi diletto d'andare aſſettatuzzo,
Come'l Zima veſtito à ſmanceria.
Nell'andar fò dell'alto, & de l'aguzzo,
Mi pauoneggio, e contrapeſo i paſſi,
Come Cornacchia à ſguazzacoda, ò ſtruzzo.
E ſe per me farſetto, ò calza faſſi,
Fò empir' di borra, petto, fianco, & anca,
Come ſi empion' di lana i mattaraſſi.
Ma voi douete hauer l'orecchia ſtanca,
O douete eſſer dal cianciume ſtracco,
Come Corrier tra via ſe'l cibo manca;
Per tutto ciò la penna non diſtacco,
Ch'à forza n'eſce la ſeconda parte,
Com'eſcie il gran' quand'è ſdruſcito il ſacco.
Io v'hò detto del corpo à parte à parte,
E ch'io mi fò co i panni la perſona,
Come chi aiuta natura con arte.
Com'al dì dentro l'alma affrena, ò ſprona
Gli affetti miei hò da narrarui appreſſo,
Come chi à doppio le campane ſuona.
In prima io cerco conoſcer me ſteſſo,
E l'eſſer mio tra gli huomini figuro,
Com'è proprio tra gli arbori il cipreſſo.
Stò patiente al pouer ſtato, & duro,
E ſtò con la Fortuna, e con la Sorte,
Come colui che ſtà tra calci, e'l muro.
Viuo de l'arte mia; & Soldo, & Corte
Fuggo, come cagion di molti danni,
Come ſi fuggon l'arme de la morte.
Non hò ſete di robba, che m'affanni,

Perch'io sò, che diffendon l'acqu'e'l vento,
Come le sete, e gl'ostri, i grossi panni.
La libertà mi fà viuer contento:
La qual cara mi fù fin da fanciullo,
Com'è caro à l'auar l'oro, & l'argento.
Il mangiar ben, ò mal non stimo vn frullo,
Perche Fabritio con le rape valse,
Come co' suoi Fagian valse Lucullo.
Di van'honor mondan mai non mi calse,
Et ambition si spende tra miei gesti,
Come tra banchi le monete false.
Non hò inuidia, ch'il cor mi rodi, ò infesti;
Non ira: onde à vendetta il desir s'erga,
Com'han gli Orsi rabbiosi, e i can molesti,
Sonno, ò pigritia meco non alberga,
Anzi stò desto nel mondan viaggio,
Come suol star pigro animal per verga.
Tra spirto, & carne pace in me non haggio,
Ond'al piacer d'amor mi piego, & mouo,
Come le biade al ventolin di Maggio.
Conuerso nobilmente, e cerco, e prouo
D'hauer socio conforme ne gli humori,
Com'acqua ad acqua, e come'l nouo al nouo.
Io fui nimico ogn' hor' de frappatori,
E fuggo gli Alchimisti, & Negromanti,
Come fugge vn fallito i creditori.
E credo in Dio, ne la Madre, et ne Santi,
Ne vò spiccarmi da la destra sponda,
Come Martin, Filippo, e gli altri erranti.
Nel resto vò pel mezo, & à seconda;
Nè mi fido in parabole, ò'n chimere,
Come chi in aria i suoi castelli fonda.
Mi piace assai più l'esser, che'l parere,

Et de l'hippocrisia fuggo l'errore,
Come soglion dal can fuggir le fiere;
None del Turco, ò dell'Imperatore
Abuso tengo, e capital ne faccio,
Com'vna meretrice de l'honore.
Nel conuersar'io odo, vedo, e taccio,
Trauaglio à tempo, & sommi'l fatto mio,
Come formica il vitto mi procaccio.
Sbricchi, braui, bestemmia, & giuoco rio,
Mi spiacquer sempre, e le brutte parole,
Com'à forfanti il dir vatti con Dio.
Con l'amico fò sempre quel che vole,
E'l non poter mi strugge sì, ch'io vegno,
Come neue, ò pruina incontro'l sole.
Spendo liberamente quanto tegno,
E vanno le mie robbe, e miei guadagni,
Com'acqua schiusa, che non hà ritegno.
Stò sempre allegro, e lieto fra compagni,
Ma solo in braccio de gli humori casco,
Come cascan' le mosche in man' de Ragni.
La speme di promesse mai non pasco,
Che di cangiarsi stà sempre in periglio,
Come l'amor di donna, e'l vin di fiasco.
A Ghibellino, ò Guelfo non m'appiglio,
Fuggo le gare, i garbugli, e le liti,
Come Grù fugge di Falcon l'artiglio.
Hor tutti i miei progressi hauete vditi,
Co' quai stato vi son forse molesto,
Come chi và à le nozze senza inuiti.
Fò fine, & al seruigio vostro resto
Pront' à le squille, à vespro, à nona, à terza,
Com'al fischio in galea schiauo ben presto,
O com'al suo Signor Paggio per sferza.

CAPITOLO DEL MAVRO,

AL PRIORE di Iesi.



VOI sapete Prior, che voi, & io
Habbiam più volte insieme ragionato,
Hor sopra il fatto vostro, hor sopra il mio.
E spesso il fatto nostro habbiam lasciato,
Et detto mal di quei, ch'à la Natura
In su'l mostaccio tanti fregi han dato;
La qual semplice, nuda, sciocca, & pura,
Fè tante belle cose, & dielle à noi,
Che siamo indegnamente sua fattura.
E fè le donne, & gli huomini, che poi
L'hanno sempre trattata da matrigna,
Adulterando i magisteri suoi.
Che quanto ella è di noi madre benigna,
Tanto siam noi di lei figli peruersi;
Semo stati canaglia empia, & maligna.
Però di quello, che in luoghi diuersi
Habbiam fatto parole tante volte,
Hora quì in Adria intendo di far versi.
Doue perche non son persone molte
Io pregherò, fin ch'io ritorni in Roma,
Mastro Dionigio, e Ambrogio, che m'ascolte.

Non

Non porterian cent'Asini da soma,
Le cose, che hò da dir, che sono assai
Più, che non hò capegli in questa chioma.
Ma sol d'vna vò dir non detta mai,
Nè pur considerata da Poeti,
Che vanno à stampa, come li Notai.
Queste non sono leggi, nè decreti,
Nè Auuocati, nè Procuratori,
Nè scriuer, nè seruir, nè star con Preti.
Non son Bargelli, nè Gouernatori,
Nè Ruota, nè registri, nè censure,
Nè Giudici, nè Birri, nè cursori.
Nè di contrasti horribili figure,
Nè polizze breuissime di banchi,
Nè modi diuersissimi d'vsure.
Nè tuttauia temer che'l pan ti manchi,
Che ti cresca la fame, hauendo sproni
Di pouertade, & di miseria à i fianchi.
Non galere, non horride prigioni,
Non funi, ò ceppi, non tratti di corda.
Non gir per boschi à rischio de' ladroni.
Non darci in preda à vna lupa ingorda,
Et comprar à danari vn piacer vile
D'vna sporca rognosa, e d'vna lorda.
Non piangendo pregar donna gentile,
Che si muoua à pietà de tuoi mal' anni;
Ella sen' ride, e mai non cangia stile.
Nè ricchezza cagion di tant'inganni,
Nè auaritia cagion di tanti mali,
Nè pouertà cagion di tanti affanni.
Non mille tradimenti de mortali,
Mill'instrumenti da troncar la vita,
Non mille modi di morti bestiali.

Cose, che del suo corso hanno smarrita
La pouera Natura, & innocente;
L'hanno vituperata, l'han tradita.
Ma d'altro, che la fà gir più dolente,
Che l'hà trafitta, & quasi spenta affatto,
Intendo di parlar si nuouamente.
Sò, che molti diran, ch'io son vn matto,
Dicendo mal di quel, che si soprano,
Si degno al mondo, i saui antichi han fatto.
Ma io verrò con la ragione in mano,
E mostrerroui à tutto mio potere,
Ch'io nõ mi sogno, e ch'io non parlo in vano.
Voi hauete Prior dunque à sapere,
Che s'io fossi vn sol tratto Imperadore
Molte gran cose io vi farei vedere.
Et prima cacciarei del mondo fore
Quella cosa da noi tanto pregiata,
Quel nome vano, che si chiama honore.
Cacciarei della testa alla brigata
Questo sì lungo error, questa pazzia,
Ne i ceruelli de gli huomini inuecchiata;
La qual ci toglie ciò, che si disia,
Tutti i piacer, e tutti li diletti,
Che per nostro vso la Natura cria.
Et de li suoi merauigliosi effetti
Il dolcissimo gusto ne fà amaro;
E tutti i maggior ben torna imperfetti.
Ciò, che esser ne douria più dolce, e caro
Tutto ne vieta; & prima lo riposo,
L'ombra d'Agosto, e'l fuoco di Gennaro.
Dicon, che non conuien star ocioso;
Ma vigilante, come la formica,
E l'esser, come l'Api industrioso.

Mettono il ſommo honor nella fatica,
Nel trauagliarſi ſempre, & far facende,
Come facean quegli huomini all'antica.
De quai ſcritte trouiam coſe ſtupende,
Ma chi le crede non hà buon ceruello,
Et perde l'opra, e l'olio indarno ſpende.
E dicon che'l morir di lancia è bello,
O di colpo di ſtocco, ò d'archibugio;
Come Fabritio, Ceſare, e Marcello.
E c'hauer nella ſchiena vn gran pertugio,
O nella pancia d'vna colubrina,
Ti fà gir à le ſtelle ſenza indugio.
Oh quanto è buono al caldo, od alla brina
Star riposatamente in quel mio letto,
E giacer dalla ſera alla mattina;
Viuer ſenza dolor, ſenza ſoſpetto,
Vna vita ſicura, dolce, e queta,
Vorrei che foſſe'l mio ſommo diletto.
Oh Dio, s'io foſſi qualche gran Poeta,
Come quel che cantò il Gatto, e la Rana,
O' quel che cantò Titero, e Dameta;
Sò ben, ch'io cacciarei fuor della tana
Del ſuo Parnaſo Apolline, e le Muſe,
Per dar ſoccorſo alla Natura humana.
Et aprirei sì le lor bocche chiuſe
Contra à queſto peſtifero veleno,
Che ſe ne leggieren Rime diffuſe.
Datemi aita voi ò Donne almeno,
Ond'à voſtra difeſa poſſa armarmi,
Contra il ſerpente, che vi giace in ſeno.
Vedete, che per voi prendo queſt'armi,
Però alcuna di voi più valoroſa
In mio ſoccorſo arditamente s'armi.

E in vero duro par in ogni cosa,
Che vi possa piacer, l'honor si metta,
Come l'hortica, e'l spin presso la rosa.
Ogni uiuanda v'auuelena, e'nfetta;
Nessun dolce vi lascia saper buono;
Giorno, & notte vi punge, & vi saetta.
E questo sì eccellente, e raro dono;
E pur, che'l mira ben, come conuiensi,
Delle cose che paiono, e non sono.
Ogniuno il vede, & non è chi ci pensi;
Et habbiam pur à fumi, à ombre, à sogni
Dato il dominio delli nostri sensi.
Hor qual cosa fù mai tanto molesta,
Tanto contraria alla vita serena,
Al commune riposo, quanto questa?
Ouunque per lo mondo il piè ti mena,
Questo importuno honor ti è sempre al fiãco,
Teco sen viene al letto, à pranzo, e à cena.
E mai di seguitarti non è stanco;
Anzi par, che'l tuo passo ogni hor auanzi;
Sforza . . . .
Questo ribaldo mi tenea pur dianzi,
E souente mi tien, come cauallo,
C'hà il morso in bocca, et hà la biada innãzi.
Sallo colei, che così duro callo
Hà fatto al cor contra Natura; e stassi
Sour'ogni altra ostinata in questo fallo.
E con l'honor fà li medesmi passi,
Che far col suo cagniuol vn cieco suole,
Che non lo vede, e dietro à lui pur vassi.
Hor vi dich'io, che le son tutte fole,
Tutti argomenti da ingannar li sciocchi,
Le cose che consistono in parole.

Datemi cosa, che con man si tocchi,
E se con mano non si può toccare,
Che si possa veder almen con gli occhi.
Quest'honor inuisibile mi pare,
Et intoccabil, come febre, e gotta,
Che ti strugge la vita, e non appare.
Di cotal robba, nè cruda, ne cotta
Non si vende in mercato, e pur le genti
Dietro le vengon, come storni in frotta.
Che fanno più quest' animi sì ardenti
Di valorosi, e franchi Caualieri,
Illustri, christallini, e trasparenti?
Ragionano di guerra volontieri,
E'l viuer, e'l morir fanno tutt'uno,
E toccano le stelle co i pensieri.
L'honor và per la bocca di ciascuno,
E menton qualche volta per la gola,
Onde ne sguazza di cartelli ogniuno.
In ogni moto, ogni atto, ogni parola,
Li termini d'honor han sempre à canto,
Par che ne sieno mastri, ò tengan scuola.
Che è poi questo, che si sprezza tanto?
Se non fumo d'arrosto, che non satia,
Et solo ti conforta il naso alquanto.
Ditemi vn poco voi Prior, di gratia,
Che proua fanno le parole belle,
Quand'vn con cerimonie vi ringratia?
Empiendoui la testa di nouelle.
E dicendo signor, d'ogni vostr' opra
Vi rendan guiderdon per me le stelle.
Voi tenete pur detto, che si cuopra;
Ei vi vorria veder Principe, ò Conte,
Et le mascelle in honorarui adopra.

E gl'è

Egl'è pur forza al fin, ch'ella vi monte,
Et vi vien voglia di graffiargli il naso,
O di dargli del pugno nella fronte.
Vedete adunque, ch'io non parlo à caso,
Et à dir mai di questa . . . .
Non basterian le Muse di Parnaso.
Cosa, che col sudor tanto s'acquista,
Acquistata si perde in un momento,
Et perduta giamai non si racquista.
Io ardisco di far questo argomento:
Che questo è peggio de la gelosia,
Et de la seruitù trenta per cento.
La gelosia non è tanta pazzia;
Ne son io fuora di ceruello in tutto,
S'io cerco di guardar la donna mia.
La seruitù dà al fin pur qualche frutto:
Per che seruendo un'artigian fallito,
Troua alla vita sua qualche ridutto.
Questo può farti ben mostrare à dito,
E nominarti da la plebe sciocca:
Ma non trouar, ne vitto, ne uestito.
Hora Signore mie, questo à voi tocca,
Aprite ben l'orecchie, poscia, ch'io
Volontieri per voi apro la bocca.
Voi hauete à dolerui al parer mio
D'esser soggette à soma così graue.
Ma non però ven lamentiate à Dio.
Quì si potrebbon dir di molte cose
Di gran sostanza, che mi muouon spesso
A sospirar per voi donne amorose.
Ma lo Prior non può badar adesso,
Che'l Cardinal lo chiama, e temo quasi
Di non esser chiamato anch'io con esso.

Et

Et perche molti à dir ne sien rimasi,
A voi non piaccion forse i lunghi versi,
Come piacer vi denno i lunghi nasi;
Che gli humani ceruelli son diuersi.

CAPITOLO DEL MAVRO,

AL PRIORE di Iesi.



IO non vi messi à tauola Priore,
Per voler darui si poche viuande,
Hauendo robba assai di questo honore.
Mastro Dionigi hà la cucina grande,
E Ambrogio bottiglier torna co i fiaschi,
E pur mi priega, che per voi rimande.
Se non hauete adunque pensier maschi,
Verbigratia, se non sete impedito
In qualche cosa, che'l ceruel v'infraschi;
Veniteuene via presto, & spedito;
Et se volete alcuno in compagnia,
Menate chi vi piace, ch'io v'inuito.
Già le prime viuande andaron via:
Hor intendo di darui vna minestra.
Che v'andrà forse per la fantasia.

Am-

Ambrogio hà bello, e carco la balestra
Per far vn' tiro; e'l mastro di cucina
Hà in man la cosa con che si minestra.
Pan non habbiamo di bianca farina,
Perciò ch'appena si troua del negro
Chi leua ben per tempo la mattina.
Sò Esopo vostro non è stato pegro
Col fornaio; come'l nostro dispensiero;
Ilqual m'attrista quand'io son allegro:
Portate pan con voi, ò bianco, ò nero,
Ch'i miei ragazzi son tornati senza,
E son causa, che quasi io mi dispero.
E' necessaria la vostra presenza;
Non state più à voltar Bartoli, ò Baldi,
Che nella testa hauete assai scienza.
Studio da castigar nel mal far caldi
A voi piaceuol huom non si conuiene:
Benche tal'hor la collera vi scaldi.
Hor via, ch'io vi vò dar quel che vi viene,
Di questo honor, e vn guattaro saccente
Ve n'apparecchi due scodelle piene.
Io sò, che per far proua d'huom valente,
Voi porrete li denti per mangiarlo,
Io vi porrò la man, la lingua, e'l dente.
Hò vna voglia grande di spacciarlo,
Et se pur non potremo tutti duoi,
Venga mastro Pasquino à diuorarlo.
Se gli è cosa nel mondo che m'annoi,
Quest'è d'essa Prior; la qual ci toglie,
Che l'huomo non può far i fatti suoi.
Non può sfogarsi, nè cacciar le voglie,
Nè mostrar alle genti i suoi secreti,
Nè senza gran periglio prender moglie.

Que-

Questo fà . . . .
E gir per man . . . . . .
E per bocca . . . . . .
Mi strangolan tal'hor certi pensieri,
E mi fanno crepar certi sospiri,
Ch'escon di dietro impetuosi, e fieri.
Questo non vuol, che la Natura spiri;
L'vscio le chiaua, & ve l'assedia drento,
Et ve l'affoga, e poi non vuol che tiri.
Che vi par di quest'altro impedimento,
Di non poter andar scalzo la state,
Nè ignudo quando soffia vn fresco vento?
Quelle lunghe, & caldissime giornate,
Nè bisogna passar carchi di panni
Tanto sudando, che gl'è vna pietate,
Questo mi par vn de i maggior affanni,
Che si possa prouar in questa vita;
Vita ladra, mortal, piena d'inganni.
Io non sapea ancor dir, domine ita,
Quando'l maestro mio, con la bacchetta,
Mi segnaua hor le chiappe, & hor le dita.
Io era à dir il ver vna fraschetta:
Ma non tanto però, ch'io non mettessi
Mal volontier la mano alla berretta.
Ei pur volea, ch'à i cenni io l'intendessi,
E per obbedienza bisognaua,
Che le stringhe ben spesso mi scioglíessi.
E così ad honorarlo m'insegnaua,
Aprendomi la strada à quelli studi,
Ond'io pur l'altro dì cantai la faua.
Conuien, che molto prima agghiacci, e sudi,
(Dicea) chi vuol toccar quell'alta meta,
De la virtù, che non si vende à scudi.

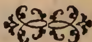
Tan-

Tanto, che col ſuo dir mi fè Poeta;
  Onde voi forſe mi vedrete vn giorno
  Coronato di Cauoli, ò di bieta.
Ma per non gir più longi, à caſa torno.
  L'honor dunque è sì fatto, che più toſto
  Mi vorrei Ricco, con li sbirri intorno.
Ricco ſi vede almen preſſo, e diſcoſto;
  Ma queſto ladroncel mai non ſi vede,
  Et aſſalta, & ſi tira di naſcoſto.
E gli è vna coſa infin, la qual ſi crede,
  Come ſi credon ſpeſſo le bugie,
  Che per le bocche noſtre acquiſtan fede.
Così creſcon . . . .
  Et queſto . . . .
  Multipli . . . .
Ben furo pazzi quei ceruelli humani,
  Che la via natural abbandonaro,
  Per farſi ſerui, & ſi legar le mani.
Et caſtella, & cittadi edificaro,
  Et vi rinchiuſer dentro inſidie, & morti,
  Che'l dolce della vita fanno amaro.
Et mille tradimenti, & mille torti,
  Mille inuidie, e ſoſpiri, & mille mali,
  Che van per li Palazzi, & per le Corti.
La libertà fù tolta à li mortali,
  Fur partiti li campi, ch'in comune,
  Paſceuan tutti quanti gli animali.
Non erano nè Fati, nè Fortune;
  Le perſone dal ferro eran ſicure,
  Et di penſieri l'anime digiune.
Eguali eran le ſorti, & le venture,
  E le caſtagne, i lupini, & le ghiande
  Non ſi vendeano à peſi, nè à miſure.

Non

Non erano in quei tempi altre viuande,
Però ſani viuean l'eſtate, e'l verno,
E s'vn moriua era vna coſa grande.
Poi ch'al padre il figliuol tolſe il gouerno,
Ogni ben prima à gli huomini fù tolto,
Et dato il mal, che durerà in eterno.
E per legar più ſtretto il viuer ſciolto,
Vennero li Dottori, & li Notai,
Genti, che'l mondo han ſottoſopra volto.
La Careſtia la Fame, & li vſurai,
E la peſte, e la guerra, & li Soldati,
Che di quel d'altri non ſi ſacian mai.
E furon li bordelli ritrouati,
Per gratia de li quai ſi veggon tante
Donne rognoſe, & huomini pelati.
E ſe gli fugge vn giouane galante,
Per ſeguir altro amor, pur li biſogna,
Che ſi dia in preda ad vn ruffian furfante.
Si che gli è danno l'vn, l'altro vergogna,
Onde conuien gli faccia ciò che vuole,
Che ſi gratti la teſta, ouer la rogna.
Ma tutte queſte al fin ſarebbon fole,
Se non foſſe l'honor, d'eſſe gran parte,
Però ch'in tutte trauagliar ſi ſuole.
Come à gli ſcelerati il padre è Marte,
E Pluton delle furie, & delle pene,
Così padre è l'honor d'ogni mal'arte.
Come mortale infermità non viene
Senza febbre; così ſenza l'honore
Ogni altro male è poco men che bene.
Io penſo, che mi ſoffia il traditore
Ne l'orecchie, e mi dice, ch'io non ſono,
Come vorrei, de la ſua legge fuore.

Hor mirate Prior, ſe gli hà del buono,
Ch'io dico mal di lui quanto piu poſſo,
Ei mi luſinga con vn'altro ſuono.
Io vi giuro, ch'io non hò pelo adoſſo,
Che non s'arricci quand'eſſo mi tocca,
E mi trema ogni membro, e neruo, & oſſo.
Hà dell'adulatore, il qual ci ſcocca
Nel cuor le ſue ſaette velenoſe,
Quando più ci luſinga con la bocca.
Hor quì ſcriuer potrei dell'altre coſe
De' fatti ſuoi, de le quai mi rimango,
Perche mi par, che non vi ſieno aſcoſe:
Che con voi ſpeſſo ne ſoſpiro, e piango:
E sò, che voi sì buon giudicio hauete,
Che tenete l'honor più vil, che'l fango.
Così poteſte ſpengerui la ſete
Con l'argento, e con l'oro, come quelli,
Per li quali appariſcon le Comete.
Che fareſte ſtatuti buoni, e belli,
In fauor della pouera Natura,
Contra tanti oſtinati ſuoi rubelli.
Ma queſto ragionar mio, troppo dura,
E'l cuoco, e'l bottiglier han chiuſi gli occhi,
E vanno via per vna ſelua oſcura.
Et con le teſte accennano à i ginocchi,
Però con queſto à caſa vi rimando:
Da me non aſpettate altri finocchi;
Buona notte Prior, mi raccomando.



CAPITOLO Delle Donne di Montagna.



O vi discriuerò Messer Giouãni,
Di queste gentil Donne di mon-
tagna,
Le fattezze, l'andar, l'habito, e
i panni.
Le quali, acqua stillata mai non bagna,
Nè tinge in rosso pezza di leuante,
Nè cuopron le lor man, guanti d'Ochagna,
Ma come la Natura tutte quante
Di pura terra fè, così sen'vanno
Di quella ornate dal capo alle piante.
E sì strane bellezze ne i volti hanno,
Che sospirar Amore, & gir dolente
Col capo chino, e la lussuria fanno.
Simile alle cucuzze è questa gente;
Tutte son lunghe, & tutte d'un colore,
Io non saprei dipingerle altramente.
Quel lor terrestre, & natural pittore
Ben le difese contra'l vento, e'l Sole,
Che tutto è smalto quel, ch'appar di fuore.
Chi viuer casto, & continente vuole,
E raffrenar in fatti gli appetiti,
Ch'altri forse raffrenano à parole;
Sol con questa ricetta hora s'aiti;
Vna parola in sul stomaco pigli,
E poi mi parli de i passi seguiti.

Ch'an-

Ch'anch'io mi lıberai da quei perigli,
Sol per mirar le tenebre de gli occhi,
E l'alta ſelua de gli oſcuri cigli.
E i capei folti boſco da pidocchi,
Et gli denti ſmaltati di ricotta,
E le poppe, che van fin' à a i ginocchi.
Paion le guancie vna cipolla cotta;
Le labbra d'vna porta vn riuelino;
L'andar proprio d'vn' Aſino, che trotta.
Quello, con che ſi ſiede, è vn magazzino,
Vn fondaccio d'odor fecondo aſſai,
Più, che di Sugherello il botteghino.
L'vgna d'Aſtor, le man ſon di beccai,
Schiena da ſoma, & grande da ſtazzoni,
Piè di caualli, che non poſan mai.
E par c'habbian ferrati gli talloni
A guiſa di ſomari, & di caualli;
Tra lor non s'vſan cuoi di montoni.
Per campi, per le Chieſe, in feſte, e in balli,
Scarpe non portan mai, & contra'l ſaſſo,
Contra'l Sole, & la neue han fatto i calli.
Io prendo quì merauiglioſo ſpaſſo
In vederle tal'hor dietro vn cantone,
Con le natiche alzate, e'l capo baſſo.
Hora d'vue, & di fichi, & di mellone
Sparger vna fruttata, & hor drizzare
Di caſtagne, & di ſorbe vn torrione.
Sò, che calzoni non hanno à calzare,
Nè altri impedimenti, che lor vieti
Preſto i biſogni di natura fare.
Quì ci biſognarian tutti i Poeti
Con quel che fece le cento nouelle,
A narrar di coſtor tutti i ſegreti.

Fiati

Fiati d'agli, di porri, odor d'ascelle
Spiran per tutto, & suonan di corregge
Le più naghe di tutte, & le più belle.
Ogni lor cura è tra l'armento, e'l gregge,
Guidando hor porci, hor pecore, hor somari,
Hor quì per valli, hor sù per l'alte schiegge.
Tutte passan per man di pecorari,
Et fanno i fatti lor per queste fratte,
Senza l'aiuto di ruffiani auari.
Sopra punti d'honor non si combatte,
E pare à loro stolti, che natura
Habbia in commun tutte le cose fatte.
In gelosie d'Amor non si pon cura,
Nè per rispetti da ben far si resta;
Non si pesa il piacer non si misura.
Voi morireste di rider la festa,
Quando sen uanno à messa la mattina,
Con le mutande de mariti in testa.
O con un guardanappo da cucina
Soura le spalle, & con sì strane gonne,
Che ciascuna par guelfa, e ghibellina.
Per lungo, e per trauerso, orsi, & collonne,
Et diuise, & strafori, & gelosie,
Che non usan consì le uostre donne.
Quì nomi non ci son da letanie
Nè da medaglie, cioè, faustine,
Mammee, Giulie, ò Barbare, ò Marie.
Ma Lorette, Noterie, & Drusolline,
Marsilie, Pacifice, & Rosate,
Sonline, Fiordispine, & Cherubine,
Prudenze, Bellefior, Purificate,
Glorie, Vamiccie, Perne, & Sariane;
Costanze, Pretiose, & Consolate.

Gen-

Gentilesche, Sanilie, & Coroniane,
Liambie, Celestine, & Primauere,
Imperatrici, Herminie, & Padouane.
Et l'altre molte, che fan lunghe schiere,
E son quì prime, & tengonsi per Dee,
Et van superbe, & di tai nomi altiere;
Più che non vanno à Padoa le Mathee,
Più, che nel Viterbese le Battiste,
Più, che le nostre Baccie, Cecche, & Mee.
Io vi confortarei, che voi veniste
Sopra la vostra mula insin qua suso,
Che copia vi farei di queste viste.
Ma voi vi trastullate in Roma giuso,
Con quei volti lucenti, & rossi, & bianchi,
Che'l mascararsi han tutto l'anno in vso.
Et vi diletta quel andar in banchi,
Et mirar dal balcon quella Spagnuola;
Laqual u'hà annoia più, che'l mal de' fiãchi.
Et spesso à voi medesmo Amor v'inuola,
Ben che voi lo negate, & non mi curo,
Se dite, che ne mento per la gola.
Stò in vna Rocca forte, & son sicuro,
Oue à tutt'hor rimbomba artiglieria,
Et è già cinta d'vn superbo muro.
Ne veggio vn Monsignor ir' per la via;
Al qual non voglio mal, ma mi dispiace
Più, che s'hauesse nome Gian' maria.
In fin quì è'l regno della santa pace,
Oue altrui l'adular non è molesto,
La bugia non diletta, il ver non spiace.
Hora Signore, beccate sù questo,
Che è vna cosa di molta sostanza,
Come à gli infermi lo stillato, ò il pesto.

Quì

Quì non è nè paura, nè speranza,
Che ti consumi d'hauer più, ò meno;
S'à Luca manca, à Giorgio non auanza.
Come al cauall, e al bue la paglia, e'l fieno,
Così è proprio il pan duro à costoro,
Et è beato chi n'hà'l corpo pieno.
Con questo io vò finire il mio lauoro,
Perche voi mi diceste l'altra volta,
Che in quella cosa troppi versi foro:
Et questa (temo) non vi paia molta;
Che campo Marcio già forse v'aspetta,
Onde solete dar spesso vna volta.
Io mi partì da voi quasi à staffetta,
Et però dissi al padre Alfesibeo,
Che vi desse i panioni, & la ciuetta.
Non credo auanti il dì di San Matteo,
Et forse ancor di quel delle bilancie,
Di riueder le Therme, e'l Culiseo;
Mi raccomando à voi con queste ciancie.

CAPITOLO DEL Viaggio di Roma.

AL DVCA DI Melfi.



Scito delle gran mura di Roma,
Mi diè albergo lontan ben venti miglia,
Il monte, il qual dalle rose si noma.

Eran . . . .
E parecchi caualli, & mule dietro,
Parte sferrate, & parte senza briglia.
Io haueua vna mula, & quel polletro,
Che mi donaste voi, ben di nou'anni,
C'hà la bocca d'acciar, l'onghie di vetro.
Et è proprio vn caual da saccomanni,
Ch'vn grãchio m'hà portato, & la cauezza,
Con le bisaccie, e vn valigion di panni.
Egliè infin d'animale vna gran pezza,
Lunga hà la schiena, & hà grossa la testa;
Et ogni membro suo pecca in grandezza.
Non è da caualcar il dì di festa,
Nè bestia da portar spose à marito,
Nè da giostrar con ricca sopraueste.
Ma con pontifical panno guarnito
Da gir con due cestoni fin'al macello,
Et da rifar vn mulattier fallito.
Egliè vn caual infin più buon, che bello;
Ma per non andar dietro à tante cose,
Tempo è, ch'io torni à casa col ceruello.
Lasciato adunque il monte delle rose,
Giungemmo alla città, la qual già in piazza
Caccie di Tori fè sì sanguinose.
Io non viddi giamai gente sì pazza,
Che si tagliano à pezzi, come cani,
Sì che già estinta è l'vna, e l'altra razza.
Quei disperati, & miseri Christiani
Non fanno altr'arti, che di morsi, & sproni,
Vaghi nel ferro d'adoprar le mani.
La onde per fuggir tante quistioni
Di genti sì crudeli, & sì sanguigne,
Di là partimmo con gran pioggia, & tuoni.

Vn

Vn conforme desio tutti ne spigne.
Al monte, che i Tedeschi honoran tanto,
V' Bacco di sua man piantò le Vigne.
Diè conforto à ciascun quel liquor santo,
Ma fù collacion fatta à staffetta,
Beato chi la fiasca s'hebbe à canto.
Tutto quel giorno si giocò à ciuetta,
Et per la via maestra caualcando,
Chi perdette il cappel, chi la berretta.
Passai il lago, & non seppi, se non quando
Mi viddi innanzi due coppie d'amici,
Che si stauano à mensa trionfando.
Giunsero vn giorno à me poco felici
Quattro miei grandi amici i quali inuero
Son dotti spirti, & di saldi giudici.
Questi son ben amici da douero,
E poco atti à i seruigi de la Corte,
Perche da lor mai non si parte il vero.
Con essi alzai gli fianchi, & hebbi sorte,
Ch'io trouai certe tinche, & certe anguille,
Ch'all'hor prese nel fuoco erano morte.
Già'l Sol calaua, & già s'vdian le squille,
Quando quasi per forza mi lasciaro,
Spinti da quell'albergo in altre ville.
E si conuerse il mio dolce in amaro;
Vedendo il Carnesecca afflitto, & stanco,
Onde quel dipartir non gli era caro.
Io rimasi co i molti, & furon manco;
Perch'io con la man destra à la mascella
Solo m'assisi al fuoco soura vn banco.
Quella notte passai senza fauella,
E senza sonno, fin che fè ritorno
Col gran lume del Sol, la bella Stella.

Poi uscimmo da i letti, uscend'il giorno,
Et il vento ne diè dura battaglia,
E freddo, & ghiacci, e fanghi d'ogni intorno.
Duro à veder la pouera canaglia,
Passar vn fiume più di venti volte,
Morta di freddo, e poi dormir in paglia.
L'altro giorno oscurar le nebbie folte,
L'aere d'intorno, & le luci del die
Dinanzi à gli occhi nostri furon tolte.
Vn'altro fiume con sue torte vie
Ne diè il mal'anno, & quasi in vn'istante
La penitenza de nostre pazzie.
Dico quel fiume, che non molto auante
Fè quasi folle con sue rapid'onde
L'ardir d'vn cieco, e disperato amante.
Il qual sì dilungate ambe le sponde
Si vidde in mezo, ond'ei passaua à nuoto,
Quell'acque sì rapaci, & sì profonde;
Ch'à te crudel Amor fe più d'vn voto,
Maledicendo quel Leandro in Mare
L'alto ardimento, & non d'insania voto.
Gli seguaci spargean lagrime amare,
Alzando al Ciel le mani, & dalla riua,
Vedean del fiume il lor Duca portare.
Vinse quell'acqua, la sua fama viua,
Et gli diede argomento, & lena, & forza
Amor; che dentro all'anima bolliua.
Et noi con gran periglio oltre quell'orza
Passammo alla Turchesca in vn squadrone;
Che l'impeto dell'acqua, rompe, & sforza.
Poco lungi à vn Castel, che par che suone
Poco Toscanamente à dirlo in rima,
Oue raffigurai certe persone.

Vna bella Sanese era la prima;
La qual in gonna rossa passeggiaua,
Et era in compagnia d'vn'altra grima.
Amor ne i suoi begli occhi sfauillaua,
Et nel suo vago viso si vedeua,
Che tutti i circonstanti balestraua.
Ella di noi minchioni si rideua,
Che co i feltri infangati, & gli stiuali
Ne volgeuamo, ou'ella si volgeua.
Io mi ritrassi, & che Siena di tali,
Et più belle n'hauea, mi disse l'hoste;
Ond'io à volar, harei voluto l'ali.
Et subito montai soura le poste,
Et venni in verso Siena di galoppo,
Menando le calcagna in quelle coste.
Eramo tre, ma l'vn non corse troppo,
Che sepelito nel fango rimase
Sotto'l cauallo, ch'era vecchio, & zoppo.
Vidi tra certe ville, & certe case
Alcuni, che m'hauean volta la schiena,
Tra quali er'vn . . .
Egli andaua di passo verso Siena;
Questi era vn Parasito, à cui non cale
D'altro mai, che del pranzo, e de la cena.
Passando, col cappel gli fei segnale
Di riuerentia, & de la bestia i fianchi
Sì forte vrtai, che ribombò'l cotale.
Il Prior mi seguia, & poco stanchi
Giungemmo à la città, doue natura
Par, ch'à far merauiglie non si stanchi.
A la guida (dich'io) dentro à le mura
Và dritto, doue alberga il Duca mio;
Ch'in veder lui post'hò la prima cura.

Ma non hebbe successo il mio desio,
Perche gito erauate ad vn banchetto
Publico, con cert' huomini di Dio.
L'Abbate volentier mi diè ricetto,
E subito appariron le viuande,
Con buon raspato, & trebbian perfetto.
Il Maggiordomo mi fè cera grande,
Et Messer Piero, e Messer Ianni, e'l Conte
Mi si offeriron sin'alle mutande.
Ogniun corse al romor, come se gionte
Fossero nuoue bestie di Ponente,
Qualche Elefante, ouer Camaleonte.
Virgilio m'abbracciò come vn parente,
Et prestommi vna cappa di fregiato,
Per farmi comparir fra quella gente.
Non vi trouai il nostro Archintronato,
Il qual vostra eccellenza ambasciadore
A Carlo Imperador hauea mandato.
Messer Piero mi fece vn gran fauore,
Che si degnò per la città guidarmi,
Et doue più desiderò il mio core.
Io venni à quella mensa à presentarmi,
Oue voi con quegli altri erate assiso,
Et la vostra mercè degnò mirarmi.
E con sembiante humano, e con vn riso
Mi salutaste, non come fan certi,
Che la grandezza lor mostran nel viso.
Come di casa vostra gli vsci aperti
Stanno à ciascun, così'l cor, e i pensieri
Vostri, à ciascun son chiari, e discoperti.
Hor che dirò di quei fauori altieri,
Che la sera seguente mi faceste,
A la barba di quei altri seueri?

Che

Che tre volte con man mi conducesse
Intorno quella mensa, oue sedendo
Stauan si vaghe, e si diuine teste.
Le quai più volte poi solo giacendo,
Et sognando di lor, mi son venute,
Libidinosamente commouendo.
Vidi venir poi genti sconosciute,
Ciò è bizarramente immascarate,
Ma tutt'ad vno ad vno conosciute.
Voi di tutte Signor, guida erauate;
Poi viddi certi giuochi alla Senese;
Huomini, e donne insieme mescolate.
Eran domestichezze alla Francese,
O per non gir più oltra alla Lombarda,
Non vsitate nel Roman paese;
Non era già ballare alla gagliarda
A suon di trombe; ma vna certa festa,
Che si facea quasi alla muta, & tarda.
Da seder si leuaua, hor quella, hor questa,
E le dauate [illegible]
Che longo [illegible]
La cosa intorno gia di mano in mano,
L'vn si leuaua in piè, l'altro sedea;
Chi s'accostaua à ragionar pian piano.
Da circonstanti il tutto si vedea,
Ma quel, ch'altri dicesse non s'vdia;
Ma pensar facilmente si potea.
Egli era vn giuoco di malinconia
In apparenza; ma egli era in fatti,
Vn giuoco d'allegrar chi mesto sia.
Tutto, quel tempo, che mi parue poco,
Et durò dalla sera à la mattina,
Io stetti ritto in vn cantone al fuoco.

Et vidi la Spannocchia, & Saracina,
La Siluia, la Ventura, & Forteguerra;
Quali à veder parean cosa diuina.
Poi mi conuenne vscir di quella terra
Dietro la turba; ond'il martel di voi,
Più, che di tutto il resto mi diè guerra.
Dormimo dopo à Poggibonzi, & poi,
Mi strinse il cor l'aspetto di Fiorenza,
Tanti bei colli, & bei palagi suoi.
Di sì nobil Città l'alta presenza
M'inuaghì l'alma in sì fatta maniera,
Che poscia mi fu dura la partenza;
Dentro mirai s'alcun' amico v'era
Di mia notitia; il mio buon Paulo vidi,
Gran cacciator d'ogni seluagia fera.
Altri di quei, che le calende, & gli idi
Hauean mal calculato, eran di fuori,
Et passeggiauan per diuersi lidi.
Et questo auuien, ch'i poueri Signori
Non han quell'arte da guidar ceruelli,
C'han da guidar le pecore i pastori.
Io trascorsi à veder stufe, & bordelli,
Et di tutta Fiorenza il bello, e il brutto,
Lioni, stinche, & tauerne, & macelli.
Mastro Giouanni mi menò per tutto;
E dar vidi stoccate al Gorgociuolo
Con poca insalatuccia, & con presciutto.
Vidi di nuoue insegne vn lungo stuolo;
Et quasi ragionai coi viui marmi
Del gran scultor, ch'è hoggi al mondo solo,
Et vidi bei sepolcri, & vidi l'armi,
Et cose altre, sì vaghe, & sì leggiadre,
Ch'io non sapea da tal vista leuarmi.

Detto

Detto mi fù che da vn certo lor padre
S'aspettauan cose alte, & ammirande
Da far stupir la gran Natura madre.
Di che il popol ne fea allegrezza grande,
Come di cose care, & d'honor degne,
Non più giamai vedute in quelle bande.
Il dì seguente si leuar l'insegne
Del campo caualcante, & l'aer folto
Era di nebbie spesse, & d'humor pregne.
De le quali Apennino haueua inuolto
L'ombrosa testa, & di ghiaccio, & di neue
L'horrida barba li pendea dal volto.
Tutto gelato in quel viaggio breue
Giunsi ad un luogo, oue si fan coltelli,
Et da le scarpe il suo nome riceue.
Mirate che fantastichi ceruelli,
ch'è proprio come dir Giã biãco, à vn moro;
O chi dicesse pecore à gli agnelli.
Ecco ch'in frotta ne venian costoro,
Ch' à gran pena erauamo scaualcati,
Con le man piene d'ogni lor lauoro.
Forbici haueano, e coltellin dorati,
Con mill'altri ingegnosi ferramenti,
Che si cauan de gli occhi li ducati.
Volean pur, ch'io comprassi quelle genti;
E mi fur sì importuni, e sì molesti,
Ch'io ne mandai al bordel più di venti.
Con tutto ciò mi fean mille protesti,
Ch'io me ne pentirei, & ch'io era solo
Dispreggiator de li mercati honesti.
Onde per gran fastidio vn mariuolo
Mi cauò pur di man certi quattrini,
E comprai per la spada vn puntiruolo.

Indi à cauallo come paladini,
Montammo tutti, e giungemmo ad vn riuo,
Che discendeua da i luoghi vicini.
Io era pel gran freddo mezo viuo,
Quando smontammo in vna terra appresso,
Che è di Fiorenza lo diminutiuo.
Quel non è luogo da tornarui spesso,
E particolarmente quando fiocca;
Oh mal beato chi vi fosse adesso.
Ma chi può ritener la gente sciocca,
Che non vada à tentar mille perigli,
Quand'il capriccio del ceruel la tocca?
Che l'opre de' Signor, & li consigli
Tutti vanno ad vn segno; & è ben dritto,
Ch'altri de' fatti lor si marauigli.
Quel dì tremai, & fui dal giel sì afflitto,
Come se tal, c'hà croce rossa in petto,
Di disfida vn cartel m'hauesse scritto.
Che con sì fiera gente io non mi metto,
E perciò, Signor mio, con voi mi scuso,
S'io non voglio morir, nè star nel letto.
Dal Cielo eran cadute, & cadean giuso
Le montagne di neue, & ne mettemmo
Al dispetto del cielo à gir in suso.
Et ben de l'error nostro ci accorgemmo;
Ma l'ostination, che per prudenza
Vsan costor, per nostra guida hauemmo.
Non vi potrei narrar la violenza
Del mal tempo c'hauemmo, e sopra, e sotto,
Nè d'Apennino la bestial presenza.
Così nè di portante, nè di trotto,
Morti noi, & le bestie ritornammo,
Giunti al regno nouel di Ramazzotto.

Quella pietra del diauolo passammo,
Et la cauerna con la manca spalla,
Oue mori quel pouer' huom toccammo.
Era vn mercante soura vna caualla,
Che si morì di freddo, & così morto
La bestia lo portò dentro à la stalla.
Il buon hostier, poi che di ciò fù accorto
Si beccò le bisaccie, e vna bolgetta,
E il luogo fù chiamato l'huomo morto.
Ond'io tenni la bocca chiusa, & stretta,
Perche la vita fuor non mi fuggisse,
Che'l freddo la cacciaua via à staffetta.
Parea, che morte dietro ci venisse,
Ma perche non ci giunse, io credo certo,
Ch'ancor essa di freddo si morisse.
Poi c'hauemo quel mal tutto sofferto,
C'huom può soffrir per gran forza di gielo,
Le bestie ne portar dentro al coperto.
Io parea il vecchio, che sostiene il Cielo
Con questa lunga mia barba di ghiaccio;
Non hauea caldo in tutto il dosso vn pelo.
Quell'hoste cera hauea d'vn gagliofaccio,
Era ricco, & hauea credito assai,
Acquistato dal padre, il resto taccio.
Il più poltron di lui non fù giamai,
Che pose soura tre carbon di fuoco
Certe sue legne, che non arser mai.
Ond'io vò male à li Spagniuoli vn poco,
Perche non furon mai à far del resto
Di quel hoste ribaldo, & di quel loco.
E perche sappia ogn'un, che luogo è questo,
Lucian si chiama, & donde si deriui,
Non trouo tra li Auttori in alcun testo.

L'altro dì con gran freddo, & di Sol priui
Calammo giù nel pian le bestie, & noi,
Et venimmo à Bologna tutti viui;
Onde bramo veder il Sole, & voi.

CAPITOLO della Carestia.

Vi parrà bizarra fantasia,
Et vno stran capriccio di ceruello,
Gandolfo, il mio cantar la carestia.
Ma non fù mai puttana di bordello,
Che sapesse sì ben far vezzi altrui,
Come ella mi lusinga, & dà martello.
Et lodar mi vorrei, nè sò di cui,
Che la fà rinouar come Fenice;
Fors'è Fortuna, à gran prò sol di nui.
Che l'abondanza hà suelta da radice,
Per far al mondo vigilante, e desto,
Conoscer meglio la vita felice.
Tutto'l vin, che beuiam dolce fù agresto,
Le rose stecchi, & le castagne spine;
Così và il mondo, & si mantien per questo.
Ben che questo non sia frate, il mio fine;
Ma di prouar, ch'vn ben tanto perfetto
Tutto procede dall'opre diuine.
Nuouo vi parrà certo il mio soggetto;
Ma non se mirarete saldamente
Quel, che scriuendo altri Poeti han detto.

La

La guerra fù cantata anticamente;
E vn nuouo degno Fiorentin Poeta
Hà cantato la peste nuouamente.
Queste tre fan tra lor spesso dieta,
E lega, & pace; si come le guida
Voglia de l'huom non forza di pianeta.
Et però la ragion nel cuor mi guida,
Et mi pareggeria, s'io stessi cheto,
A l'animal, che diede l'orecchie à Mida.
Dunque voi, che sete huom sauio, & discreto,
E dite all'improuiso à paragone,
Di che guidò le pecore d'Admeto.
Piacciaui d'aiutar la mia ragione,
Sì, ch'io la possa col vostro fauore
Ficcar nell'intelletto à le persone.
Così possiate humiliar quel core,
Et riscaldar quell'anima gelata,
Che non sentì giamai fuoco d'amore.
Io dico adunque, ch'esser cara, & grata
La Carestia deuria soura ogni cosa;
Non mi rompa la testa la brigata.
Perche ogni alma crudel rende pietosa;
Ogni villano, pouero, & superbo,
Humilia tanto, che par vna sposa.
Ogni humor purga à la salute acerbo,
Et fà lieue ogni stomaco grauato
Più, che i bagni di Lucca, ò di Viterbo.
Fà, che Dio sia temuto, & sia pregiato,
Ch'altramente noi siam sì buon figliuoli,
Che le sue cose andriano à buon mercato.
Nel tempo, che li Lanzi, & li Spagniuoli
Con certi ladroncelli Italiani,
Saccheggiauan per fin à i vignaruoli,

Facean cose da far pianger i cani,
Se questa, & la moria contra di loro
Non hauesser menato ambe le mani.
Hor qual al mondo è più nobil thesoro,
Se questo don celeste, & santo, & raro
Rinoua il tempo de l'età de l'oro?
Cioè quel tempo sì tranquillo, & caro;
Quel secol di Saturno dolce, & puro,
Che la malitia hà guasto, e'l mondo auaro.
Quando ciascun viuea lieto, & sicuro
Con non comprate, & semplici viuande,
Senza paura del tempo futuro.
Non vedete voi hor, che l'alme ghiande,
E tutti i frutti delle sacre selue
Son tanto in pregio, ch'è vna cosa grande?
Par che il mondo di nouo si rinselue,
E che torne à quel primo antico stile
Di pascer con gli vccelli, & con le belue.
Quella è la vita, che mi par gentile,
Che dourebbe esser cara à li mortali;
Et quest'altra mi par noiosa, & vile;
Che ne reca fastidi, & mille mali,
Et morbi, & morti, onde si vede espresso,
Che noi siam di noi stessi micidiali;
O crudel vita, che si viue adesso;
Vita; la qual mi par proprio la morte,
Che l'huom sia vago d'amazzar se stesso?
La gola, e'l sonno, & l'ociosa corte,
Amorban tutto il mondo, e però sono
Le nostre vite tanto inferme, & corte.
Era in quel tempo antico ogni huomo buono,
Hor son mutate le nature in modo,
Che chi tristo non è, non hà del buono.

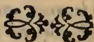
Et

Et hora, ch'io ragiono, e canto, e lodo
La santa carestia, come colei,
Di cui son schiauo, & di cui sola godo.
Chi mi vuol ben non dica mal di lei,
Ma la lodi com'io, l'ami, & l'honori,
Poi che'l tutto non ponno i versi miei.
Ella dà i capi altrui sgombra gli amori;
Ella converte quei sospiri à Dio,
Che tormentan sì forte i nostri cuori.
Ella spira nel cuor altro desio,
Che di cantar chiare, fresche, & dolci acque,
O' la merla passò di là dal rio.
Con ella la Prudenza, & Virtù nacque;
L'Ocio, la Gola, e'l Sonno andaro in bando,
Et la Poltroneria sepolta giacque.
Egliè mestier, ch'ogn'vn vada buscando;
Ogni grosso ceruello ell'assotiglia,
L'ingegno più, & più si và aguzzando.
Non è sì inutil padre di famiglia,
Che non diuenti vn'ape, vna formica,
Ardente industrioso à merauiglia.
Ogni persona honesta s'affatica,
E chi è furfante, hor habbiasi il mal'hanno,
Perche non goda dell'altrui fatica.
Gli auari, & liberali il lor dritto hanno,
Mostran la lor grandezza, e quelli, & que-
Et questi, et quelli i lor piaceri fanno. (sti,
Stanno gli auari, & vigilanti, & desti,
Votano gli granari, & empion l'arche,
Et corrono à guadagni manifesti.
Conducon di formento naui carche,
Di Puglia di Sicilia, & di Prouenza,
Et mille Galeoni, & mille barche.

Et faſſi loro honore, & riuerenza,
Inchini, & sberrettate à la ſpagnuola;
Beato chi può hauer da loro vdienza.
Sempre al maggior guadagno apron la gola;
Creſce la robba, & più creſce la voglia,
E così trauagliando al fin ſi vola.
Il liberal corteſe più s'inuoglia
A ſcoprir la virtù, ch'à vn Rè il pareggia,
E per donar altrui ſe ſteſſo ſpoglia.
Non puote egli aſpettar, ch'altri gli chieggia,
Ma volentieri, & con allegra faccia,
Apre la mano oue il biſogno veggia.
E chi deſia far coſa, che gli piaccia,
Senza inuito s'aſſida à la ſua menſa,
Et la caſa di lui ſua propria faccia.
Non ſi ſerra credenza, nè diſpenſa,
La cucina ſtà aperta, & giorno, & notte,
La roba largamente ſi diſpenſa.
Vanno in volta viuande crude, & cotte;
Il pan bianco ſi mangia à tutto paſto,
E piene dal cellaio eſcon le botte.
Ma la gente mal nata, il ſecol guaſto,
Moſtran rari di tali in queſto mare
D'ogni auaritia tempeſtoſo, & vaſto.
Di che non mi par tempo di parlare,
Però, ch'io intendo d'appreſſarmi al fine
Di queſto inuſitato mio cantare.
Superbi colli, & voi ſacre ruine,
Che co i miei piedi indegnamente calco;
Et voi anime eccelſe, & peregrine;
S'io men vò ſolo à piedi, & s'io caualco,
Canto la careſtia, & voi m'vdite,
Che del ſuo vero honor nulla difalco.

Et vorrei, che tra tant'opre gradite
Di quei famosi antichi, & de i moderni,
C'han data fama eterna alle lor vite;
Vi si ponesse un tempio, onde più eterni
Fossero di lei honori, & che tra voi
Durasser mille autunni, & mille verni.
Hebber, come vedete, i templi suoi,
La Pace, la Fortuna, la Pietate,
Et ne veggiam le mura ancora noi.
Questa merta assai più se il ver mirate,
Per gli alti effetti, ch'io v'hò sopradetti
Che son merauigliosi in veritate.
Et è ben tal, che tra i Romani tetti
Se le debbia donar perpetua fede,
Et adorar tra gli altri numi eletti.
O soura ogni mortal di fama herede;
O glorioso & d'ogni laude degno,
Che di lei satio giamai non si vede.
Ben mostra il suo valor, l'arte, e l'ingegno,
Et l'eccellenza d'ogni virtù rara
Chi l'esalta, & mantien soura ogni regno.
Chi l'ama, chi l'apprezza, & la tien cara;
Chi per lei sola in questo mondo viue;
Chi l'insegna à la gente, e chi l'impara.
Chi cerca il mare, & tutte le sue riue,
Et sempre un stile in seguitarla tiene,
Sol di lei pensa, & di lei parla, & scriue.
Fortunato ch'il suo mondano bene
Riconosce da lei, ponendo in ella
Ogni suo desiderio, ogni sua speme.
Et l'aman da parente, & da sorella;
Anzi da innamorata, & da signora,
Dolce, galante, gentilesca, & bella.
Che quanto gioua più, più c'innamora.

CAPITOLO ALLA SIG.RA VIOLANTE Torniella.





Ignora Violante Torniella,
Perche molte persone di giudicio
M'hanno giurato, che voi sete bella;
Benche sia alcun, che in quanto à l'edificio
Di certe parti qualche eccettione
Faccia à Natura in vostro pregiudicio.
Così potesse, quel, ch'à voi s'oppone,
Esser opposto à me, sì che trouassi
Qualche credito anch'io fra le persone.
Che forse non andrei con gli occhi bassi
Per le strade di Roma, come i faccio,
Perdendo inutilmente tanti passi.
Perche dunque bugiardo e'l popolaccio,
E i perfetti giudici son sì rari;
Io pur troppo di voi mi sodisfaccio.
Tre giouani perfetti, & singolari
M'han detto, che in Italia, anzi nel mondo
Si trouan poche delle vostre pari.
Primo il Gonzaga fù, Strozzi il secondo,
Terzo il Poltroni; & sono huomini tali,
Ch'io sò, che col sauer pescano al fondo.

Poi

Poi venne il Capilupo, & li stiuali
S'hauea cauati à pena, che di voi
Mi disse cose sopranaturali.
Son venuto de gli altri, e prima, e poi,
Che delle lodi vostre alte, & diuine,
Han fatto lunga historia quì fra noi.
Soura le donne belle, & peregrine
V'hà messa fin in Cielo il buon Castaldo,
E soura le Sforzesche, e le Rabine.
Ma però, che alla prima io non stò saldo
A parola d'altrui, perche souente
Mi suole infinocchiar qualche ribaldo.
M'hò voluto informar più largamente
Da vna buona testa, che non suole
Prendersi giuoco di burlar la gente.
E col Ghinuccio hò fatto assai parole,
Per chiarirmi del tutto; il qual m'hà detto,
Come voi sete tra le donne vn Sole.
Et che in voi non si troua alcun difetto;
Ma tanta gentilezza, & cortesia,
Che non ponno capir nel vostro petto.
Però dapoi, che à conoscenza mia
Per bocca di costor sete venuta,
Mi state forte ne la fantasia.
Et benche mai non v'habbia conosciuta,
Io vi tengo ne gli occhi, come s'io
V'hauessi mille volte già veduta.
Et perche voi sappiate, hò tal desio
Di mostrarui il mio cor, ch'io spargerei
In seruigio di voi, del sangue mio.
Di mezo verno senza panni andrei
In camicia per voi quando il Ciel tuona,
Et la camicia ancor mi spoglierei.

Poi

Poi che voi sete una gentil persona,
Vna Donna, à cui par non vidi ancora,
Virtuosa, galante, & bella, & buona.
Ond'io, come per fama huom s'innamora,
Son già di voi così lontan più guasto,
Che quelli, che vi stanno innanzi ogni hora.
E ragiono di voi à tutto pasto
Col Strozzi mio vicino, il qual si pasce
De la vostra memoria, & viue casto.
Nè tutto quel diletto; onde si nasse;
Puote addolcirlo, ò disuiarlo tanto,
Che con la lingua, ò col pensier vi lasse.
O s'io potessi vn dì sederui à canto,
Et empier gli occhi hor che l'orecchie hò piene
Di tutto quel, che non vi cuopre il manto.
E ragionar con voi del raro bene;
Cioè della virtù, che non pigliaste
Le mie parole à mal, parland'io bene.
Vi pregherei ben forse, che mi amaste;
Ma non vorrei però, send'io sì brutto,
Che forse del mio amor vi riscaldaste.
Io son lungo, sottil, magro, & ascitto,
Et non vò troppo bene in sù la vita;
Sapendo questo, saperete il tutto.
Et non hò la virtù, che à l'arme inuita;
Nè quella, à cui và innanzi il piè sinestro;
Nè quella, che s'impara sù le dita.
Vn Bergamasco già mi fù maestro,
Ond'io vò dietro à tutti li Poeti,
Qual capra à l'altra per sentiero alpestro.
Et vissi, & viuo ancor con queste reti,
E son stati li miei, ventidue anni,
Molti giorni cattiui, & pochi lieti.

Ma non vò gia turbar con li miei affanni
La vostra nobil mente; la qual deue
Qualche noia sentir de gli altrui danni.
E per esser ancor scriuendo breue,
Concludo, com'io v'hò sempre nel core,
Al chiaro, al buio, al caldo, & alla neue.
Vostro schiauo continuo, & seruidore.

CAPITOLO della Caccia.



Ignor, s'io fossi qualche gran Poeta,
Come ne veggiam molti, che i lor versi
Ricaman d'altro, che d'oro, e di seta;
Et ne gli studi stan sempre à sedersi,
Oue tengon le Muse pe i capelli,
Che sputan detti leggiadretti, & tersi;
Più tosto mandarei dieci cartelli
Al più brauo guerrier di Lombardia,
Ch'à voi vn paio di Sonetti snelli.
Perche mi crederei, che l'opra mia,
Come imbiaccata femina notasse
Vostra mercede, ò vostra Signoria.
Ma io non hebbi mai chi m'insegnasse
Come s'infiora altrui, s'imperla, e'nostra;
Nè, ch'al monte Parnaso mi guidasse.
Come mi detta la Natura, & mostra,
Così scriuo senz'arte, & così parlo,
Come quì vdirà la gratia vostra.

Mi

Mi vien souente ne la testa un tarlo,
Che mi rode, & mi attizza; onde 'i un tratto,
L'humor m'assale, & con la penna ciarlo.
Ma per dir la cagion, la qual m'hà fatto
Scriuerui questi versi, acciò che voi
Non credeste, ch'io fossi al tutto matto.
Sappiate, che tal fama è quì fra noi
Della vostra virtù, ch'ogni persona
Per dir de i fatti vostri, lascia i suoi.
Ma quel, che à tutto pasto ne ragiona
Merauigliosamente, è il buon Castaldo,
Che con la lingua mai non v'abbandona.
Et hor, che fà pur freddo, è tanto caldo
In dir di voi, ch'à scriuerne vna parte,
Non basterian tutte le stampe d'Aldo.
Nè io presumo hor di spiegar in carte
Le vostre lodi altissime, & diuine,
Che per ogni contrada son già sparte.
Ch' à voler dir come virtù v'inchine
Ad esser sì cortese, & liberale,
Non giungerian tutti Poeti al fine.
Et io, che son vn'huom materiale,
Tentando ciò ben mostrerei, ch'io fossi
Daddouero vna zucca senza sale.
Ma il più forte argomento, ond'io mi mossi
A creder, che voi siate vn'huom diuino,
Quanto pensar, ò imaginar mai possi.
Fù l'vdir io, che il vostro buon destino
Da i romori del volgo v'allontana,
Et vi fà delle selue cittadino.
Oue seguendo l'arte di Diana,
Spendete in gir à caccia le giornate,
Lasciando adietro ogni altra impresa vana.

Et così l'altrui roba non rubate,
Et non hauete il sangue de vassalli,
Et danari ad vsura non prestate.
Vi ponno bestemmiar forse i caualli,
Ouer qualche staffier, cui la fatica
Faccia le guancie magre, e gli occhi gialli.
Ma d'honesto piacer persona amica
Sempre vi loderà, come io vi lodo,
Ben che la penna mia poco ne dica.
Questo piacer è infin sincero, & sodo,
Ch'io'l voglio seguitar mentre ch'io viuo,
E morir cacciatore in ogni modo.
Ben è di senno, & di giudicio priuo,
Et capital nimico di se stesso,
Chi non è cacciator mentre gliè viuo.
Io ne son pazzo in fine, io ve'l confesso,
Et starei nelle macchie, ò ne' valloni,
S'io potessi mai sempre, non che spesso.
Però che i cacciator tanto son buoni,
Tanto eccellenti soura l'altre genti,
Quanto soura i cattiui i buon poponi.
Io non vorrei per dirlo veramente,
Che qual si sia, che non ami la caccia,
Mi fossi mai, nè amico, nè parente.
Se gli è cosa nel mondo, che mi piaccia,
Quest'è d'essa Signor, ch'ogni altra cura,
Ogni vano pensier dal cor mi scaccia.
Altri son vaghi dell'Agricoltura;
La quale in verità non mi dispiace,
Ma mi par, ch'ella sia contra natura.
Che quanto sotto'l Ciel di terra giace,
Già soggette à gli aratri, & à le zappe
Causato hà l'Auaritia pertinace.

Romper il dorso, & la schiena, e le chiappe
A la gran madre antica; è dura cosa,
Però loglio metiam, triboli, & lappe.
Perche di tanto oltraggio ella sdegnosa,
Assai souente fà d'essa vendette
Contra la gente à lei tanto ritrosa.
Et pioggie, e nebbie, & grandini, & saette
Cadon di sopra, & vna turba immensa
Di formiche, di vermi, & di moschette.
Tal che souente auien quand'altri pensa
Coglier il frutto delle sue fatiche,
Che'l pan gli manca, per fornir la mensa.
Poi che sdegnaro le viuande antiche,
Che la terra benigna al mondo daua,
Furon le genti à lor stesse nemiche.
In quel tempo felice ogn'vn sguazzaua,
Ogni frutto comune era à i mortali,
Onde à rubar altrui non si pensaua.
Poscia peggior di tutti gli animali
Diuenne l'huomo, & l'auaritia nacque,
Accompagnata da cotanti mali.
L'oro, & l'argento, che nascosto giacque,
Fù cauato dal ventre de la terra,
E forse cotal scherzo non le piacque.
Come i soldati male auezzi in guerra,
Cui non basta alloggiare à discrettione,
Che voglion anche saccheggiar la Terra;
Et cercan cose da muouer quistione;
Cioè zucchero brusco, & dolce agresto:
Et dar tratti di corda alle persone:
Tanto, che hor per quello, & hor per questo,
Venzon à voler tutto in vna volta,
Et in poche parole fan del resto.

Così la mala gente auara, & stolta,
Non contenta di quel, c'hauea à bastanza,
Cerca ogni vena della terra occolta.
Però Signor, quel, c'hoggi à pochi auanza,
A molti manca, sì è mal partita
Tra gli huomini del mondo ogni sostanza,
Ma la mia Musa è del camin vscita:
Parmi, che vada homai troppo vagando
Dietro à capriccio, che à parlar la inuita.
Dunque con essa à casa ritornando,
Vi dico, che la caccia sì m'aggrada,
Che la notte di lei mi vò sognando.
Amor con la sua madre in chiasso vada;
Ch'altro non mi par quasi il fatto loro,
Che hauer molta fatica, & poca biada.
Mietonsi i frutti doppo gran lauoro,
Come à dir, quei smeraldi, e quelle gemme,
C'hà cantato il famoso Fracastoro.
Però la caccia in cor dì, e notte viemme;
La caccia dolcemente mi lusinga,
Et dolcemente innamorato tiemme.
Già mi piacque la berta, & la lusinga
Di qualche donna giouanesca, & bella,
Hor cento ne darei per vna stringa.
Sia donna maritata, o sia donzella,
Che per lasciar così real solazzo,
Io non mi fermarei pur à vedella.
Per tè mi struggo, & per tè sol m'amazzo,
Al freddo, al caldo, ò buona roba mia,
Et quando pioue forte allhor più sguazzo.
Di tè mi punge amor, & gelosia;
Quando prendon riposo gli animali,
Allhor mi vieni nella fantasia.

Non bisognan ricette di speciali
Per farmi rizzar tosto, all'hora, all'hora
Salto in piedi, & mi metto gli stiuali.
La tua dolcezza è lunga, & crescie ogni hora;
Ma quest'altra d'Amor tosto ne satia,
E scema, & non ci dura vn terzo d'hora.
Raro è l'amante poi, che truoui gratia
Lungamente con donne, & spesso auuiene,
Che quanto ell'è più amata più si stratia.
Il far l'amor con le donne da bene
E' impresa, à cui non basta il tempo vostro,
Con poco dolce molto amaro viene.
L'altre, che fan per prezzo il fatto nostro,
Son pitture musaiche, e prospettiue,
E d'altro ornate, che di gemme, & d'ostro.
Ma lasciam, che elle sian buone, ò cattiue,
O gentili, ò villane, ò belle, ò brutte,
O puttane, ò da bene, ò morte, ò viue;
Che io non voglio homai più di lor frutte:
Già ne colsi à mia voglia, hor ne son satio;
Si che andate in bordel femine tutte.
Ma già mi veggio troppo lungo spatio:
Con le vele spiegate esser andato,
Com'huom, che ragionando non mi satio.
Et nel principio non hauea pensato
D'entrar con la mia barca in sì gran mare,
Come Nocchier pauroso, & poco vsato.
Ma presi questa penna per cantare
Le lodi della Caccia, perch'io penso
Vn'altra volta di volerlo fare.
Et questo negro inchiostro, ch'io dispenso
Non fù per dare, ò donne, à i vostri nasi,
Ingrato odore, ò d'altro, che d'incenso.

Ma la mia intention fù tutta quasi
Di dire à voi Signor, come lodarui
Bastanti non sarian mille Parnasi.
Ond'io mi mossi sol per salutarui,
Come gran cacciatore, & solo volli
Del mio verace amor la mostra farui.
Il qual d'inuerno soura i duri colli
In me più crescie ogni hor, che gli olmi, e i salci
La primauera in luoghi humidi, e molli.
Et ben che pur mi dia sempre de calci
Empia fortuna, contra il cui furore
Ogni schermo d'ingegno poco valci;
Non potria raffreddar mai questo core;
Il qual del vostro amor arde, & auampa;
Ne le tanaglie ne trarran mai fuore
Impressa forma della vostra stampa.

CAPITOLO à M. Carlo, & Gandolfo.



Carlo, & Gandolfo messeri ambi duoi,
Et ambi duoi di maggior titol degni,
Se Fortuna talhor pensasse in voi,
La qual tutti li vostri, & miei dissegni,
Che douria colorir, cancella, & guasta,
Sì, che val poco à distillar gl'ingegni.
Ecco di poesia vn'altra pasta,
La qual vò, che vi serua per finocchi,
Poi che quella del letto non vi basta.

Noi siam quì à piè de l'alpi, anzi à i ginocchi;
Oue nacque il Buondino Damigello,
Et par che Gioue d'ogn'intorno fiocchi.
Questa notte Appennin si fè vn mantello
Bianco, che lo copria dal capo à piei,
Ch'era à vederlo à merauiglia bello.
Ond'à voi riuolgendo i pensier miei,
Ch'erauate più sù verso la cima,
Al Dio del monte mille voti fei.
Et posi à vn tempo este parole in rima,
Neue non tocchi il mio Gandolfo, e Carlo,
Se no'l consuma vna tauerna prima.
Poi n'appressammo al monte per mirarlo,
Che in vna notte s'era fatto vecchio;
Onde tutti inchinammo à salutarlo.
Io tra primi à la guerra m'apparecchio,
Che s'appressaua de inuisibil gente,
Che chiude il passo à l'vn, & l'altro orecchio.
Perciò che pur col suon sì fieramente
Percuotè altrui, che'l Nil d'alto caggiendo,
Non assorda quegli huomini altrimente.
Et così tutto il dosso ricoprendo
Mi venni, & doue alcun pertugio v'era,
Andai con mille industrie richiudendo.
Poi salendo il gran dorso, & tutti in schiera,
Che tra huomini, e bestie eram ben cento;
Il vecchio padre ne fè cruda cera.
Che da piedi alle coste infino al mento
I piè ferrati lo premean si forte,
Che rimbombando ne fea gran lamento.
Onde per vendicar sua dura sorte,
Ne si mostrò turbato, & fiero in vista,
Et tanto amaro, che poco è più morte.

E à i perigli di lui maligna, & trista
Già noi di folta nebbia ne ricuopre,
Et di freddo gelato il Ciel contrista.
S'io descriuessi à voi le lor bell'opre,
Che per isperienza hauete intese,
Farei, com'huom, che in van la pena adopre.
Quel, ch'vn'occhio lasciò in questo paese,
Che l'altro non perdesse, e poi le cuoia,
Mi merauiglio, & dicouel palese.
Il più bel modo di cacciar la foia,
Non si potria trouar sotto le stelle;
Che chi non mor non sà come si muoia.
Quà sù è vn loco, e ancor par che s'appelle
Di certi, che agghiacciaron caualcando,
Et di freddo morir sopra le selle:
Bestie, che la lor morte andar cercando;
Ma quelli forse hauean propria facenda;
Onde giuan per l'alpi trauagliando.
Questo andar nostro non è pur, ch'intenda,
Et son tutti capricci di Signori;
I quai ben par, che l'altrui vita offenda.
O animai crudeli, ò duri cori
Più, che la horrenda faccia d'apennino,
Più, che tutti li colici dolori.
Non è lingua, ne stil Greco, ò Latino,
Che contasse giamai la lor durezza;
Che mai non torse dal vero camino.
Quel, che sopra ogni cosa il mondo prezza,
Che con tanta fatica si mantiene,
Più, che vil fango in tal rischio si sprezza.
Ma io, che faccio versi mi conuiene
Romper la neue altissima: & si spessa,
Che il sentier dritto appena l'occhio tiene.

Se mi vedeste gir sotto e sopra essa,
Con le muse parlando ben direste,
Che nel mio capo ogni pazzia s'è messa.
Con questo humor son giunto insino à queste
Case, tra Fiorenzuola, & Pietramala;
Oue son della mia, men sauie teste.
Che si fan la via inanzi con la pala,
Et stanno assediati tutto l'anno,
Et della fresca tuttauia ne cala.
Io mi moio di freddo, e pur m'affanno,
Che co i miei piedi caminar non posso,
Per questi, che di mezzo tolto m'hanno.
Il padre Alfesibeo dice, che ogni osso
Gli duole, e'l sangue hà più freddo, che neue,
Et piange, e tuttauia gli fiocca adosso.
Ma voi ben riscaldar Bologna deue;
Veggio l'Humor, che con strana accoglienza,
Come giunti di Spagna vi riceue.
Et douete esser giunti alla presenza
Di quella di cui tanto si ragiona,
C'hà già fatto rizzar Roma, & Fiorenza.
Cioè la valorosa Marmarona,
Che fu già vna minestra senza sale,
Et hor vorria beccarne ogni persona.
Io sprono quanto posso l'animale,
Per voglia c'hò di voi veder domane,
Et fò vn menar di gambe assai bestiale.
Questo in staffetta vi mando stamane,
Ch'io cominciai quando fornia Nouembre;
Così ve'l getto, come vn'osso à vn cane;
Hoggi fornito al cominciar Decembre.

RIME DEL SIG.OR FILIPPO ALBERTI Perugino.

Dialogo fatto ad instanza dell'Illustrissimo Signor Alessandro d'Este, inteso sotto il nome d'Alessi.

Alef. 
I questi fiori ond'io
Hò pieno il grembo, e'l seno
Iride bella,
E che lungo quel rio
Colsi per te da questa pianta, e quella,
Smalta il finissim'oro
De le tue chiome illustri,
Sian le rose rubin; perle i ligustri;
E con gentil lauoro
Al soaue spirar d'aura beata
Fanne ricca ghirlanda, & odorata.

Irid. *Come l'ape ingegnosa*
Imiti Alessi sempre: hor formi il mele
Con la bocca amorosa;
Hor cogli fior, hor l'ago empio, e crudele,
Lasci ne' petti immerso.
Hor sù chinianci alquanto;

E mentre io lego fior; tù scegli in
tanto
Il giallo, il bianco, e'l perso,
Con l'una man, con l'altra dammi
aita,
Perche sia l'opra in più bei nodi or-
dita.
Alcs. *Così tal'hora il viso*
Di natiui colori orni, e dipingi;
Così nel paradiso
De tuoi begli occhi il cor m'anondi,
e stringi:
Sallo Amor con qual arte
Vn' Ape esser vorrei,
Che depredando sol le rose andrei
Ne le sue labbra sparte;
Forse quest'alma trista, ond'hai la
chiaue,
Ebra saria del mel dolce, e soaue.
Fid. *Poco ami, e poco speri,*
Io, che troppo amo, e nulla parmi,
ò poco
Quand'anco i pregi interi
Di mè ti doni; ahi non è pari il foco;
Ben m'hai tù detto spesso,
Che più tenero è vn core
Più vi s'affigge dolcemente Amore;
Ma come in cera impresso
Ad ogni fiamma si dilegua, e sface
D'altra beltà, che più diletta, e piace.
Alcs. *Candida è la mia fede,*
Com'hai candide tù le mani, e'l petto.
S'ad

S'ad altra imagin cede
Questo mio core, ò d'altri lacci è ſtretto;
Crudel ombra mortale
Adduggi il caro ſeme
Di queſta bella mia leggiadra ſpeme,
O fiero empio riuale
Mieta de l'amoroſe mie fatiche
I dolci frutti, e le bramate ſpiche.

Irid. *Incoronami, Aleſſi*
L'opra è finita: ahi tu mi baci ancora;
Non ſiano i baci impreſſi
In parte almeno oue ſi veggan fuora.
O d'Amor gioia, e mia
Tù, Tù m'accendi, e sfaci;
Ma ſia principio al canto, e fine a i baci;
Deh canta Aleſſi pria,
Comincia homai, già che'l Signor di Delo
Con le chiaui dorate chiuſe il Cielo.

Aleſ. *Leggiadra ghirlandetta,*
Preſſo a tuoi fior quaſi carboni ſpenti
Moſtra vile, e negletta
L'Auſtral corona i ſuoi rubini ardenti;
L'altra, che d'Arianna
Orna le chiome belle,
Se ben s'ingemma d'otto chiare ſtelle;
Sembra vil'alga, e canna

Tra ſecchi giunchi in rozzo cerchio annolta;
Poi che'l tuo bello ogni beltà le hà tolta.

Irid. *Ardo, e mi torna à mente,*
Come la meſta figlia di Creonte
Anch'ella arſe repente,
Quandò ſi poſe mal'accorta in fronte
L'empia corona infeſta,
Che l'irata Medea
Di ſcelerate fiamme infetta hauea:
L'iſteſſo fuoco in queſta
Forſe prou'io; ma con diuerſa ſorte,
Ch'à me dolce è l'ardor; vita la morte.

Aleſ. *Nè sì dolce Sirena*
S'vdì l'alme inuaghir col metro infido
Doue l'onda Tirrena
Circonda, e bagna di Sicilia il lido.
O quante lodi aduna
Il mio penſier ma taccio
Che farei forſe meco arder il ghiaccio,
Et baſti ſol queſt'vna,
Che mentre vaghe rime; il mio ben teſſe,
Vince le gratie con le gratie iſteſſe.

Aleſ. *Nè Cigno sì gentile*
Lungo le riue del beato Eurota.
Fè con più vago ſtile
Per merauiglia reſtar l'onda immota.

Non

Non oso dir à pieno
Come gelosa amante,
Quali chiudo nel cor dolcezze, e quante.
Pur farò noto almeno,
E quì sia fin. come'l mio viuo sole
Con le Muse à le Muse il pregio inuole.

MADRIGALE
ſopra vna gentildonna, che baciaua vn fanciulletto moro.



Ienſi la Donna mia,
Pargoletto fanciullo in grembo accolto,
A cui matrigna ria
Tinſe d'atro color Natura il volto,
E qual maſtro gentile,
Ch' in nera pietra il più fin' auro appruoua.
Nel volto oſcuro, e vile
Mette i ſuoi baci à pruoua,
Tal, ch'io ti giuro Amore,
Ch' à lui le guancie, & à me bacia il core.

Mi vien souente ne la testa vn tarlo,
Che mi rode, & mi attizza; onde ī vn tratto,
L'humor m'assale, & con la penna ciarlo.
Ma per dir la cagion, la qual m'hà fatto
Scriuerui questi versi, acciò che voi
Non credeste, ch'io fossi al tutto matto.
Sappiate, che tal fama è quì fra noi
Della vostra virtù, ch'ogni persona
Per dir de i fatti vostri, lascia i suoi.
Ma quel, che à tutto pasto ne ragiona
Merauigliosamente, è il buon Castaldo,
Che con la lingua mai non v'abbandona.
Et hor, che fà pur freddo, è tanto caldo
In dir di voi, ch'à scriuerne vna parte,
Non basterian tutte le stampe d'Aldo.
Nè io presumo hor di spiegar in carte
Le vostre lodi altissime, & diuine,
Che per ogni contrada son già sparte.
Ch'à voler dir come virtù v'inchine
Ad esser sì cortese, & liberale,
Non giungerian tutti Poeti al fine.
Et io, che son vn'huom materiale,
Tentando ciò ben mostrerei, ch'io fossi
Daddouero vna zucca senza sale.
Ma il più forte argomento, ond'io mi mossi
A creder, che voi siate vn'huom diuino,
Quanto pensar, ò imaginar mai possi.
Fù l'vdir io, che il vostro buon destino
Da i romori del volgo v'allontana,
Et vi fà delle selue cittadino.
Oue seguendo l'arte di Diana,
Spendete in gir à caccia le giornate,
Lasciando adietro ogni altra impresa vana.

Et così l'altrui roba non rubate,
Et non hauete il ſangue de vaſſalli,
Et danari ad vſura non preſtate.
Vi ponno beſtemmiar forſe i caualli,
Ouer qualche ſtaffier, cui la fatica
Faccia le guancie magre, e gli occhi gialli.
Ma d'honeſto piacer perſona amica
Sempre vi loderà, come io vi lodo,
Ben che la penna mia poco ne dica.
Queſto piacer è infin ſincero, & ſodo,
Ch'io'l voglio ſeguitar mentre ch'io viuo,
E morir cacciatore in ogni modo.
Ben è di ſenno, & di giudicio priuo,
Et capital nimico di ſe ſteſſo,
Chi non è cacciator mentre gliè viuo.
Io ne ſon pazzo in fine, io ve'l confeſſo,
Et ſtarei nelle macchie, ò ne' valloni,
S'io poteſſi mai ſempre, non che ſpeſſo.
Però che i cacciator tanto ſon buoni,
Tanto eccellenti ſoura l'altre genti,
Quanto ſoura i cattiui i buon poponi.
Io non vorrei per dirlo veramente,
Che qual ſi ſia, che non ami la caccia,
Mi foſſi mai, nè amico, nè parente.
Se gli è coſa nel mondo, che mi piaccia,
Queſt'è d'eſſa Signor, ch'ogni altra cura,
Ogni vano penſier dal cor mi ſcaccia.
Altri ſon vaghi dell'Agricoltura;
La quale in verità non mi diſpiace,
Ma mi par, ch'ella ſia contra natura.
Che quanto ſotto'l Ciel di terra giace,
Già ſoggette à gli aratri, & à le zappe
Cauſato hà l'Auaritia pertinace.

Romper il dorso, & la schiena, e le chiappe
A la gran madre antica; è dura cosa,
Però loglio metiam, triboli, & lappe.
Perche di tanto oltraggio ella sdegnosa,
Assai souente fa d'essa vendette
Contra la gente à lei tanto ritrosa.
Et pioggie, e nebbie, & grandini, & saette
Cadon di sopra, & vna turba immensa
Di formiche, di vermi, & di moschette.
Tal che souente auien quand'altri pensa
Coglier il frutto delle sue fatiche,
Che'l pan gli manca, per fornir la mensa.
Poi che sdegnaro le viuande antiche,
Che la terra benigna al mondo daua,
Furon le genti à lor stesse nemiche.
In quel tempo felice ogn'vn sguazzaua,
Ogni frutto comune era à i mortali,
Onde à rubar altrui non si pensaua.
Poscia peggior di tutti gli animali
Diuenne l'huomo, & l'auaritia nacque,
Accompagnata da cotanti mali.
L'oro, & l'argento, che nascosto giacque,
Fù cauato dal ventre de la terra,
E forse cotal scherzo non le piacque.
Come i soldati male auezzi in guerra,
Cui non basta alloggiare à discrettione,
Che voglion anche saccheggiar la Terra;
Et cercan cose da muouer quistione;
Cioè zucchero brusco, & dolce agresto;
Et dar tratti di corda alle persone:
Tanto, che hor per quello, & hor per questo,
Vengon à voler tutto in vna volta,
Et in poche parole fan del resto.

Così la mala gente auara, & stolta,
Non contenta di quel, c'hauea à bastanza,
Cerca ogni vena della terra occolta.
Però Signor, quel, c'hoggi à pochi auanza,
A molti manca, si è mal partita
Tra gli huomini del mondo ogni sostanza,
Ma la mia Musa è del camin vscita;
Parmi, che vada homai troppo vagando
Dietro à capriccio, che à parlar la inuita:
Dunque con essa à casa ritornando,
Vi dico, che la caccia sì m'aggrada,
Che la notte di lei mi vò sognando.
Amor con la sua madre in chiasso vada;
Ch'altro non mi par quasi il fatto loro,
Che hauer molta fatica, & poca biada.
Mietonsi i frutti doppo gran lauoro,
Come à dir, quei smeraldi, e quelle gemme,
C'hà cantato il famoso Fracastoro.
Però la caccia in cor dì, e notte viemme;
La caccia dolcemente mi lusinga,
Et dolcemente innamorato tiemme.
Già mi piacque la berta, & la lusinga
Di qualche donna giouanesca, & bella,
Hor cento ne darei per vna stringa.
Sia donna maritata, o sia donzella,
Che per lasciar così real solazzo,
Io non mi fermarei pur à vedella.
Per tè mi struggo, & per tè sol m'amazzo,
Al freddo, al caldo, ò buona roba mia,
Et quando pioue forte allhor più sguazzo.
Di tè mi punge amor, & gelosia;
Quando prendon riposo gli animali,
Allhor mi vieni nella fantasia.

Non bisognan ricette di speciali
Per farmi rizzar tosto, all'hora, all'hora
Salto in piedi, & mi metto gli stiuali.
La tua dolcezza è lunga, & crescie ogni hora;
Ma quest'altra d'Amor tosto ne satia,
E scema, & non ci dura vn terzo d'hora.
Raro è l'amante poi, che truoui gratia
Lungamente con donne, & spesso auuiene,
Che quanto ell'è più amata più si stratia.
Il far l'amor con le donne da bene
E' impresa, à cui non basta il tempo vostro,
Con poco dolce molto amaro viene.
L'altre, che fan per prezzo il fatto nostro,
Son pitture musaiche, e prospettiue,
E d'altro ornate, che di gemme, & d'ostro.
Ma lasciam, che elle sian buone, ò cattiue,
O gentili, ò villane, ò belle, ò brutte,
O puttane, ò da bene, ò morte, ò viue;
Che io non voglio homai più di lor frutte:
Già ne colsi à mia voglia, hor ne son satio;
Si che andate in bordel femine tutte.
Ma già mi veggio troppo lungo spatio:
Con le vele spiegate esser andato,
Com'huom, che ragionando non mi satio.
Et nel principio non hauea pensato
D'entrar con la mia barca in sì gran mare,
Come Nocchier pauroso, & poco vsato.
Ma presi questa penna per cantare
Le lodi della Caccia, perch'io penso
Vn'altra volta di volerlo fare.
Et questo negro inchiostro, ch'io dispenso
Non fù per dare, ò donne, à i vostri nasi,
Ingrato odore, ò d'altro, che d'incenso.

Ma la mia intention fù tutta quasi
Di dire à voi Signor, come lodarui
Bastanti non sarian mille Parnasi.
Ond'io mi mossi sol per salutarui,
Come gran cacciatore, & solo volli
Del mio verace amor la mostra farui.
Il qual d'inuerno soura i duri colli (ci
In me più crescie ogni hor, che gli olmi, e i sal
La primauera in luoghi humidi, e molli.
Et ben che pur mi dia sempre de calci
Empia fortuna, contra il cui furore
Ogni schermo d'ingegno poco valci;
Non potria raffreddar mai questo core;
Il qual del vostro amor arde, & auampa;
Ne le tanaglie ne trarran mai fuore
Impressa forma della vostra stampa.

CAPITOLO à M. Carlo, & Gandolfo.



Arlo, & Gandolfo messeri ambi duoi, (gni,
Et ambi duoi di maggior titol de-
Se Fortuna talhor pensasse in voi,
La qual tutti li vostri, & miei dissegni,
Che douria colorir, cancella, & guasta,
Sì, che val poco à distillar gl'ingegni.
Ecco di poesia vn'altra pasta,
La qual vò, che vi serua per finocchi,
Poi che quella del letto non vi basta.

Noi siam quì à piè de l'alpi, anzi à i ginocchi;
Oue nacque il Buondino Damigello,
Et par che Gioue d'ogn'intorno fiocchi.
Questa notte Appennin si fè vn mantello
Bianco, che lo copria dal capo à piei,
Ch'era à vederlo à merauiglia bello.
Ond'à voi riuolgendo i pensier miei,
Ch'erauate più sù verso la cima,
Al Dio del monte mille voti fei.
Et posi à vn tempo este parole in rima,
Neue non tocchi il mio Gandolfo, e Carlo,
Se no'l consuma vna tauerna prima.
Poi n'appressammo al monte per mirarlo,
Che in vna notte s'era fatto vecchio;
Onde tutti inchinammo à salutarlo.
Io tra primi à la guerra m'apparecchio,
Che s'appressaua de inuisibil gente,
Che chiude il passo à l'vn, & l'altro orecchio.
Perciò che pur col suon sì fieramente
Percuote altrui, che'l Nil d'alto caggiendo,
Non assorda quegli huomini altrimente.
Et così tutto il dosso ricoprendo
Mi venni, & doue alcun pertugio v'era,
Andai con mille industrie richiudendo.
Poi salendo il gran dorso, & tutti in schiera,
Che tra huomini, e bestie eram ben cento;
Il vecchio padre ne fè cruda cera.
Che da piedi alle coste insiño al mento
I piè ferrati lo premean si forte,
Che rimbombando ne fea gran lamento.
Onde per vendicar sua dura sorte,
Ne si mostrò turbato, & fiero in vista,
Et tanto amaro, che poco è più morte.

E à i perigli di lui maligna, & trista
Già noi di folta nebbia ne ricuopre,
Et di freddo gelato il Ciel contrista.
S'io descriuessi à voi le lor bell'opre,
Che per isperienza hauete intese,
Farei, com'huom, che in van la pena adopre.
Quel, ch'vn'occhio lasciò in questo paese,
Che l'altro non perdesse, e poi le cuoia,
Mi merauiglio, & dicouel palese.
Il più bel modo di cacciar la foia,
Non si potria trouar sotto le stelle;
Che chi non mor non sà come si muoia.
Quà sù è vn loco, e ancor par che s'appelle
Di certi, che agghiacciaron caualcando,
Et di freddo morir sopra le selle:
Bestie, che la lor morte andar cercando;
Ma quelli forse hauean propria facenda;
Onde giuan per l'alpi trauagliando.
Questo andar nostro non è pur, ch'intenda,
Et son tutti capricci di Signori;
I quai ben par, che l'altrui vita offenda.
O animai crudeli, ò duri cori
Più, che la horrenda faccia d'apennino,
Più, che tutti li colici dolori.
Non è lingua, ne stil Greco, ò Latino,
Che contasse giamai la lor durezza;
Che mai non torse dal vero camino.
Quel, che sopra ogni cosa il mondo prezza,
Che con tanta fatica si mantiene,
Più, che vil fango in tal rischio si sprezza.
Ma io, che faccio versi mi conuiene
Romper la neue altissima, & si spessa,
Che il sentier dritto appena l'occhio tiene.

Se mi vedeste gir sotto e sopra essa,
Con le muse parlando ben direste,
Che nel mio capo ogni pazzia s'è messa.
Con questo humor son giunto insino à queste
Case, tra Fiorenzuola, & Pietramala;
Oue son della mia, men sauie teste.
Che si fan la via inanzi con la pala,
Et stanno assediati tutto l'anno,
Et della fresca tuttauia ne cala.
Io mi moio di freddo, e pur m'affanno,
Che co i miei piedi caminar non posso,
Per questi, che di mezzo tolto m'hanno.
Il padre Alfesibeo dice, che ogni osso
Gli duole, e'l sangue hà più freddo, che neue,
Et piange, e tuttauia gli fiocca adosso.
Ma voi ben riscaldar Bologna deue;
Veggio l'Humor, che con strana accoglienza,
Come giunti di Spagna vi riceue.
Et douete esser giunti alla presenza
Di quella di cui tanto si ragiona,
C'hà già fatto rizzar Roma, & Fiorenza.
Cioè la valorosa Marmarona,
Che fu già vna minestra senza sale,
Et hor vorria beccarne ogni persona.
Io sprono quanto posso l'animale,
Per voglia c'hò di voi veder domane,
Et fò vn menar di gambe aßai bestiale.
Questo in staffetta vi mando stamane,
Ch'io cominciai quando fornia Nouembre;
Così ve'l getto, come vn'osso à vn cane;
Hoggi fornito al cominciar Decembre.

RIME DEL SIG.OR FILIPPO ALBERTI Perugino.

Dialogo fatto ad instanza dell'Illustrissimo Signor Alessandro d'Este, inteso sotto il nome d'Alessi.



Alef. *I questi fiori ond'io*
Hò pieno il grembo, e'l seno Iride bella,
E che lungo quel rio
Colsi per te da questa pianta, e quella,
Smalta il finissim' oro
De le tue chiome illustri,
Sian le rose rubin; perle i ligustri;
E con gentil lauoro
Al soaue spirar d'aura beata
Fanne ricca ghirlanda, & odorata.

Irid. *Come l'ape ingegnosa*
Imiti Alessi sempre: hor formi il mele
Con la bocca amorosa;
Hor cogli fior, hor l'ago empio, e crudele,
Lasci ne' petti immerso.
Hor sù chinianci alquanto;

E mentre io lego fior; tù scegli in tanto
Il giallo, il bianco, e'l perso,
Con l'vna man, con l'altra dammi aita,
Perche sia l'opra in più bei nodi ordita.

Alcs. *Così tal'hora il viso*
Di natiui colori orni, e dipingi;
Così nel paradiso
De tuoi begli occhi il cor m'anondi, e stringi:
Sallo Amor con qual arte
Vn' Ape esser vorrei,
Che depredando sol le rose andrei
Ne le sue labbra sparte;
Forse quest'alma trista, ond'hai la chiaue,
Ebra saria del mel dolce, e soaue.

Rid. *Poco ami, e poco speri,*
Io, che troppo amo, e nulla parmi, ò poco
Quand'anco i pregi interi
Di mè ti doni; ahi non è pari il foco:
Ben m'hai tù detto spesso,
Che più tenero è vn core
Più vi s'affigge dolcemente Amore;
Ma come in cera impresso
Ad ogni fiamma si dilegua, e sface
D'altra beltà, che più diletta, e piace.

Alcs. *Candida è la mia fede,*
Com'hai candide tù le mani, e'l petto.

S'ad

S'ad altra imagin cede
Questo mio core, ò d'altri lacci è
stretto;
Crudel ombra mortale
Adduggi il caro seme
Di questa bella mia leggiadra speme,
O fiero empio riuale
Mieta de l'amorose mie fatiche
I dolci frutti, e le bramate spiche.

Irid. *Incoronami, Alessi*
L'opra è finita: ahi tu mi baci an-
cora;
Non siano i baci impressi
In parte almeno oue si veggan fuora.
O d'Amor gioia, e mia
Tù, Tù m'accendi, e sfaci;
Ma sia principio al canto, e fine a i
baci;
Deh canta Alessi pria,
Comincia homai, già che'l Signor di
Delo
Con le chiaui dorate chiuse il Cielo.

Alef. *Leggiadra ghirlandetta,*
Presso a tuoi fior quasi carboni
spenti
Mostra vile, e negletta
L'Austral corona i suoi rubini ar-
denti;
L'altra, che d'Arianna
Orna le chiome belle,
Se ben s'ingemma d'otto chiare stel-
le;
Sembra vil'alga, e canna

Tra secchi giunchi in rozzo cerchio
auuolta;
Poi che'l tuo bello ogni beltà le hà
tolta.
Irid. *Ardo, e mi torna à mente,*
Come la mesta figlia di Creonte
Anch'ella arse repente,
Quando si pose mal'accorta in fronte
L'empia corona infesta,
Che l'irata Medea
Di scelerate fiamme infetta hauea:
L'istesso fuoco in questa
Forse prou'io; ma con diuersa sorte,
Ch'à me dolce è l'ardor; vita la mor-
te.
Alesſ. *Nè sì dolce Sirena*
S'udì l'alme inuaghir col metro infi-
do
Doue l'onda Tirrena
Circonda, e bagna di Sicilia il lido.
O quante lodi aduna
Il mio pensier ma taccio
Che farei forse meco arder il ghiaccio,
Et basti sol quest'una,
Che mentre vaghe rime; il mio ben
tesse,
Vince le gratie con le gratie istesse.
Alesſ. *Nè Cigno sì gentile*
Lungo le riue del beato Eurota
Fè con più vago stile
Per merauiglia restar l'onda im-
mota.
Non

Non oso dir à pieno
Come gelosa amante,
Quali chiudo nel cor dolcezze, e quante.
Pur farò noto almeno,
E quì sia fin. come'l mio viuo sole
Con le Muse à le Muse il pregio inuole.

MADRIGALE

ſopra vna gentildonna, che baciaua vn fanciulletto moro.



Iensi la Donna mia,
Pargoletto fanciullo in grembo accolto,
A cui matrigna ria
Tinse d'atro color Natura il volto,
E qual mastro gentile,
Ch' in nera pietra il più fin' auro appruoua.
Nel volto oscuro, e vile
Mette i suoi baci à pruoua,
Tal, ch'io ti giuro Amore,
Ch' à lui le guancie, & à me bacia il core.

MADRIGALE.



Ite dolce ben mio,
L'indice pur foss'io.
Tù l'auro schietto poi
Vergassi in me col tumidetto labro,
Fosse giudice, e fabro
Amor de baci tuoi,
Ma che son nero anch'io
Baciami sù ben mio.

MADRIGALE.



Vtte le bocche belle
In questo nero volto à i baci sfida
La mia nemica infida:
Restanui i baci impressi
Quasi amorose stelle
Nel vago oscuro velo
Onde s'ammanta il cielo.
O perche non potessi
Cangiarmi in lui, ch'intorno à gli occhi miei
Per mille baci mille stelle haurei.



MADRIGALE.



O' vinto à i baci hò vinto
Disse'l mio sol, che vie più lucid'auro
Nel vezzosetto Mauro
Ha'l bacio mio dipinto.
Ogn'altro bacio è finto,
E dal labro si parte, e non dal core,
Senza rispetto Amore
Tu dillo, e mostra à dito
Qual sia più dolce bacio, e saporito.

MADRIGALE.



Vom che ferito sia
Da saetta di can rabido, e stolto,
Scorge di cane ogn'hor ne l'acque il volto,
Forse rabbioso amore,
Cangiato in voi col velenoso dente,
A me trafitto ha'l core;
E m'hà rapito con furor la mente;
E non è fonte, ò rio,
Oue non miri anch'io, fida mia stella,
L'imagin vostra desiata, e bella.

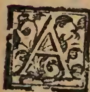


MADRIGALE.



LORI mi solea dire
Vedrai l'Aquila altera
Più tosto al serpe vnire,
Ch'io sia Tirsi, ver tè men cruda, e fera;
Ma se questi non sono sogni, ò larue:
Io veggio pur (quel che impossibil parue)
Spiegar l'Aquila i vanni,
Verso l'amato serpe, e seco vnirsi.
O presagio giocondo, ò felici anni;
O tè beato Tirsi,
Pensaui forse Amore
Tormi la speme, se m'hai tolto il core?

Il Signor Horatio Cardaneto, à Filippo Alberti.

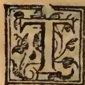


LBERTI, ond'è che la tua Musa, e quella
Del buon Massi, che in sì leggiadro stile
S'vdia cantar d'Amor l'arco, e'l focile,
Ond'arde ogn'alma, e fere, e fassi ancella;
Hor muta stassi, hor che maligna stella,
Par c'habbia il nostro colle à scherno, e à vile,
Ch'è pur fiorito, Augusto, almo, e gentile,
E per voi duo sua fama rinouella?
Deh hor che ciascun langue, e giace oppresso,
Dal mal che sparge auuerso empio Pianeta.
Pregate voi quel che distingue l'hore:
(Ben v'vdirà) ch'à la tranquilla, e queta
Vita, tornar ne sia tosto concesso;
Onde noi vita, e voi n'haurete honore.

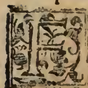
RISPOSTA.


Antai già lieto Cardaneti, e q̃lla,
Che del mio s'appagò pouero stile,
Fù de le rime mie l'esca, e'l focile
Hor di negri pensier hò l'alma ancella.
Nè sò qual fera, ò pur benigna stella
Hauer mi face ogn'altro canto à vile,
Fuor di quel, che da te, Cigno gentile,
Nel buon Massimi mio si rinouella.
Langue nel Ciel sott'atre nubi oppresso,
Quel che n'adduce il giorno almo Pianeta;
Nè sà de gli anni homai distinguer l'hore;
Dunque io potrò da lui tranquilla, e queta
Vita impetrar s'à lui non è concesso
Hauer per sè di simil pregio honore?

DI FILIPPO ALBERTI, al Sig. Torquato Tasso.


Asso, membrando io vò, che'l folle ardire
Quì di Fetonte fulminato giacque;
E bẽ m'aueggio, ch'in me diãzi nacque
Quasi vn'istesso sciocco, e van desire:
Ond'è ragion, che meco il Ciel s'adire,
E che venga à cadere in mezo à l'acque
Fatali anch'io, poi che così mi piacque,
Il periglioso essempio al mio salire.
Misero chi di farsi osa, e presume,
Se non ha come Febo d'oro il manto,
Terreno aurigha di diuino lume;
Fa co' versi al mio duol sì dolce incanto,
Mago gentil, che'l cor non mi consume,
O nel mio, per pietà, mesci il tuo pianto.

Risposta del Tasso, à Filippo Alberti.


V' giouinil, ma glorioso ardire,
Quel di colui, che fulminato giacque,
Nel Rè de fiumi, e s'in tè simil nacque,
Biasmo non merta il tuo nouel desire.
Ma s'auuerà, che teco il Ciel s'adire,
Si ch'estinto tù caggia entro quest'acque
Dirassi almen, ch'alta beltà ti piacque
Per cui sperasti sopra lui salire.
Forse chi d'agguagliarsi al sol presume,
Che ti fà co' bei rai corona, e manto,
Non sdegnarà che tu canti il suo lume.
Io già non posso per virtù d'incanto
Far, ch'ella il vago cuor non ti consume;
Ma ben possiam placarla ambo col pianto.

IL S. ASCANIO PAOLVCCI, à Filippo Alberti.


Ensai d'hauer già posto Alberti in pace
Il core, e messo al rio desire il freno,
E di goder vn dì felice almeno;
Ma fù questo pensier vano, e fallace.
Che l'antica mia fiamma empia, e vorace
Sorge di nuouo, e nel desir vien meno
L'alma, che d'atro infetta empio veleno,
Inferma, e trista oltra l'vsato giace.
Membrando ogn'hor come la Donna mia,
Volgendo dianzi in me sue luci sante,
La candidetta man si strinse al core.
Quasi volesse dir, benigna, e pia,
In guiderdon del tuo sì lungo amore
Prendi il miglior di me, fedel amante.

RI-

RISPOSTA.


On così tosto si dilegua, e sface
Accesa fiamma di vapor terreno,
Vaga, e cadente stella in Ciel sereno,
E men del foco tuo lieue, e fugace.
Il mio sempre più chiaro, e più viuace
Sorge, e se tal'hor manca in vn baleno,
LAVRA l'auuiua ne l'altar del seno
Quasi vn tempio di vesta immortal face.
Quel che da sì bel foco ti disuia,
E sol disio d'honor, che'l grado errante,
D'Amor precorre con più viuo ardore.
Tal che già verso l'alpe il corso inuia,
Già fremer sento il Belgico furore;
Già, già si vede l'Oceano auante.

DI FILIPPO ALBERTI Perugino.

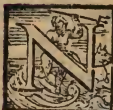

Ve pur contumace, e fugitiuo,
Indico augel, da la mia donna andrai,
LAVRA, LAVRA iterando; e come haurai
Folle i suoi vezzi, e le lusinghe à schiuo?
Ella sparge per te da gli occhi un riuo,
Deh torna, torna miserello homai,
Io sò ben che pentito al fin dirai
Chi fui? chi son, che'l Sole aborro, e schiuo?
Almen fà che da te quel nome apprenda,
Mastro gentil, ne' boschi ogn'altr'augello,
E s'à pena per me fù noto al Tebro;
Per te fuor d'ogni termine si stenda,
E per l'aria volando, altero, e bello,
Risuoni al Gãge, al Nilo, à l'Istro, à l'Ebro.

Del medesimo.



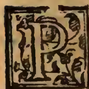
Mor, che in noi sempre inuisibil vola,
Per che in duo petti le nostr'alme vnio,
Ad ambo in vn sol furto i cori inuola,
D'vn colpo sol punge il tuo seno, e'l mio.
Quinci (troui il ver fede) amato Iola,
Quinci amo teco il tuo bel CRISPO *anch'io,*
Qual misto odor di rosa, e di viola,
Tal misto amor di gemino desio.
Hor se me stesso perdo, e come soglio,
Non mi ritrouo in tè; ma teco in lui
Vscito à contemplar quel vago aspetto;
Perche t'armi ver mè d'ira, e d'orgoglio,
Se dietro al lume tuo cerco in altrui,
L'alma suiata dal suo primo obietto?

Del medesimo.



Isa mi dice, e Clori,
Tirsi, tù se pur veglio,
Mira nel fido speglio
I tuoi canuti amori.
In esso vedrai come
Non ti riman di Tirsi altro che'l nome.
Rispondo. A vecchio Amante
Più lice amar, quanto men spatio in questa
Vita d'amar gli resta;
Più Morte s'auicina, io più m'affretto,
E se mi fermo con Amor l'aspetto.

MADRIGALE.



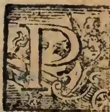
Omo acerbetto sei
Vaga fanciulla, e da begli occhi fuora
Sol Verginella gratia spiri ancora;
Ma già Cupido aguzza i dardi rei,
Già in man la face hà tolto
Per accenderla poi nel tuo bel volto.
Fuggiam, fuggiamo Amante
Mentre nel cener giace il foco occolto;
Mentre non è nel duro neruo il telo;
Ah quai minaccia il Cielo incendi, e quanti;
Ben è presago il core,
Che sia breu' esca il mondo à tant' ardore.

MADRIGALE.



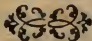
Ogli la vaga rosa
Leggiadra Verginella,
Mentr' è nouello il fior, l'età nouella;
E la fronte amorosa
Ne ingemma, ò'l seno, & habbbi à mente poi
Così volare i fugaci anni tuoi,
E che'l tuo viso adorno
Può fiorire, e sfiorir seco in vn giorno.

Del medeſimo.



Erch'io pianga al tuo canto
Rondinella importuna, inanzi'l di,
Da le dolcezze mie
Tu pur cantando mi richiami al pianto.
O com'inuida ſei,
Inuida sì; ch'al mio bel ſole in ſeno
Hor ſarei lieto à pieno,
E vedrei giunti à riua i deſir miei.
M'hai pur ladra rapito
La Donna mia tra queſte braccia ſtretta;
Ah ladra rondinetta,
M'hai pur d'ogni mio bene impouerito.
E queſta la mercede
Del caro albergo, oue ſicura puoi
Gli amati figli tuoi
Nodrir, hoſpite ingrata, e ſenza fede;
Poſs'io morir penando
Se non ti tronco l'empia lingua, e fera,
Garruletta ſtraniera
Se non ti pongo da tuoi nidi in bando.
Ma che? dal ſonno oppreſſo
In van teco mi doglio, ebro vaneggio;
Già me ne pento, e veggio,
Che ſon miſero me fuor di me ſteſſo.
Con chi, con chi m'adiro?
Teco? cui forſe è la mia gioia aſcoſa,
Mentre cara, e pietoſa
Credi allentar col canto il mio martiro.

Tù noia dolce amara
Lasso mi dai; tal là mi desse amore,
Forse col mio dolore
Tregua farei talhor bramata, e cara.
Che per timor del verno
Hor vieni, hor vai, cangiando cielo, e nido,
Ma questo crudo infido
S'hà fatto nel mio core vn nido eterno.
Mille, e mille Amoretti
Questi da quei nascendo vniti insieme
Stansi, e l'vn l'altro preme,
Com'Api ne' lor dolci almi ricetti.
Anzi i faui Api tante
Non han quant'io nel seno Amori accolgo,
Fatto è d'Amori vn volgo;
Mà non son'io però volgare amante.
Altri è nel guscio inuolto
Altri gia spiega per volar le piume,
Altri, che non presume,
Si stà su i vanni timidetto, e stolto.
Tanto il numero cresce
Che'l numer scemo, se contarli io tento,
O che susurro sento,
O che bisbiglio si confonde, e mesce.
Vie di te più loquace,
Peregrinetta mia, son fatto homai,
Ne t'hò detto i miei guai
Ecco, ch'io taccio sù rimanti in pace.



In morte del Sign. Capitan Costanzo Paolucci Perugino.



Lma, che di virtute ardente accesa
(auante,
Per la strada d'honore à gli anni
Correfti, hor voli al Cielo, e'l mondo errante
Ti lasci à tergo à vera gloria ascesa;
Parmi vederti al tuo fattore intesa
Tutta gioir tra tante luci, e tante,
Et forse vaga Stella, e fiammeggiante
Dal bel tindareo lume forma hai presa.
Tal ch'al germano tuo ti volgi, e giri,
E cangiando con lui l'occaso, e l'orto
Con successiua luce in lui respiri,
Et á le mie tempeste alto conforto
Porgi qual'hor da bei celesti giri
Scendi pietosa à ricondurmi in porto

MADRIGALE.



He miri? son Amore
Il mio FILINO, espresso
Tal da l'essempio m'hà del proprio core,
E me per prezzo dato hà di me stesso
A la sua Donna, ò che gentil pittore.
Quel, che già fero i dardi
Hor fà l'imagin mia, fanno i miei guardi.

M A-

MADRIGALE.



On mirar, non mirare
Di questa bella imago
L'altere parti, e rare.
Ahi che di morir vago
Tù pur rimiri come
Il guardo immoto gira,
E loquace silentio il labro spira.
O desir troppo ardito
Và và, che sei ferito.

Del medesimo.



Olce è la Donna mia se scherza, ò ride:
Dolce se'l guardo in maestà ritira:
Dolce se armata di disdegno, ò d'ira,
Fà col ciglio turbato alte disfide.
E se ne l'alme a lei diuote e fide
Rasserenato con pietate il gira,
E' dolce sì, ch'ogni dolcezza spira,
E' dolce sì, che di dolcezza ancide.
Ma se le dita al suon, la lingua al canto
Muoue, e cangiando stile, hor desta Amore,
Hor casti, e bei pensier ne' petti cria.
Dir non saprei come sia dolce, e quanto
Ch'ebro trabocca vaneggiando il core,
E per dolcezza tal dolcezza oblia.

Del Sign. Filippo Alberti Perugino.

Al Signor Giulio Pallauicino.



Al ſeno uſcia della fugace Aurora
Qual roſa languidetta, e ſcolorita
La ſtella alma, e gradita,
Che co'l bel raggio ſuo l'alme innamora;
E la ſera, e'l mattino
Lungo le vie del Sol riſplende, e luce
Non in uan di lui detta emula, e duce.
Quand'il canuto Elpino,
Quaſi a gli alti concenti
Di chi dal Ciel ſanto furor gli inſpira
Temprar voleſſe la ſua muta lira,
Fece col plettro d'or ſilentio a i venti;
Indi l'eterne rote
Al ſuon fermò di queſte dolci note.
Pettina Febo il biondo crine adorno
Accendi, e vibra i primi raggi erranti,
Che con l'onde tremanti
Scherzino inſieme, e le freſch'aur'intorno
Laua la fronte lieta
In riua al Gange; iui ti ſpecchia, e'l velo
Ti ſpieghin l'Hore onde t'aſciughi in Cielo;
Gioiſci almo Pianeta,
Gioiſci, e nel ſereno
Rida Natura del diuin tuo volto,

Scuota

Senota le neui, oue si troua inuolto
L'alto Appennino, e se l'asconda in seno;
Et il padre de' fiori
Ti sparga, occhio del mondo, Arabi odori.
Mira che de' tuoi lumi alteri ornato
Fà rinuerdire i secchi lauri, e i mirti,
Chi de più chiari spirti
Seco à PALLA VICINO *hà l'alme alzato;*
Per lui veder porai
Fiorir gli ingegni, e tornar l'arti in pregio;
Che 'l volgo cieco, e vil tiene in dispregio.
A miglior corso homai
Per lui si volgon gli anni,
E di metallo più pregiato, e caro
Riforma il secol nostro il tempo auaro;
Che già rinoua anch'ei gli antichi vanni;
E rinascer si vede
Noua Fenice di se stesso herede.
A che più lungo indugio eterno Auriga?
Già riposto hà 'l suo manto horrida Notte
Ne le Cimmerie grotte.
Segna deh segna homai con doppia riga
L'altere cime à i monti;
Iui da l'Oceano indico sorto
Libra ne la tua man l'Occaso, e l'Orto
A gli opposti Orizonti.
Quando giamai ti porse
Spettacolo più lieto, e più giocondo
Nel gran theatro di se stesso il mondo?
Odi come per lui da l'Austro à l'Orse
La risonante fama
Dal lungo essilio le virtù richiama.
Già dal fiero Letargo alzan le ciglia;

Scuoton col dito già da gli occhi il sonno,
Già fuor de gli antri ponno
V'scir le Muse, e già si riconsiglia
Di far gioir Parnaso
Chi lo fè pianger dianzi in nera veste
Di Mecenate suo l'essequie meste,
E'l miserabil caso;
Già chi cantando feo
La sua bell' ALBA à par di Laura eterna
Hinni più dolci, e più sublimi alterna
Di quei, che già cantar Lino, & Orfeo;
E mentre s'incorona
Di GIVLIO il nome al santo Choro intona.

Parlan le selue pur, che mute in tutto
Fur solo à i sassi refrigerio, & ombra,
E sacro horror le ingombra;
Corre il permesso pur, che giacque asciutto
Tra due squallide sponde.
O dopò gli anni, e i lustri atri, e maluagi.
Quasi Cumana rupe alti presagi
Spiran gli specchi, e l'onde;
La disusata cetra,
Che di Titiro fù pur suona Aminta;
Echo in voce più chiara, e più distinta
Fuor d'animata, e di sensibil pietra
Pur si diffonde, e preme
L'antico duol ne le sue note estreme.

Ma rapirmi oue sento? o chi m'impenna
L'ali? forse credo io se in aria ascendo
Gìr con esso scriuendo
Le nubi? ah non può tanto audace penna
Di peregrina grue,
Che se tessendo và con moto industre,

Per

Per l'aria vaga la sua nota illustre,
Da le compagne sue
Non è, come son'io,
Da' miei dolci pensier disgiunta, e poi
Vò, ch'altri dica; pria ne' versi suoi
Elpino quì cantò, che quì mor io;
Si che già stanco, e solo
Raccolgo, ò sole, al mio desire il volo.
Canzon la doue il mare
Le pietre inostra, e le ricche alghe intesse,
Vnisce, e smalta con le pietre istesse,
Ti porai d'alga ornare;
Già ricamai le stelle
In simil fregio, è fù ch'il tenne à vile,
E forse fia, che con l'vsato stile
In dispregio del tuo scriua, e fauelle;
Ma và che nulla curo
Strido importun di roco Cigno oscuro.

Del medesimo.



I spuntò l'ali Amor la Donna mia,
Perche tù gissi solo
Ne suoi begli occhi à volo.
Mira se queste sono
Piume de l'ali tue, ch'io n'hebbi in dono.
Oh perche piagni stolto?
Prendi le piume tue; ma taci pria,
E gli occhi asciuga, e'l volto;
Ah tel credetti Amore,
Se voi le piume tue rendimi il core.

Del medeſimo.



Aci prendi in man l'arco,
Che la mia bella Fera
Il mattino, e la ſera
Quì ſe ne viene: ecco i veſtigi, e'l varco.
Eccola, ohime drizzale un dardo al core;
Tira Amor, tira Amore.
Ah ben ſei cieco; hai me ferito, & ella
Si rinſelua fuggendo intatta, e ſnella.

Del medeſimo.



Ome non hanno i boſchi Orſe più fiere
Di queſt'Orſa d'Amore,
Ch' ORSOLA *nel mio core à paſcer viene:*
Così ne le ſerene
Parti del ciel di lei men vaghe forſe
Sono le gelide Orſe;
Che ſe l'iſpide ſchiene
Eſſe han di ſtelle ſparſe altere, e conte;
Ella hà duo Soli in fronte.

Del medeſimo.



L suon d'amata voce, e luſinghiera
Erſi la ſpeme in bel deſir fondata;
Ma tal già Thebe al ſuon di lira alzata
Al ſuon cadè d'horribil tromba altiera;
Che d'empia lingua poi nemica, e fiera
Mi rimbombò nel cor la tromba irata,
E di queſta infelice à cader nata,
Non laſciò pietra ſoura pietra intiera.
Ahi che ſe Thebe in ſe medeſma inuolta
Soſſopra giacque; la ſua fama almeno
Viue, mercè di mille ſacre penne;
Ma de la ſpeme mia miſera, e ſtolta,
Che con ſilentio eterno aſcondo in ſeno,
Chi fià già mai, ch'vn ſol veſtigio accenne?

Sopra vna Sig. Chiara.



On è sì CHIARA *l'Alba*
Quando al Sol ſpiega il rugiadoſo velo,
E co'bei raggi ſuoi ricama il Cielo,
Che più chiara non ſia
La tua nemica Amor, la fiamma mia.
Ne l'Alba auanti al Sole
Si ratta fuggir ſuole,
Quant'ella più di lui ratta, e di lei
Il tuo volo precorre, e i deſir miei.

Del medesimo.



Val'humida colomba,
Che di dolce saetta punta il core,
Hor le sue piume al sol terge, e vagheggia,
Hor con più giri amorosetta ondeggia.
Così bagnato, e molle
Sotto la pioggia del mio pianto Amore,
Chiaro, al sol de vostri occhi il volo estolle,
E'n quel leggiadro lume
Hor scherza, hor liscia l'humidette piume.

Del medesimo.

Q*Vel neo, ch'appar nel viso*
De la mia Donna leggiadretta, e bella,
Non è, com'altri disse,
Quasi in sereno Ciel torbida ecclisse;
Nè men Cometa, ch'infelice apporte
Nè l'oscuro suo lume, e guerra, e morte;
Ma chi ben mira fiso,
Vedrà che quale amorosetta stella
Da maggior lume vinta
Vicina giace à duo bei soli estinta.

Del medeſimo.



Vaſi tra roſe, e gigli
Pallidetta viola,
Od altro che più forſe le ſomigli,
Dal Sole anciſo fiore
Staſſi in leggiadro Neo conuerſo
Amore;
Che mentre ardito vola
A duo dolci occhi appreſſo,
Vago di quel bel lume;
Qual ſemplice farfalla arde ſe ſteſſo;
Non già, che ſi conſume;
Anzi nel cener ſuo più viuo inuolto
Fiammeggiar fà la neue nel bel volto.

Del medeſimo.



Ra duo ſquallidi ſcogli hoggi m'hà
ſcorto
Maligna ſtella, oue'l mar rotto fre-
me;
Oue co' venti congiurati inſieme
Vn tenebroſo horror per l'aria è ſorto.
Tal ch'io gitto, Signor, pallido, e ſmorto
Del rotto legno mio, l'ancore eſtreme;
E'n tal periglio, e'n così dubbia ſpeme
E', tua mercè, s'io non diſpero il porto.
Tù, ch'à Mosè de l'onde arginià l'onde
Signor, faceſti; al tuo diletto Piero
Il piè fermaſti in mar, la fede in bocca,
Mira, mira celeſte alto Nocchiero,
Pria che'l mio legno ne gli abiſſi affonde,
Come vacilla homai, come trabocca.

Del medesimo.

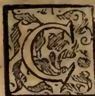

Ramo REAL *fanciulla à parte a parte*
I vostri dolci Angelici sembianti
Pinger cantando, e da l'interna parte
Raccor le rose, i gigli, e gli amaranti:
Ma troppo aduno insieme, e mille carte
Son poco spatio à tanti fregi, e tanti;
Anzi manca l'ardir, l'ingegno, e l'arte
A ritrar solo i duo begli occhi santi.
E pur di voi dirò luci beate,
Cui SOLEONORA *il mondo, e teme, e cole;*
Poi che n'escon d'honor viue fiammelle.
Forse fià per me noto in ogni etate,
E doue nasce, e doue muore il Sole;
Che'l Ciel non vide mai luci più belle.

Del medesimo.

N*On è gran merauiglia,*
Ch'in voi la Bruma algente
Sia più bianca, e vermiglia,
Che primauera in altra, è più ridente;
Poi che si vede spesso
Per variar di Cielo
Genar cinto di rose, April di gelo;
Miracol è, c'habbiate insieme accolto
Ne le chiome Genaro, April nel volto.

Del

Del medeſimo.



Reſpo hà Madonna il volto;
Ma il ſuo primo ſplendore
Non gli han le creſpe tolto;
Ch'Amor viue fauille
Sparge tra creſpa, e creſpa à mille, à mille,
Così vibrare i ſuoi bei raggi ſuole
Tra nube, e nube il Sole;
Così tra fronde, e fronde
Tirſi a' ſemplici augelli inſidie aſconde.

Del medeſimo.

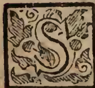
N On mi fuggir ben mio,
Perche m'imbianchi il pelo horrido verno;
Non mi fuggir . . .
Non m'hauer Clori à ſcherno,
Perche nel viſo tuo dolce, e gentile
Pinga le roſe Aprile.
Non vedi, oime, come il color vermiglio
Col bianco ſi conface, e come al giglio
La roſa amoroſetta
S'annoda, e ſtringe in vaga ghirlandetta?
Vnian dunque le roſe, e i gigli inſieme
Dolce del mio cor ſpeme.

Del medesimo.



On sò se nel mio core
E più cruda, ò più pia
L'imagin bella della Donna mia.
Questo sò ben; ch'Amore,
E s'altri hà di lui forse
Più vago, e dotto stile,
Non sà dipinger l'orse
Pietose, e'l Drago humile.
Ma lasso, ò viua, ò finta,
O douunque si sia sculta, e dipinta,
Esser non può sì rigidetta, e fella,
Quanto è leggiadra, e bella.

IN MORTE DEL SIG. Vincenzo Danti.



Crisse, pinse, scolpio, mentre al Ciel piacque,
Erse eccelsi palagi, e sacri altari;
Diè verso questi colli Augusti, e chiari,
Da le più basse valli il corso à l'acque;
Crebbe in virtù, doue felice nacque;
Fiorì sour'Arno, tra i più dotti, e rari
Spirti; Morì tra suoi diletti, e cari,
E lieto in grembo à Dio nel ciel rinacque.
Il suo mortal quì dourà far soggiorno,
Fin che l'vltimo dì la tromba altera
Andrà sonando à queste riue intorno.
Dura legge di Morte iniqua, e fera,
Ne più begli anni suoi, nel mezo giorno,
Ben si può dir, giunge il buon DANTI *à sera.*

Sopra vna Gentildonna, che per caso marauiglioso stette morta dal tramontare fino al leuar del Sole.



Ome purpureo fiore al raggio ardēte
Del Sol estiuo languidetto muore,
Poscia in virtù del rugiadoso humore,
Torna là su'l mattin vago, e ridente;
Così le belle, e care luci spente
Morte hauea'l giorno, e su'l primiero albore,
Dal pianto, che versar mill'occhi fuore,
L'vna, e l'altra tornò chiara, e lucente.
Felici amanti, à cui fù dato in sorte
D'ir contra il Fato, mutar leggi in cielo,
Destar pietate à sì dogliosi pianti.
Miracolo d'Amor; ritorre à Morte
L'alme ingombrate di perpetuo gelo;
O dolce ecclisse de begli occhi santi.

Del medesimo.

Z*Affiri, ou'arde il Sole; occhi lucenti,*
Oue triōfa in maestade Amore; (re
E par che mille pūte à l'alma, al co
Tinte in dolce velen di mira auenti;
Da voi lumi sereni, occhi ridenti,
Da voi nasce à gli amanti il giorno, e muore;
Nō ha'l Mōdo altri Occasi, ed altre Aurore,
Tutto è virtù de' vostri raggi ardenti.
Ne' giri vostri si colora il Cielo,
I raggi infiamma la diurna stella,
Pinge Cinthia le vaghe argentee corna.
Pria che si mostri in Ciel Venere bella,
Mentre Amor le compone il crine, e'l velo,
In voi si specchia, si polisce, ed orna,

Del medeſimo.

Vaſi in ampio theatro intento, e fiſo,
In voi luci d'Amor dolci, e tran-
quille;
Onde par ch'ogni gioia ſi diſtille,
Miro in grembo al diletto il paradiſo.
Dal mio peſo mortal tutto diuiſo
Veggio con le . . alme fauille
Gli Amoretti ſcherzando à mille à mille
Vſcir dal vago, e pargoletto riſo.
Da voi, come da ſpecchi ardenti, e chiari
Traluce . . . bellezza,
Che porta ſeco impreſſa in mezo al core.
Nobiltà ſenza faſto, humile altezza,
E viui ſimulacri alteri, e rari
Di ſenno, d'honeſtade, e di valore.

Al Signor Filippo Alberti Perugino, Gherardo Borgogni.



Lberti, al ſuon de la tua dolce lira,
S'acqueta'l duol, fugge lo ſdegno,
e'l pianto,
E del chiaro Agannipe il coro ſãto
Lieto riſorge, e à vera gloria aſpira.
Di tè le carte Italia, e'l mondo ammira,
E di canoro Cigno acquiſti'l vanto,
Mentre ch'ogn'altro al tuo celeſte canto,
O mutto faſſi, ò per gran duol ſoſpira.
Se'n verd'etate à sì ſublime ſegno
Di fama t'ergi; quai ne la ſenile
Saran le glorie tue, ſaranno i pregi?
A te deuranſi i più graditi fregi,
Ch'Apollo ſerbi nel ſuo antico regno;
Nè fia al tuo chiaro nome altro ſimile.

D.l

Del Signor Giuliano Goſclini,

All'Illuſtriſs. Cardinale Sfondrato.



'Alto d'Oſtro lucente habito adorno,
Che per voi le Murici à proua han tinto;
In mille alme gentili era dipinto
Pria, ch'appariſſe à fiammeggiarui intorno.
Tal che men lieto aſſai parue quel giorno,
Che dal gran Padre poi ne foſte cinto;
Già del trito ſentier tratto, e diſtinto
Il valor, che'n voi ſempre hebbe ſoggiorno.
Anzi fur gli altri alhor lampade ardenti
A la voſtra d'intorno; acciò tra quelle
Lampa maggior, quà giuſo arda, e riſplenda.
Quinci ſperar per voi lice à le genti,
Che diſtrutto ogni error d'empia Babelle,
Sua gloria al Vaticano homai ſi renda.

Del medeſimo.

Alla Signora Merita Triuultia ſottomaiore.



ERITA veramente
La beltà di coſtei titol Maggiore;
Che de' begli occhi ſuoi, de l'auree chiome,
Del ſuo bel viſo fuore,
Perde Amor l'arco, e la bellezza, il nome.
Dunque meritamente
Nel mirar ſolamente
Dolce rapiſce, e mai non rende i cori.
E chi lei può nomar, che non l'honori?

Di M. Aurelio Orsi Romano.

Sopra la Sacratissima Annunciata.

QVASI vermiglia Rosa
Humile, e'n se nascosa,
Sedea la bella Donna, in atti humili,
E in pensier casti, e diui,
Quando il ciel rise, & fù mirabil cosa;
Ch'io vidi nel bel seno
Lampeggiar' vn sereno,
Che Dio diresti è in esso; e ben fù Dio,
Che scendendo nel grembo à lei s'vnio.

Del medesimo.

Sopra il ballar d'vna Sig. Genouese.

Ove il bel fianco, oue'l piè vago gira
Questa nuoua angioletta, in varie forme
Stampa danzando sue vestigia, & orme,
E in mille dolci scherzi si raggira.
Ella tal'hor sen ride, & tal'hor mira
Se stessa in atto à sua beltà conforme;
Poi co' begli occhi quel vigor, che dorme
Desta dal prato, e in fior l'accoglie, e spira.
Così à natura, & à stagion fà scorno;
Che l'herba tocca dal soaue raggio,
Tragge repente qualità, & costume.
April cedendo à quel bel viso adorno,
Gode del ricco, & honorato oltraggio,
Et d'esser vinto da sì chiaro lume.

Del

Del medesimo, In persona d'vna Donna.

P Erche sol di sperãza io nodra il core
Lieto smeraldo il mio bel Lidio ve-
ste, *(neste*
E con sembianze alteramente ho-
Desta al spento desir più viuo ardore.
Ma che val, se di ciò frutto, nè fiore,
Lassa, non mieto, & s'à mio danno preste
Son l'angosce, e i sospir? sannolo queste
Riue, ch'odono il pianto, & sallo Amore.
Però che mesta, & sospirando sempre,
Vò cantando il mio Fato, e'l suo bel viso,
In sì pietose, e dolorose tempre;
Che merauiglia è ben come diuiso
Lo spirto, al corpo il suo vital contempre;
O ch'io non sembri vn' Echo, egli vn Narciso.

Del medesimo,
Al Sig. Giulio Pallauicino.

N El Ligustico seno in riua al mare,
Che da la bella Italia, Africa par-
te, *(Marte*
Sorge pianta felice, à Febo, e à
Sacra, e di Palme onusta, eterne, e chiare.
Qui PALLA; e à lei VICINA, in alto pare
D'Orfeo, sedersi Euterpe, e à parte à parte
Cantar del mio Signor le glorie sparte,
E gli Aui, e i pregi, et l'opre eccelse, e rare.
Le Ninfe per vdirla, escon da l'onde
In ricca pompa, e al dolce suono intento
Gode il Ciel, suona il lito, Echo risponde.
Qual'armonia non sò, ma parmi, ò sento
Qual d'aure vn roco, ò mormorar di fronde
Risonar GIVLIO, e tacer l'acqua, e'l vento.

Del

Del medeſimo.

ALLA SIGNORA Lelia Pallauicina.



Ira, LELIA gentil, entro il tuo petto,
Come lieta, e vezzoſa
Appreſſo al Gelſomin ride la Roſa;
Cogli, cogli ritroſa Giouinetta,
Mentre dura, & alletta,
Che più non ſi rinuerde
Bellezza, che per tempo ſi diſperde.

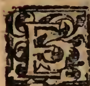
Alla medeſima.



El bel volto di LELIA Amor ſi giace,
Fra gigli, c'honeſtà colora, e tinge.
Fuggite amanti; iui s'aſconde, & finge
Semplicetto fanciullo; e s'alcun vede
A ſue dolci luſinghe preſtar fede,
Fintamente l'alletta;
Poi d'inuiſibil foco lo faetta.
Ahi cieca anima mia, tu lo ben ſai,
Che cercando piacer, trouaſti guai.

Di M. Alessandro Paci, detto il Vario.

In persona del medesimo Sig. Giulio.



Ra ne la stagion, che Febo il Cielo
Col Tauro gira, e'l primo allegro tempo
Par ch'altri inuite à l'amoroso foco;
Quando vidi passar leggiadra Donna,
Che dolce aperse, e mi distrinse'l core;
Onde poscia son visso in pianto, e'n doglia.

All'hor, bench'io sentissi interna doglia,
Pur dissi meco; al variar del cielo,
Pietosa addolcirà Madonna il core,
O cangierò voler di tempo in tempo;
Ma (lasso) non s'è mai l'altera Donna
Placata, nè scemato il mio gran foco.

Che poi che'l Sol co' raggi suoi di foco
Scaldò le braccia al Cancro, à me la doglia
Accrebbe la mia bella, e cruda Donna,
E sentij maggior foco al caldo cielo,
Nè men venuto il ricco humido tempo,
Fù senza guerra di martiri il core.

Pur mi pensai, che'n breue spatio vn core
Estinguer non poteße ardente foco;
Et così lagrimando attesi il tempo
Quando'l freddo non sol d'Amor la doglia,

Ma di mente tal'hor ci leua'l cielo ,
Ne pace ottenni mai da la mia Donna ,

Al fin, se non è pietra questa Donna,
Piegherà (dissi) l'ostinato core,
Hor, che sà la mia Fede, e'l nouo cielo
Torna sin ne le fiere à porre il foco.
Ma partì, non pur venne Progne, e doglia
Non mi scemò così giocondo tempo.

Onde, visto ch'Amor non puote, ò tempo,
O fede mitigar sì fiera Donna ,
Nè morendo vscirei forsi di doglia ;
Da indi in quà sol di sospiri il core
Io appago, e son disposto in guerra, e'n foco
Viuer piangendo insin, che piaccia al Cielo.

Che poi che contra me giurato è il cielo,
Nè ritornar, nè variar di tempo
Gioua al mio stato, e sol di puro foco
Mi pasce l'alma questa cruda Donna ;
Qual fia rimedio al mio angosciosο core ,
Che darmi in preda al pianto, & à la doglia?

Pianto, stratio, martir, sospiri, e doglia,
Fian la mia pace, e solo sotto il cielo
Co i tormenti darò ristoro al core :
Venite pur da l'alba, al fosco tempo,
A darmi assalto , ò miei martir, che Donna
Vuol disfogarsi, e'n me versar' il foco.

Amor con le saette, e col tuo fuoco
Eguale à tutti già recarà doglia ,

E non

E non pur la tua destra ogni huomo, e donna,
Ma l'incendio prouar gli Dei del cielo;
Hor' vna Donna temi in ogni tempo,
E solo contra me disfoghi il core.

Ma s'à le grand'imprese hauer' il core
Si deue, prendi ardir, & opra il foco,
Opra gli strali, e l'arco, e'n ogni tempo
Haggia parte ciascun de la sua doglia,
Nè temer del bel viso; ch'al fin Donna
Quà giù soggiace, e ogn'huõ mortal al cielo.

I begli occhi, e'l bel viso, à cui nel cielo
Non è cosa simile, e'l nobil core
Hauran forse pietade, e di tal Donna
A te fia honore, che ceda al santo foco;
Io poi, se mi consolo entro à la doglia,
Qual'haurò gioia al più felice tempo?

Ma (lasso) quando mai Fortuna, ò tempo
Forza d'Amor, ò variar di cielo,
Potrà darmi conforto, ò trar di doglia,
Se nulla in terra prezza, e tien il core
Di ghiaccio, questa vaga, e strana Donna,
Che la rete d'Amor disdegna, e'l foco?

Al più turbato tempo, in stratio, e'n doglia,
Saldo col cor, seguendo la mia Donna,
Viurommi in foco, e non men leui'l cielo.

Di M. Torquato Tasso.



Olse BARBARA *gente il pregio à Roma* (*fella;*
De l'Imperio, e de l'armi, e serua
(O nome à lei fatale) ecco Nouella
BARBARA *vincitrica anco la doma.*
Et à qual più famosa in lei si noma
Tolto lo scetro, e'l titolo di bella:
Spiega sua squadra in Campidoglio, e quella
De' suoi prigioni incatenata, e doma.
Sono i guerrieri suoi, dolce rigore,
Con pudica beltà, sdegno cortese,
Che quanto sfida più, tanto più piace.
I vinti vn sesso, e l'altro; & l'vn d'Amore,
L'altro d'inuidia; hor com'è che la face
Medesma, agghiacciò l'vn, che l'altro accese?

Del Sig. Gio. Battista Strozzi.



Asso, ch'io piango, e'n gioco Amor se'l prende, (*de;*
E la dolce nemica mia se'l vede;
E s'io piangendo à lei chieggio mercede, (*cende*
Di sdegno incõtro à me tutta s'ac
E sò che'l mio pregar da lei s'intende,
E veggio pur ch'al pianger mio dà fede;
Ma quãto l'empia à gli occhi suoi più crede,
Ch'io vẽga men, più cruda all'hor m'offende.
Misero me, che'n duo begli occhi veggio
Viua di man d'Amor pietà scolpita;
Poi quindi sente acerba morte il core;
Anzi quando il morir per gratia chieggio,
Me'l negan pur; non perch'io resti in vita;
Ma perche viua eterno il mio dolore.

Del

Del medesimo.


ONNA gentil, se dolce gli occhi gira,
Se parla, dolce sospirando, ò ride,
Ahi, che pascendo il folle amante ancide.
Mentre per lei bearsi in terra aspira.
Questi si leua in alto, e mai non mira,
Ch'al dolce suo pensier Fortuna arride,
Perche souerchio ardire in parte il guide;
Onde poi caggia à la sua Donna in ira.
Che quale vn bel sereno à mezo il giorno
Mentre si mostra à noi più chiaro in vista,
A mano, à man da mille nubi è inuolto;
Tal, quando appar più di pietate adorno,
Nebbia di sdegni allhor turba, e contrista
In picciol tempo vn bel tranquillo volto.

Di M. Speron Speroni.

NOua Aurora d'Amor' in sù la sera
De la mia vita, homai quasi fornita,
Veggo apparir, ch' à sospirar' inuita
Chi lungamente di sperar non spera.
Due stelle hà in fronte, e quelle di sì altera
Beltà, ch'il Sole ancor l'ama, e l'addita,
E la diuina lor luce infinita
Fà quel di lui, ch'ei fà d'ogn'altra sfera.
Cortese Dea, c'hai neue, e rose il volto,
Terso auorio le man, fin'oro il crine;
Nè suoli à schifo hauer chi l'hà d'argento.
Se, perche al suo Titon simil sia molto,
Ver mè dal ciel ti moui, io mi contento
D'esser sì presso à l'vltimo mio fine.



Ensai portar con la mia debil rima
A l'Hebro, al Gange, al Troglodito, al Mosco,
Quel che gran soma fora al Greco, e al Tosco;
E stanca haurebbe ogni latina lima.
M'aueggio hor come aprendo gli occhi in prima
Per troppo ardir fui abbagliato, e losco
Donna real; presso il cui lume è fosco
Tutt'altro, che fra noi chiaro si stima.
Voi di giusto disdegno accesa il petto
Dite, vibrando de' begli occhi i rai,
Questi, e Fetonte son giunti ad vn segno.
Io conosco il mio error; ma il puro affetto,
Che nel cor mi dettò quel ch'io cantai,
Fà, ch'io ne speri ancor pace, e sostegno.

Del medesimo.



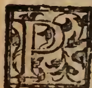
Val secco nubiloso ardor salendo
In aria allhor, che più cocente è'l giorno,
Fra men leue vapor, che d'ogn'intorno
Di fosco humido velo'l vien coprendo,
Quinci, e quindi s'aggira ogn'hor fremendo;
Ch'iui troua nimico, e rio soggiorno;
Indi s'accende, e fiammeggiando intorno,
Fà, che rimbombi il Ciel di suono horrendo.
Tal l'alto mio desir d'oscuri affanni
Cinto, e di duol, ch'empia fortuna apporta,
Più acceso ogn'hor fà di querele vn tuono,
Il qual non forse, come l'altro, corta
Sua sorte haurà; ma dopo lustri, & anni
N'vdira'l mondo il lamenteuol suono.

Di

Di M. Oberto Foglietta Genouese.


On mi duol di morire
Donna per voi; che se'l mio mal vi piace,
Tutto quel, che v'aggrada à me non spiace:
Mà ben mi duol, che la mia vita sete;
Onde, se m'ancidete,
Meco voi ne morrete;
Che s'io debbo morir, conuiene ancora,
Che meco insieme la mia vita mora.
Ma voi se pur di me non vi curate,
Di voi stessa doureste hauer pietate;
Saluo, se'l vostro orgoglio è di tal sorte,
Che vogliate morir per darmi morte.

Del Capitan Marcello Nicosante.


O I che con l'intelletto alto, e diuino,
MVTIO immortale, in sì lodate carte
Spiegato hauete, qual d'Apollo, e Marte,
Sia'l gran valore, e'l dritto lor camino.
E quanto più s'illustri, e al ciel vicino
S'erga chi l'vna segue, ò l'altra parte,
Nè men sapete à lunga proua, & arte,
Come Amor regga l'ampio suo Domino;
Che i duri lacci, e l'aspre sue quadrella
Prouaste già, benche hor fatto rubello
Gli siate; ond è, ch'ogn'vn v'ammira, et ama.
Ditemi (prego) à saggia Donna, e bella,
Qual di due, caro esser più deue, ò quello,
Ch'in arme acquista, ò poetando fama?

DEL MVTIO

IN RISPOSTA.



Spirto veramente alto, e gentile,
D'Amor, di Marte, e de le Muse amico,
Ch'al tralasciato già mio studio antico,
Hor mi richiami in sì leggiadro stile.
A voce roca, e humile,
Qual diede à me Natura troppo auara,
Trattar non si richiede
Alta materia, e chiara:
Ma per fare altrui fede,
Ch'à compiacerti intento è il mio desio,
Del bel soggetto à ragionar m'inuio.
Amor' è gratioso, e dolce affetto,
Ch'in otio, e'n pace di goder desia,
E i sacri studi de la poesia
Han la quiete per sommo diletto:
Di sdegno, e di dispetto
Arma gli animi Marte à chi lui segue;
Aman liti, e contese,
Odiano paci, e tregue,
E l'alme han sempre intese
A sangue, e à morte, à rapine, e furore,
Cose nemiche di Donne, e d'Amore.
L'amorosa virtù da l'alto scende,
L'alme trahendo à l'eterna bellezza;
E l'ardor de' Poeti è una vaghezza
De l'armonia ch'esser la sù s'intende.

Ma

Ma quale à l'arme attende
Hà da bramar di star mai sempre in guerra
Così lo spirto, e i sensi
Non leua mai da terra.
Adunque non conuiensi
A Donna, c'hà nel cor lumi diuini,
Ch'à soggetto terren la mente inchini.
Dal terzo ciel quella virtù si spera,
Ch'accende l'alma à l'amorosa voglia,
E dal quarto l'ardor, che i cori inuoglia
A chi scriuendo, à nome eterno aspira.
Così il suo cerchio gira
Febo vicino à l'amorosa luce;
E da lei separato
Marte lo suo conduce.
Hor se in cielo è ordinato,
Che da Venere Marte sia disgiunto,
Perc'haue in terra à stare à lei congiunto?
Nè moua alcun quel, che si fauoleggia
De i nodi fabricati da Volcano;
Perche'l fauoleggiar'è vn parlar vano,
Proprio di cose, c'huom veder non deggia;
La fauola vaneggia
Tra mostri, e strane forme,
Nè cosa mai dipinge,
Ch'al vero sia conforme;
Così mentre si finge,
Si dimostra il vero esser'altrimente,
E così tener deè chi hà sana mente.
Amor (dolce passion) si nutre, e viue,
Di vedere, e d'vdir la cosa amata;
Di tali oggetti l'anima priuata
Conuiene ancor, che de l'amor si priue.

A le paterne riue
Presso al bramato ben stà poetando
Chi hà da vergar le carte:
L'altro conuien, ch'errando
In questa, e in quella parte
Vada, s'adoprar vole il suo mestiero:
Ceda adunque al Poeta il Caualiero;
Ceda ancor, che se ben'ei del suo ardire
Al mondo si fa chiaro, e glorioso,
A se non ad altrui si fà famoso,
Nè fà l'amato nome alto salire:
Lo scriuer fà sentire
Il nome, la virtute, e la beltade
De la Donna, ch'egli ama
Chiaro per ogni etade:
Più tosto muor la fama
Del guerrier, s'altrui penna non l'aita;
Da sè il Poeta si mantiene in vita.
Qual Donna mai per esser stata amica
A qual si voglia Caualier' egregio,
Ha d'immortal honor portato il pregio,
O ne la nostra etate, ò ne l'antica?
Si sà, senza ch'io'l dica,
Che, perche à dotti spirti furon care
Lesbia, Cinthia, e Licori,
Viuono al mondo chiare:
Frà gli amorosi chori
De' Poeti, eßalttata è l'humil Bice,
E frà tutt'altre è Laura vna Fenice.
Tù potrai dir Canzone
Al Caualier Poeta Nicosante,
Che lasci l'arme, s'esser vuol' Amante.

Del Signor Girolamo Casone.


Auossi Amore in quel vicino fiume,
Oue giuro (Pastor) che beuend'io,
Beuei le fiamme, anzi l'istesso Dio,
C'hor con l'humide piume
Lasciuetto mi scherza al cor'intorno.
Ma cha sarei, s'io lo beuessi vn giorno
Bacco, nel tuo liquore?
Sarei, più che non sono, ebro d Amore.

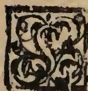
DEL SELVA.


E mai fosti Amor vago
Di quel mestier, ch'ogn'hor maneggia carne
D'ogni ragion per più conditi farne;
Hora à quello t'inuita
Carnefice leggiadra,
Adorna di molti anni il crine, e'l viso.
Deh mira intento, e fiso,
Come la bella vita
Questa amorosa ladra,
Et la man bianca, & sola
Habbia destre à l'vfficio de la gola.
Questo essercitio apprendi;
Che se talhor non prendi
Vn'huom gagliardo con ferirgli il core,
N'haurai, tirandol per la gola, honore.

Di M. Alberto Parma.

QVando à formar di voi l'eſterna parte,
La miniſtra di Dio tutta s'accinſe,
All'hor, ch'accolſe in vn ſoggetto, e ſtrinſe
Ciò, ch'à mill'altre à pena'l Ciel comparte;
Traſſe da l'ambra, e da le roſe ſparte
Di latte, la materia, onde vi tinſe
Le chiome, e'l viſo; e di ſe ſteſſa vinſe
Nel magiſtero ſuo l'ingegno, e l'arte;
Ne gli occhi il Sol; ch'ad adorarui alletta;
Perle ne' denti, e bei rubini aſcoſe
Dentro al color, ch'ambo le labbra inoſtra.
Di sì bel nome al fin l'opra perfetta
La gran Fabra ſtampò, ch'altrui dimoſtra;
Che quanto hauea di bel tutto in voi poſe.

Del medeſimo.



Otto forma mortal celeſte Deà,
(Che tal ſembra à l'andar, al viſo, al manto)
Gli occhi, e gli ſpirti in vn fiſi tenea
Nel ſacro Tempio al miniſterio Santo.
Indi ne l'alme altrui lume ſcendea
Di sì rara beltà, che giamai tanto
Non vide quel, che ne la ſelua Idea
Giudice fù del glorioſo vanto;
All'hor vid'io tutte le tempre impreſſe
Ne gli occhi ſuoi, quaſi in ſuperni giri,
Del viuer mio, del mio fatal deſtino.
M'accenni homai, e con ſuoi cenni eſpreſſe
Leggi creda d'imporre à miei deſiri;
Che qual nume del Ciel l'adoro, e inchino.

Del medesimo.



Mpia fù la pietà, che'l vostro ghiaccio
Donna, stemprò con disusate affetto;
S'à la pietà prou'io cõtrario effetto
Lasso, e'n doppia cagion d'incendio giaccio.
Cieco, così dal vostro ogn'hor procaccio
Alimenti al mio foco, & onde aspetto
Refrigerio, e conforto, ardor nel petto
Sento già tal, ch'io mi consumo, e sfaccio.
Però stringaui'l cor l'vsato gielo,
Ne caldo di pietà l'apra giamai,
S'Etna s'apre per me dal vostro seno;
Ch'arderò, morirò; ma tardi almeno;
E dal vampo mortal, che dentro celo,
Men si vedranno i non doppiati rai.

Del medesimo.



Pra saggio Pittore,
Nel ritrar la mia Donna à parte à parte,
Più di pietà, che d'arte;
Tempra pur col dissegno
Mentitor; ma ministro à me di pace,
Del bel volto lo sdegno,
Che men bello lo face;
Che se'l fingi men fello,
Lo fingerai più bello.

Del medeſimo.



E la verde età voſtra
Donna, fu bello'l Maggio;
Ma'l Settembre non perde;
Anzi è del Maggio in voi più bello, e verde.
Amante accorto, e ſaggio
Fugga ſtagione acerba,
E ſegua i frutti più, ch'i fiori, e l'herba.

Del medeſimo.



I Barbariche mill'opime ſpoglie
Carco'l forte Conſtanzi al Ciel ſalio,
Guerrier di Chriſto; e quaſi vn ſol ſparìo;
Che ne dà luce à pena, e la ritoglie.
Ma ſe l'empia, e crudel, che'l tutto ſcioglie
Ce'l tolſe, ei ratto al ſommo ben s'vnio;
Oue'l premio di ciò, ch'vnqua patio,
Nel bel cerchio di latte accolto coglie;
Non alzi'l mondo à lui, per fargli honore
Tomba, ò Coloſſo, ſe ben foſſer quanti
Roma hebbe vn tempo, & il ſuperbo Egitto.
Gli ſia'l mondo per Tomba, in cui ſi canti
L'alto ſuo pregio; e per Coloſſo'l core
Porti ciaſcun de la ſua imago inſcritto.

Del

Del medeſimo.

MIra Filli, ecco'l Ciel, che già minaccia
Le bianche neui, e di pruine algenti
Sparge'l duro terreno; ond' à le genti
Dētr' à le mēbra'l caldo humor s'agghiaccia.
Ma la fredda ſtagion da me oon ſcaccia,
O ſcema in parte almen l'alte, e cocenti,
Fiamme, ch'vſcendo da tuoi lumi ardenti
Pon far, che'l uerno anco ſi ſtempri, e sfaccia.
Ben doppia'n te Filli crudel, il Verno
Gielo, che fiamma ſol, quanto t'adiri,
Senti talhor nel tuo gelato petto;
Indi poi con parole'l foco interno
Diſdegnoſa ver me sfogando, ſpiri
Folgor mortal d'atro veneno infetto.

Del medeſimo.

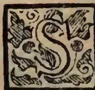
FIlli cara, & amata,
Dimmi per corteſia,
Queſta tua bella bocca non è mia?
Ahi non riſpond' ingrata,
E co'l ſilentio nieghi
D'aſcoltar'i miei preghi?
Piacciati almen ſe taci,
D'vſar in vece di riſpoſta i baci.

Del medeſimo.



Vnque Aminta mio caro,
Non credi eſſer Signore
Di queſta bocca, ſe tu ſei del core?
Eccola è tua; più chiaro
Segno ben mio, ne vuoi?
Prendilo pur, che puoi;
Così vedrai, ſe ſia
Queſta bocca più tua, che non è mia.

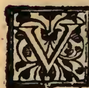
Del medeſimo.



Acro beato nume,
Ch'ornato'l crin di vincitrice oliua,
Speſſo fai, ch'alma ſchiua
D'amoroſo penſier, cangi coſtume.
E piaceuole accetti
Nel ſuo profondo inuſitati affetti.
Scendi lieto Himeneo,
Scendi qua giù con la tua face acceſa,
E ad alta egregia impreſa
T'accingi, oue giamai nulla poteo
Quel, che con arte, e forza
Tutto'l mõdo a ſua voglia alletta, e sforza.
Ecco, ch'a verginella
BARBARA altrui, corteſe à te, sì piace
L'ardor de la tua face
Che t'aprè l ſeno; in cui gelata, e fella
Ogn'altra fiamma, eſtinſe,
E ſuperò colui, che ſempre vinſe.

Vinci la vincitrice;
E se chiedi compagno a la bell'opra,
Sol vn GVERRIERO adopra;
Cui debellar tanta fierezza lice;
Cui vinta ella si renda;
Ne pur l'inuito di battaglia attenda.
Tù di perfetto amore
Ministro eterno, e di quel vero zelo,
Che ne comparte'l Cielo,
Fa, cha tra lor d'inusitato ardore
Viua eterno vn desire,
E ch'in duo corpi vna sol'alma spire.
Canzone ecco Himeneo, che dal Ciel scende;
Con lui le gratie sono;
Meco l'adora humil con humil suono.

Del medesimo.

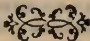


Illa, cui sembra vile, e mortal pregio
Quant'hor con chiara vista, & hor con bruna
Dona, ò ritoglie altrui cieca fortuna;
Che nulla stima inuitto animo egregio;
Già la fama qua giù con priuilegio
Ampio, scesa dal Cielo, ad vna ad vna
Le tue virtudi in vn raccolte aduna;
E ne forma diadema eterno, e regio;
Poi, qual'amata a caro amante, il crine
T'adorna; accioche tutto'l mondo impari,
Ch'anch'in cor giouanil gran merto abonda.
Et perch'ogn'vn; qual Semideo; t'inchine,
Empie de gesti tuoi pregiati, e rari
Ciò, che'l vasto Ocean bagna, e circonda.

Del medeſimo.



Mor, ſe voi, ch'io porti
Fin c'haurò ſpirto, & alma,
Queſta noioſa ſalma;
Fà, che la Donna mia
Mi ſi moſtri men bella, ouer più pia.
Perche qualhor rimiro
Il ſuo leggiadro viſo
Simile al Paradiſo,
Forz'è, laſſo, ch'io brami
D'eſſerle grato, e ch'ella amata m'ami.
E quando poi la veggio
Contraria à miei deſiri,
Forz'è, ch'io me n'adiri;
E che ſol cerchi, e voglia:
Per non amarla più, morir di doglia.
Ma ſe far danno temi
A l'arco, e à la facella
Nel far coſtei men bella;
Deh per pietade almeno,
Deſta qualche pietà nel ſuo bel ſeno.



Del medesimo.

NAto d'Heroi magnanimo, & inuito
Duce, ch'altrui con giusta man correggi;
E co'i valor l'alto valor pareggi,
Che fù dal Cielo à tuoi grand'Aui ascritto;
Questo popol fedel, che tù per dritto,
E piaceuol sentier guidando reggi,
Tien del suo cor ne' più profondi seggi,
Quasi nume diuin, tuo nome inscritto;
Archi t'erge; se miri al magistero;
Di te non degni; e s'à l'interno affetto,
Tai, c'hauerne può Roma inuidia, e scorno
Statua non già; perche dentro al suo petto
Ti stai non finto; ma spirante, e vero;
E d'auro nò; ma di gran fede adorno.

Del medesimo.

QVal dopò l'ombra di notturno horrore
La ruggiadosa Aurora in Ciel si mostra,
E le piaggie là sù fregiando inostra
Lieta co'l vel di suo natio colore;
Tal d'vna bianca perla, vscendo fuore
Lampo, e beltà d'inusitata mostra,
Sparge non pur per questa picciol chiostra;
Ma ouunque và; celeste almo splendore.
Non hebbe mai così candida, e chiara
Perla l'Indico mar ch'agguagl'in parte
La neue, e'l sol di questa MARGHERITA;
Quinci di Citherea, la più gradita
Conca'l seme haue; e quinci'l mondo impara
D'ogni rara beltà l'essempio, e l'arte.

Del medeſimo.



Aggio Signor; cui ſi deurebbe in ſegno
Di gran merto, e valor la gran corona,
E l'imperio del mondo, in cui riſuona
Grido de l'opre tue famoſo, e degno;
Queſti humil Tetti; oue tuo giuſto ſdegno
Gl'empi, e ſuperbi ad humiltade ſprona,
E pietà i falli altrui ſpeſſo perdona,
Son ſpatio anguſto a sì ſublime ingegno:
Ma la virtù, ch'in ſe ſola ſi ſpecchia,
Nulla ciò cura; e'l tuo nobil penſiero
Di quel t'appaga; ond'appagar ti dei.
Ben cura n'haue il Ciel; che t'apparecchia
Tra grand'Aui tuoi illuſtri, e Semidei,
Corona eterna, & immortale impero.

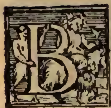
Del medeſimo.



Hi perche ſegui Liſa
Sciocca Amante vn' Amato
Fuggitiuo, & ingrato?
E perche fuggi ancora
Fera amata, vn' Amante,
Che ti ſegue, & adora?
Troppo ſei nel tuo mal Liſa coſtante;
Sprezza ſprezzata, & ama,
Chi l'amor tuo ſol brama.
Sia altrui giuſta mercede
Odio; d'odio, & amor premio di fede.

Del

Del medeſimo.



Baci, ſoſpiri, e voci
Alternauan due bocche inſieme vnite,
E per vn fiato hauean vita due vite;
Quando eſtremo diletto
Strinſe petto con petto,
E fè, che quaſi vſciro
L'alme ebbre di dolcezza in vn ſoſpiro.

Del medeſimo.



Pietà di mille Amanti
Punſe la zanzaretta; ond'ella poi
Punſe'l bel collo à voi.
Saggia vltrice, che lieue
Così la piaga aperſe,
Che la candida neue
Di vermiglio color à pena aſperſe;
E ſenza oprar ſaetta
Di mille piaghe altrui fè la vendetta.

Del Sign. Brutto da Fano.

C On negra benda il Ciel gli occhi velarsi;
Qual chi per lutto in tenebre si serra;
Scuoterſi con horror tutta la terra;
Le pietre steſſe per pietà ſpezzarſi;
L'antico vel del Tempio in due ſquarciarſi;
E i corpi, ch'eran già ſpenti, & ſotterra;
Poi che le tombe alto poder diſſerra,
Mentre la vita muor, viui deſtarſi
Spietato cor tù pur vedi hoggi, e ſenti;
E non piangi, e non tremi, e non ſi ſpezza
Il tuo diamante, e'l doppio vel non ſgombre?
Nel lezzo del tuo Auel non ti riſenti?
Et pur qual non deuria ſmouer durezza
Ciel, Terra, Pietre, vel, Sepolchri, & Ombre?

Del medeſimo.



Rare alme à luce fuor di cieco Inferno,
Suelerle da rapaci artigli, & empi,
Sacrare à Dio graditi, & viui tempi,
Quaſi altro Orfeo, quaſi Anfion moderno;
De' ſecreti del Ciel ſpiegar l'interno
Con ſacra lingua, e con illuſtri eſſempi,
Son l'opre eccelſe, onde'l tuo vfficio adempi
Eletto Meſſaggier del Rè ſuperno.
Tù riſonando in voci alte, e diuine
Voce, Angelo, Lucerna, Huomo, Giouanni,
Fra mortali il maggior celebri, e pingi.
Et mentre al Teſchio glorioſo cingi
D'eterni fior, ſu'l fior de' tuoi freſchi anni,
Teſſi doppia corona anco al tuo crine.

Del medeſimo.

ALza l'altera ſua ſplendida fronte
Olimpio à region tanto ſublime,
Ch'indi ſcorgonſi in giù pendenti, & ime
Le nubi, quaſi un velo, à mezo il monte.
Del rabbioſo Aquilon gli oltraggi, e l'onte
Non ſenton le felici eccelſe cime;
Onde le note, che piaman v'imprime,
Serba il cenere ſacro intatte, e pronte.
Così voi viuo mio monte celeſte,
Nube, e vento giamai d'ira, ò di ſdegno
Non turbi; ma ſol ſpiri aura gentile;
Che à ſegnar voſtri fregi il mio ſtil deſte,
Mentre Idolatra riuerente io vegno
A farui del mio cor vittima humile.

Del medeſimo.



Oſtre arti in van ſono à celarui intente.
Sotto habiti mentiti, e ſtrane bende:
Che, nè perde virtù, nè men riſplende
Gemma aſcoſa in criſtal rara lucente;
Anzi, come veggiam, che'l Sol ſouente;
Se fra vna bianca nube ſi comprende;
Più vago ſembra, e la ſua lampa rende,
Quanto è velata più, tanto più ardente.
Così da voi fra finte iarue, e veli
Viua mia gioia; anzi mio ſol vitale,
Sfauillan raggi ſi poſſenti fuori,
Che moſtran ben (con voſtra pace ò Cieli)
Che non è'l voſtro ſole à queſto eguale;
Poi che quel l'aria infiamma, e queſto i cori.

Di M. Virgilio Turamino.



Acio dolce cagion d'effetto amaro,
Ch'ascose poco mel molto veleno;
Bacio voto di fè d'inganno pieno,
E d'odio occulto testimonio chiaro.
Bacio di fuor cortese, e dentro auaro,
Refrigerio à le labbra, e foco al seno,
Già sprone à le speranze, al desir freno,
Hora à me vil, quant'io già t'hebbi caro.
Bacio altrui nontio di futura gioia,
Per me ministro di presente danno;
Così'l diletto tuo mi volgi in noia.
Ma s'ancor trahe da tue dolcezze il fele
Inuid'Amor; doue gli amanti hauranno
Da temprar l'amarezze col tuo mele?

D'Incerto.



Vando la speme; onde riceuon vita
Questi spirti amorosi, al desir cede;
L'alma, ch'altroue l'esser suo non crede,
Corre a vostri occhi per trouare aita.
Tosto, che'l sangue a la virtù infinita
Di quelle luci s'appresenta, vede
Il cor suo fonte, ch'a più degna sede
Per l'vfficio vital seco l'inuita.
Ei, che in pari voler conuien, che mostri
Suo sforzo, alhor da l'intime secrete
Vene risorge, & nel mio volto ferue.
Così del mio rossor Donna, ne' vostri
Lumi diuini il testimonio hauete,
Oue Amor regna, & ei v'adora, e serue.

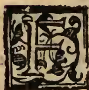
D'In-

D'Incerto.



Onna, La bella mano,
Che nel donar porgeste,
Rapì, mentre voi deste,
Il mio misero core.
Cara ladra d'Amore,
Rubando hor che fareste,
Se donando toglieste?
Ma certo voi donate
Per poter poi rubar quel, che voi date;
Et se'l rubato cor mai mi rendete,
No'l fate ad altro fine,
Che per poterne far noue rapine.

D'Incerto.



Ra belle Donne, oue non sia l'altera
Donna, che'l cor con fredda man mi stringe;
A cercare in altrui sua imagin vera
Noua le luci mie vaghezza spinge;
Ma perche ritrouarla in man si spera
In vn soggetto, e in van si tragge, e finge
Da vn solo essempio, il mio pensiero intera
Con mille essempi la colora, e pinge.
Così varia beltade vnisce, intento
A formar del mio sol con bel lauoro
Il puro viso, e le dorate chiome.
Tali arti Amor gl'insegna; ond'io poi; come
Si gode in molte voci vn sol concento;
Vn volto solo in mille volti adoro.

D'Incerto.



Tauaſi Amor, quaſi diuino Appelle,
Col pennel, col giudicio, e co'i colori,
Miſti, e temprati i matutini fiori
Con le brine del Ciel lucenti, e belle.
E'l puro volto, e le due chiare ſtelle
Di lei, che lieta al mondo vſciua fuori,
Sen gia pingendo; e togliea l'ambre, e gli ori
Da queſte Conche pretioſe, e quelle.
Poi qui ripoſto il fin d'ogni ſua gloria,
Si velò gli occhi, il pennel ruppe, e forſe
Per non pinger mai più minor bellezza.
Ond'io, che fui d'amar gran tempo in forſe,
Quì pianſi l'error mio pien di dolcezza:
Ed ei volando al Ciel gridò vittoria.

D'Incerto.

QVando la luce vince, e ſcaccia l'ombra,
Parte con l'ombra inſieme ogni mia luce;
Ond'io temo la luce, & ſeguo l'ombra,
Et entro l'ombra trouo dolce luce.
Ma fà la luce al variar con l'ombra
Più dolce l'ombra, e più lieta la luce,
Che ſparendo la luce à la noua ombra,
Fugge d'intorno ogn'ombra à la mia luce.
Hor ſe per vera luce ſeguo l'ombra;
Se perſa l'ombra perdo la mia luce,
Non ſia luce giamai; ma ſia ſempre ombra.
Ma ſe l'ombra e più dolce per la luce,
Se la luce mi rende ſi grat'ombra,
Sia ſempre luce l'ombra, ombra la luce.

D'In-

D'Incerto.



Hiedendo un bacio à la mia cara Aminta,
Sospirãdo ne stè grã pezzo in forse;
Poi d'honesto rossore'l viso tinta,
La dolce bocca per basciarmi porse.
Alhor dal gran piacer l'anima vinta
Partì dal petto, e in ver la lingua corse;
Ne qui fermossi; ma di nouo spinta,
Da le mie labbra à le sue labbra corse.
Ond'io restai senza alma, & hor sospeso
Mi tiene in vita quel soaue humore,
Che la mi diede in viuo spirto acceso.
Mandato hò già per trouar l'alma'l core,
Ne torna, anch'io s'i vò resterò preso.
Che debb'io far? che mi consigli Amore?

Del Caualier Guirino.



Nel silentio tuo lingua bugiarda,
Doue hor son le promesse, e gli ardimenti?
Come esser può, che tra le fiamme ardenti,
Onde tutto auampo io, tu sol non arda?
Allhor ti stai più nighitosa, e tarda,
Che con guardi amorosi, e cari accenti
Par, che Madonna accenni à miei tormenti
Quella pietà, che sol per te ritarda.
Ma se mutta sei tù, sian gli occhi nostri
Loquaci, e caldi; e in lor le sue profonde
Piaghe, e l'interno duol discopra'l core.
Non è sì chiuso, e sì secreto ardore,
Ch'un ciglio à l'altro nol riueli, e mostri;
Là doue Amor vera eloquenza asconde.

Del medesimo.



A mille pianti, e mille preghi, vinta, (Clori
Pur volse al fin l'innamorata
In seno à vn prato d'amorosi fiori
Darsi in poter del fortunato Aminta.
Poi d'vn color di rose aspersa, e tinta,
Sdegnosetta tremante apparue fuori
Alhor, che vide i suoi perfetti honori,
Quasi nouella vite ad Olmo auinta.
Risero l'herbe à quel felice incarco;
E parea, che d'intorno inuido il vento
Portasse irato que' focosi baci.
E quando Amor già stanco allentò l'arco,
V n' Augellino à l'alte gioie intento,
Disse al Pastor cantando; hor godi, e taci.

Del Sig. Ercole Varani.



Vra d'Amor nemica empia, e mortale,
Ne i laghi Auerni al nostro danno eletta,
Larua rea, pompa vil; da cui s'aspetta
Contento, e pace, & hà tormento, e male;
Poi ch'altro al fin non sei, che fumo, e frale
Nome d'honor, che l'altrui gioia infetta;
E cagion d'ira ingiusta, e di vendetta,
Che sol frà'l volgo insano eccelsa sale;
Fuggi la luce, e'l giorno, & ne gli abissi
De la notte t'ascondi, e fra gli horrori
Con tue menzogne il ver col falso adombra;
Ch'atra nube d'error, di ben van'ombra,
La mia speme adhuggiando, e i cari ardori,
Ragion non è, che'l mio bel sole ecclissi.

D'In-

D'Incerto.



Oiche più volte in vano
Pregò Florido Armilla;
Col fero ignudo in mano
Sopra vna onda tranquilla
Disse; siate presenti
Voi soli al morir mio fidati Armenti,
Ecco, che pur vi lascio,
E lascio questi colli;
Quella, c'hà il cor di sasso,
Forse haurà gli occhi molli,
Se vi fermate insieme
A l'angosciose mie querele estreme.
Vscia da i monti fuora
Vn cristallino gielo;
E la nascente Aurora
Vestia di perle il cielo,
Quando con dolci spirti
Facea pianger d'Amor le quercie, e i mirti.
In vn picciol boschetto,
(E fù sorte amorosa)
Posaua il fianco, e il petto
La bella Ninfa ascosa,
C'hor pallida hor vermiglia
Là combatte, e vergogna, e merauiglia.
Hor la spinge, hor ritiene
Vn torbido consiglio;
Ne cade, ne sostiene
Il cor l'altrui periglio;
Moue il passo, e si pente;
Ma pur vince pietà l'ambigua mente.

Così

Così scioglie col core
In vna lingua, e il piede,
E dice; almo Pastore,
Conuiensi à la tua fede,
A la tua immensa doglia
Altra mercè, ch'vna ostinata voglia.
Resta il pastor amante
Stupido, e lieto à vn punto,
Era l'aria, e le piante,
E'l ciel d'amor compunto.
Quando le labbra aperse,
E le parole ne i sospir sommerse.
Le confuse parole
Restar nel cor sepolte;
Ma gli occhi al suo bel sole
Spiegar le voci occulte;
Tal'ei d'aspetto essangue
Tace, parla, gioisce à vn tempo, e langue.
Al fin le braccia stende,
E'l suo tesoro stringe;
Ella nel seno il prende,
E'l cor nel suo cor spinge;
E vinti ambi due i cori
Cader complessi sopra l'herbe, e i fiori.
L'vna, e l'altr'alma beue
Dolcissimi martiri;
L'vna, e l'altra riceue,
E manda altri sospiri;
E le labbra di rose
Son à le labbra altrui poppe amorose.
Son le labbra infiammate
Ad aria, e foco, e fonti,
Le medesme beate

Han

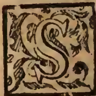
Han fiamme, e fiumi pronti;
Ardon di sete, & elle
Spengon l'accese lor viue facelle.
Bascia ei, ribascia, e strugge;
Mira, e rimira, e gode;
Del gran piacer si strugge;
E gli par sogno, e frode.
Ogni spirto, ogni vena
Hà di dolcezza incomprensibil piena.
Ella vezzosa, e lieta,
Hor guarda, hor geme, hor tace;
Al fin languida, e queta
Si stilla, e si disface;
E mesta, e morta in vista
Beata vita eternamente acquista.
Vna gioia infinita
Hebber l'alme felici;
Godon dell'altrui vita
Beate, e beatrici;
E de lor corpi priue,
L'vna nell'altra auuenturosa viue.
Ben l'alme si partiro
In vn momento istesso;
Alternando vn sospiro,
Che'l cor venne con esso,
E gli amanti consorti
Eran felicemente, e lieti, e morti.
Beata morte, e cara
A i cor fermi, e costanti
Tarda in sua etad', e rara
A pellegrini Amanti.
A questa morte intorno
Apparse, e rise in oriente il giorno.

Al matutino vento
Tremolauan le frondi;
Il fiume onde d'argento
Mandaua à le ſue ſponde;
E ſi vedeano i prati
Dolcemente ondeggiar da tutti i lati.

Và inculta pargoletta
A la mia Ninfa in ſeno;
Dille; ſe tu ſia letta
Con lieto occhio ſereno;
Deh volgi i dua bei lumi
Al mio foco, al tuo ghiaccio, à tuoi coſtumi.



Di Messer Francesco Coppetta.



Tandomi sol co i miei pensieri vn giorno,
Cose vedea merauigliose, e tante,
Che non può lingua raccontarle à pieno.
Caro Ermelin di sua biãchezza adorno;
Sì leggiadro, e gentil m'apparue inante,
Ch'io n'hebbi il cor d'alta vaghezza pieno;
Ma poi, come baleno,
M'uscì di vista, & io tenendo intese
Le luci mie per le belle orme in vano,
Vn cacciator villano
Di fango'l cinse, e con tal arte il prese:
Onde pietate, e sdegno il cor m'accese.
Non molto dopo à gli occhi miei s'offerse
Dolce amoroso, e candido Colombo;
Nè tale il Carro à la sua Dea sostenne.
Dal Cielo; oue le nubi erran disperse:
Quasi vn' Angel calar vedeasi à piombo
E fender l'aria senza mouer penne.
Da trauerso poi venne
Grifagno Augello, e di rapina ingordo;
E seco trasse l'innocente, e puro
Col fiero artiglio, e duro;
Ch'era di furto, e d'altre macchie lordo;
E sospiro qualhor me ne ricordo.
Si dilettoso, e vago Colle ameno
Non vide forse mai Cipro, nè Cinto,

Quãto quel, che mirai, mẽtre al Ciel piacque.
Quiui era più, ch'altroue'l Ciel ſereno,
Quiui il terren più verde, e più dipinto,
L'aura più dolce, e più ſoaui l'acque;
Onde nel cor mi nacque
Alto deſio di faruí albergo eterno;
E il piè fermai; ma fù'l penſier mal ſaggio;
Che quel fiorito Maggio
Toſto cangioſſi in triſto horrido verno;
Doue continua pioggia ancor diſcerno.
Felice pianta in quel medeſmo Colle
Fù traſportata, e col fauor del loco,
Di picciol tronco al Ciel s'andaua alzando.
Quando'l Sole hà più forza, e'l terren bolle,
Chi s'appreſſaua à la dolce ombra vn poco,
Ponea la noia, e la ſtanchezza in bando;
Quiui s'vdia cantando
Febo, ſcordato del ſuo lauro verde,
Teſſere alme ghirlande à le ſue chiome;
Et ecco; io non sò come;
Riman negletta; e la vaghezza perde;
Et ſerba à pena del ſuo ceppo il verde.
Fuor d'vn boſco ſacrato, e verde ſempre,
Laſciando'l nido; oue pur nacque dianzi;
Pargoletto Leone vſcia veloce.
Quella età par, ch'ogni fierezza tempre;
E con queſto penſier gli corſi innanzi;
Et humano'l trouai più, che feroce;
Ma'l troppo ardir poi noce;
Perche ſeco ſcherzando, in vn momento
S'infiammò d'ira, e con turbato aſpetto,
Squarciammi i panni, e il petto;
E partiſſi da me poi lento lento;

Tal

Tal che solo à pensarui ancor pauento.
D'oro sparso, e di gemme al fine io scorsi
Purpureo letto; oue dormia soaue
Giouane illustre di ferir gia stanco.
Iui con l'occhio, e col pensier discorsi
Bellezze, che sembianti il Ciel non haue;
Ch'à raccontarle ogni bel dir vien manco;
Ma soura l'homer bianco
Volar fauille del mio petto acceso
Di quel Signor, che'l mõdo accende, e sforza.
Così desto per forza,
Via sen'volò da la mia vista offeso.
Io restai cieco, e ne suoi lacci preso.
Canzon mia, se di queste
Al tristo auiso fui mesto, e dolente,
Che fia poi, che'l mio danno è già presente?



Del Sig. Carlo Coccapani.

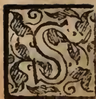

Osto, ch'à gli occhi miei Donna, s'offerse
La desiata vostra forma bella,
Fattosi lo mio spirto inanzi à quella,
La degna vostra imago à l'alma aperse.
La qual le vaghe luci in lei conuerse,
Tutta bramosa già di possedella,
Tal ne impresse in se stessa essempio, ch'ella
Più caro obietto unqua dapoi non scerse.
Subito albora alta virtù d'Amore
Destossi nel mio petto, e incominciai
Morto in me stesso à cercar vita in voi.
Ma pur ancor non hà potuto mai
Mandar giusta pietà del mio dolore,
Nel vostro seno un de gli effetti suoi.

Del medesimo.


Mor, ond'è, ch'io viua,
Se questa carne mia de l'alma è priua?
Ben sai tu, che quel giorno,
Ch'io vidi'l viso adorno
De la mia Dea; qual presto stral, che scocchi
Ella se ne volò ne' suoi begli occhi.
Da par desio sospinta
L'alma di lei fù nel tuo core auinta;
E albor, ch'amarti intese,
Col donarti la sua, la tua ti rese.
Dunque in me stesso morto io viuo in lei?
Dunque ella hà in me la vita?
O tua possa infinita.
O me felice quattro volte, e sei.

Del

Del medesimo.



On questi quei belli occhi, onde l'accese (re?
Faci auētò dentro'l mio petto Amo
E questo il fronte il cui diuin splendore
M'infiammò tutto ad honorate imprese?
E questo'l crespo crin, che'l laccio tese,
E mi distrinse in mille guise il core?
Et son queste le guanciè'l cui colore
Face à gigli, à le rose alte contese?
Non è questa la bocca, onde gli accenti.
Escon, che i monti gir souente fanno,
E pongon freno à più superbi venti?
Non è questo quel seno? ah che mi face
Vna imagine pinta illustre inganno.
Vna imagine, ohime, mi strugge, e sface.

Del Sig. Stefano Santini.



Osto, ch'in voi mio sol, quest'i occhi torsi, (lesti,
Non prima vsi à mirar forme ce-
Dal diuino splendore in me fur desti
Pensieri; onde d'amar lasso m'accorsi.
Tentò nel primo assalto'l cor d'opporsi
D'amor temendo i colpi aspri, & infesti;
Ma ogni schermo lasciò, poi, che i modesti
Alti costumi; e'l parlar saggio scorsi.
Et meco altier, con ch'altra scorta, dissi;
Poss'io, che di sì chiara, e viua luce,
Al Ciel da terra più sicura alzarmi?
Così à voi mi donai; voi per mio duce
Elessi; in voi sentì tutto mutarmi;
Sì che morto in me stesso, in voi sol vissi.

Del medeſimo.



I che morto in me ſteſſo, in voi ſol viſſi;
Poi ch'al benigno Ciel piacque moſtrarmi
Ogni ſua gloria in voi ſol per bearmi;
Et perche'l ſommo ben qua giù ſentiſſi;
Che ſe dal dì, ch'in voi queſt'alma vniſſi,
Giamai d'eſſa godei priuo trouarmi,
Godone hor più, ch'in lei più chiaro parmi
Scorger d'alti penſier profondi abiſſi;
Onde non fia, che più'l deſir m'inforſi,
O mi ſuij dal camin, ch'à Dio m'adduce,
Pur, che'l bel voſtro lume Amor mi preſti,
Tanto l'eterna parte in me riluce,
Si à lei furo i miei ſenſi humili, & preſti
Toſto, ch'in voi mio ſol, queſti occhi torſi.

D'Incerto.



N mortal Donna angelica bellezza;
Amoroſa honeſtade, honeſto amore;
Con ſeuera pietà grato rigore;
Et in alta humiltade humile altezza.
Valor nouo in antica gentilezza;
In ſilentio vn parlar, che ſcuopre il core;
Di due terrene ſtelle vn'almo ardore;
E d'vn puro veſtir nuda vaghezza.
Roſe al ſol non caduche; e neue dura;
D'auorio, di rubin, d'ebano, e d'oro
Chiare, e viue ſembianze in veri inganni,
Con mille altre d'Amore, e di Natura
Glorie, e ſtupori in lei col poter loro
Son di mia libertà dolci tiranni.

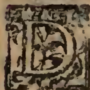
D'Incerto.



Vesti occhi, queste guance, e queste chiome,
Che stelle, rose, & or vincon d'assai;
Questi superbi portamenti gai
Conuien, chel tempo oscuri, cange, e dome.
Alhor direte; infido specchio hor come
S'io son pur dessa altra sembrar mi fai?
Oue è quel bello; onde si altiera andai?
Di me non è rimasto altro, che'l nome.
Pensier, ch'arrechi penitenza, e scorno,
Fostù venuto in quella età primiera,
O il viso, c'hebbi alhor fesse ritorno.
Ne'l pentir val; nè io sarò qual era.
Deh perche cieca non mirai su'l giorno
Quel, c'hò veduto al giunger de la sera.



GIOCOSE RIME Del Caualier Selua, nelle bellezze d'vna sua Donna.



Onna, il cui viso è di color nouelli,
Vecchia pittura, ond'io d'vn bel ghiaccio arsi;
Poich'altera d'honor tāti, e sì belli
Sdegnate à noi voltar i lumi scarsi,
Porgete almen l'orecchie à questi, e quelli
Vanti, ch'à voi souente hor soglion darsi:
Ascoltate il dolcissimo concento
D'vn vostro Amante à celebrarui intento:

Contra lussuria vna ricetta rara
Quanto voi siete, hoggi non vede il Sole.
Chi viuer casto, & senza quell'amara
Pena del taglio pur castrar si vuole,
Voi miri; & s'egli poi non si ripara
Quando più stimular Venere il suole.
Mi dica villania solenne; ch'io
Gliela perdono, & mandola in oblio.

Et s'io voi miro così spesso, il faccio
Sol per quetar voglia amorosa, & sciocca;
Che mentre il guardo vostro mi procaccio,
Sento, ch'à voto in me Cupido scocca;
Et prouo fredda più che neue, ò ghiaccio,
La fiamma sua, che dentro il cor mi fiocca,
Hor questa è la cagion, Dolce mia pena,
Che voglia ingorda à mirar voi mi mena.

E che più bella lode, & bello honore
Vi pon dar dotti ingegni, & dotte mani,
Che, ch'un buõ pazzo, è infermo per Amore
Sola la vostra vista hoggi risani?
Già non dirassi, che lascino ardore
Donna mouiate voi ne i cori humani;
Anzi che in lor sani pensier destiate
Frenando le d'Amor voglie sfrenate.
Ogni animo lasciuo, e innamorato
Sempre deuria dipinta hauerui innanzi,
E in strada, e in casa, & fin nel letto à lato,
Il dì, la notte, & à le cene, e a i pranzi.
O ben tre volte, & quattro, & sei beato,
Chi lo facesse, & fatto hauesse dianzi.
Ben si può dir felice chi vi mira,
Et fortunato chi per voi sospira.
Che l'anima non perde, e non consuma
La robba, ò con l'honor gioca la vita;
Quel, ch'ogni bel Garzon da spada, e piuma,
Ogni vecchia persona ribambita
Per l'altre Donne far hoggi costuma
Con danno tal, che poscia egli s'addita.
Beato dunque à chi voi siete scorta
Da fuggir quanti mali Amore apporta.
Questa è ben virtù vera in voi: ma false
Son quante à l'altre dan certi Poeti,
Certi Poeti, à cui di far sol calse
Parer dolci d'Amor l'amare Reti,
Per ruinar seco altri, in cui non valse
Desio amoroso ancor, che l'inquieti,
Et son come quell'alme de l'inferno.
Che vorrian seco ogn'un nel foco eterno.

Homai

Del medesimo.

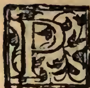
DA mille pianti, e mille preghi, vinta,
Pur volse al fin l'innamorata Clori
In seno à vn prato d'amorosi fiori
Darsi in poter del fortunato Aminta.
Poi d'vn color di rose aspersa, e tinta,
Sdegnosetta tremante apparue fuori
Alhor, che vide i suoi perfetti honori,
Quasi nouella vite ad Olmo auinta.
Risero l'herbe à quel felice incarco;
E parea, che d'intorno inuido il vento
Portasse irato que' focosi baci.
E quando Amor già stanco allentò l'arco,
Vn'Augellino à l'alte gioie intento,
Disse al Pastor cantando; hor godi, e taci.

Del Sig. Ercole Varani.

CVra d'Amor nemica empia, e mortale,
Ne i laghi Auerni al nostro danno eletta,
Larua rea, pompa vil; da cui s'aspetta
Contento, e pace, & hà tormento, e male;
Poi ch'altro al fin non sei, che fumo, e frale.
Nome d'honor, che l'altrui gioia infetta;
E cagion d'ira ingiusta, e di vendetta,
Che sol frà'l volgo insano eccelsa sale;
Fuggi la luce, e'l giorno, & ne gli abissi
De la notte t'ascondi, e fra gli horrori
Con tue menzogne il ver col falso adombra;
Ch'atra nube d'error, di ben van'ombra,
La mia speme adhuggiando, e i cari ardori,
Ragion non è, che'l mio bel sole ecclissi.

D'In-

D'Incerto.


Oiche più volte in vano
Pregò Florido Armilla;
Col fero ignudo in mano.
Sopra vna onda tranquilla
Disse; state presenti
Voi soli al morir mio fidati Armenti.
Ecco, che pur vi lascio,
E lascio questi colli;
Quella, c'hà il cor di sasso,
Forse haurà gli occhi molli,
Se vi fermate insieme
A l'angosciose mie querele estreme.
Vscia da i monti fuora
Vn cristallino gielo;
E la nascente Aurora
Vestia di perle il cielo,
Quando con dolci spirti
Facea pianger d'Amor le quercie, e i mirti.
In vn picciol boschetto,
(E fù sorte amorosa)
Posaua il fianco, e il petto
La bella Ninfa ascosa,
C'hor pallida hor vermiglia
Là combatte, e vergogna, e merauiglia.
Hor la spinge, hor ritiene
Vn torbido consiglio;
Ne cade, ne sostiene
Il cor l'altrui periglio;
Moue il passo, e si pente;
Ma pur vince pietà l'ambigua mente.

Così

Così ſcioglie col core
In vna lingua, e il piede,
E dice; almo Paſtore,
Conuienſi à la tua fede,
A la tua immenſa doglia
Altra mercè, ch'vna oſtinata voglia.
Reſta il paſtor amante
Stupido, e lieto à vn punto,
Era l'aria, e le piante,
E'l ciel d'amor compunto.
Quando le labbra aperſe,
E le parole ne i ſoſpir ſommerſe.
Le confuſe parole
Reſtar nel cor ſepolte;
Ma gli occhi al ſuo bel ſole
Spiegar le voci occulte;
Tal'ei d'aſpetto eſſangue
Tace, parla, gioiſce à vn tempo, e langue.
Al fin le braccia ſtende,
E'l ſuo teſoro ſtringe;
Ella nel ſeno il prende,
E'l cor nel ſuo cor ſpinge;
E vinti ambi due i cori
Cader compleſſi ſopra l'herbe, e i fiori.
L'vna, e l'altr'alma beue
Dolciſſimi martiri;
L'vna, e l'altra riceue,
E manda altri ſoſpiri;
E le labbra di roſe
Son à le labbra altrui poppe amoroſe.
Son le labbra infiammate
Ad aria, e foco, e fonti,
Le medeſme beate

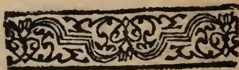
Han

Han fiamme, e fiumi pronti;
Ardon di sete, & elle
Spengon l'accese lor viue facelle.
Bascia ei, ribascia, e strugge;
Mira, e rimira, e gode;
Del gran piacer si strugge;
E gli par sogno, e frode.
Ogni spirto, ogni vena
Hà di dolcezza incomprensibil piena.
Ella vezzosa, e lieta,
Hor guarda, hor geme, hor tace;
Al fin languida, e queta
Si stilla, e si disface;
E mesta, e morta in vista
Beata vita eternamente acquista.
Vna gioia infinita
Hebber l'alme felici;
Godon dell'altrui vita
Beate, e beatrici;
E de lor corpi priue,
L'vna nell'altra auuenturosa viue.
Ben l'alme si partiro
In vn momento istesso;
Alternando vn sospiro,
Che'l cor venne con esso.
E gli amanti consorti
Eran felicemente, e lieti, e morti.
Beata morte, e cara
A i cor fermi, e costanti
Tarda in sua etad', e rara
A pellegrini Amanti.
A questa morte intorno
Apparse, e rise in oriente il giorno.

Al

Al matutino vento
Tremolauan le frondi;
Il fiume onde d'argento
Mandaua à le ſue ſponde;
E ſi vedeano i prati
Dolcemente ondeggiar da tutti i lati.

V à inculta pargoletta
A la mia Ninfa in ſeno;
Dille; ſe tu ſia letta
Con lieto occhio ſereno;
Deh volgi i dua bei lumi
Al mio foco, al tuo ghiaccio, à tuoi coſtumi.



Di

Di Messer Francesco Coppetta.



Tandomi sol co i miei pensieri un giorno,
Cose vedea merauigliose, e tante,
Che non può lingua raccontarle à pieno.
Caro Ermelin di sua bianchezza adorno,
Sì leggiadro, e gentil m'apparue inante,
Ch'io n'hebbi il cor d'alta vaghezza pieno;
Ma poi, come baleno,
M'uscì di vista, & io tenendo intese
Le luci mie per le belle orme in vano,
Vn cacciator villano
Di fango'l cinse, e con tal arte il prese:
Onde pietate, e sdegno il cor m'accese.
Non molto dopo à gli occhi miei s'offerse
Dolce amoroso, e candido Colombo;
Nè tale il Carro à la sua Dea sostenne.
Dal Cielo; oue le nubi erran disperse;
Quasi vn' Angel calar vedeasi à piombo
E fender l'aria senza mouer penne.
Da trauerso poi venne
Grifagno Augello, e di rapina ingordo:
E seco trasse l'innocente, e puro
Col fiero artiglio, e duro;
Ch'era di furto, e d'altre macchie lordo;
E sospiro qualhor me ne ricordo.
Si dilettoso, e vago Colle ameno,
Non vide forse mai Cipro, nè Cinto,

Quãto quel, che mirai, mẽtre al Ciel piacque.
Quiui era più, ch'altroue'l Ciel sereno,
Quiui il terren più verde, e più dipinto,
L'aura più dolce, e più soaui l'acque;
Onde nel cor mi nacque
Alto desio di farui albergo eterno;
E il piè fermai; ma fù'l pensier mal saggio;
Che quel fiorito Maggio
Tosto cangiossi in tristo horrido verno;
Doue continua pioggia ancor discerno.

Felice pianta in quel mẽdesmo Colle
Fù trasportata, e col fauor del loco,
Di picciol tronco al Ciel s'andaua alzando.
Quando'l Sole hà più forza, e'l terren bolle,
Chi s'appressaua à la dolce ombra vn poco,
Ponea la noia, e la stanchezza in bando;
Quiui s'vdia cantando
Febo, scordato del suo lauro verde,
Tessere alme ghirlande à le sue chiome;
Et ecco; io non sò come;
Riman negletta; e la vaghezza perde;
Et serba à pena del suo ceppo il verde.

Fuor d'vn bosco sacrato, e verde sempre,
Lasciando'l nido; oue pur nacque dianzi;
Pargoletto Leone vscia veloce.
Quella età par, ch'ogni fierezza tempre;
E con questo pensier gli corsi innanzi;
Et humano'l trouai più, che feroce;
Ma'l troppo ardir poi noce;
Perche seco scherzando, in vn momento
S'infiammò d'ira, e con turbato aspetto,
Squarciammi i panni, e il petto;
E partissi da me poi lento lento;

Tal

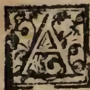
Tal che ſolo à penſarui ancor pauento.
D'oro ſparſo, e di gemme al fine io ſcorſi
Purpureo letto; oue dormia ſoaue
Giouane illuſtre di ferir gia ſtanco.
Iui con l'occhio, e col penſier diſcorſi
Bellezze, che ſembianti il Ciel non haue;
Ch'à raccontarle ogni bel dir vien manco;
Ma ſoura l'homer bianco
Volar fauille del mio petto acceſo
Di quel Signor, che'l mõdo accende, e sforza.
Così deſto per forza,
Via ſen' volò da la mia viſta offeſo.
Io reſtai cieco, e ne ſuoi lacci preſo.
Canzon mia, ſe di queſte
Al triſto auiſo fui meſto, e dolente,
Che fia poi, che'l mio danno è già preſente?



Del Sig. Carlo Coccapani.

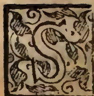

Osto, ch'à gli occhi miei Donna, s'offerse
La desiata vostra forma bella,
Fattosi lo mio spirto inanzi à quella,
La degna vostra imago à l'alma aperse.
La qual le vaghe luci in lei conuerse,
Tutta bramosa già di possedella,
Tal ne impresse in se stessa essempio, ch'ella
Più caro obietto vnqua dapoi non scerse.
Subito alhora alta virtù d'Amore
Destossi nel mio petto, e incominciai
Morto in me stesso à cercar vita in voi.
Ma pur ancor non hà potuto mai
Mandar giusta pietà del mio dolore,
Nel vostro seno vn de gli effetti suoi.

Del medesimo.


Mor, ond'è, ch'io viua,
Se questa carne mia de l'alma è priua?
Ben sai tu, che quel giorno,
Ch'io vidi'l viso adorno
De la mia Dea; qual presto stral, che scocchi
Ella se ne volò ne' suoi begli occhi.
Da par desio sospinta
L'alma di lei fù nel tuo core auinta:
E alhor, ch'amarti intese,
Col donarti la sua, la tua ti rese.
Dunque in me stesso morto io viuo in lei?
Dunque ella hà in me la vita?
O tua possa infinita.
O me felice quattro volte, e sei.

Del

Del medesimo.



On questi quei belli occhi, onde l'accese
Faci auëtò dentro 'l mio petto Amore?
E questo il fronte il cui diuin splendore
M'infiammò tutto ad honorate imprese?
E questo 'l crespo crin, che 'l laccio tese,
E mi distrinse in mille guise il core?
Et son queste le guancie 'l cui colore
Face à gigli, à le rose alte contese?
Non è questa la bocca, onde gli accenti
Escon, che i monti gir souente fanno,
E pongon freno à più superbi venti?
Non è questo quel seno? ah che mi face
Vna imagine pinta illustre inganno.
Vna imagine, ohime, mi strugge, e sface.

Del Sig. Stefano Santini.



Osto, ch'in voi mio sol, quest'i occhi torsi,
Non prima vsi à mirar forme celesti,
Dal diuino splendore in me fur desti
Pensieri; onde d'amar lasso m'accorsi.
Tentò nel primo assalto 'l cor d'opporsi
D'amor temendo i colpi aspri, & infesti;
Ma ogni schermo lasciò, poi, che i modesti
Alti costumi; e 'l parlar saggio scorsi.
Et meco altier, con ch'altra scorta, dissi;
Poss'io, che di sì chiara, è viua luce,
Al Ciel da terra più sicura alzarmi?
Così à voi mi donai; voi per mio duce
Elessi; in voi sentì tutto mutarmi;
Sì che morto in me stesso, in voi sol vissi.

Del medeſimo.



I che morto in me ſteſſo, in voi ſol viſſi;
Poi ch'al benigno Ciel piacque moſtrarmi
Ogni ſua gloria in voi ſol per bearmi;
Et perche'l ſommo ben qua giù ſentiſſi;
Che ſe dal dì, ch'in voi queſt'alma vniſſi,
Giamai d'eſſa godei priuo trouarmi,
Godone hor più, ch'in lei più chiaro parmi
Scorger d'alti penſier profondi abiſſi;
Onde non fia, che più'l deſir m'inforſi,
O mi ſuij dal camin, ch'à Dio m'adduce,
Pur, che'l bel voſtro lume Amor mi preſti,
Tanto l'eterna parte in me riluce,
Si à lei furo i miei ſenſi humili, & preſti
Toſto, ch'in voi mio ſol, queſti occhi torſi.

D'Incerto.



N mortal Donna angelica bellezza;
Amoroſa honeſtade, honeſto amore;
Con ſeuera pietà grato rigore;
Et in alta humiltade humile altezza.
Valor nouo in antica gentilezza;
In ſilentio vn parlar, che ſcuopre il core;
Di due terrene ſtelle vn'almo ardore;
E d'vn puro veſtir nuda vaghezza.
Roſe al ſol non caduche; e neue dura;
D'auorio, di rubin, d'ebano, e d'oro
Chiare, e viue ſembianze in veri inganni,
Con mille altre d'Amore, e di Natura
Glorie, e ſtupori in lei col poter loro
Son di mia libertà dolci tiranni.

D'In-

D'Incerto.



Vesti occhi, queste guance, e queste chiome,
Che stelle, rose, & or vincon d'assai;
Questi superbi portamenti gai
Conuien, chel tempo oscuri, cange, e dome.
Alhor direte; infido specchio hor come
S'io son pur dessa altra sembrar mi fai?
Oue è quel bello; onde si altiera andai?
Di me non è rimasto altro, che'l nome.
Pensier, ch'arrechi penitenza, e scorno,
Fostù venuto in quella età primiera,
O il viso, c'hebbi alhor fesse ritorno.
Ne'l pentir val; nè io sarò qual era.
Deh perche cieca non mirai su'l giorno
Quel, c'hò veduto al giunger de la sera.



GIOCOSE RIME Del Caualier Selua, nelle bellezze d'vna sua Donna.



Onna, il cui viso è di color nouelli,
Vecchia pittura, ond'io d'vn bel ghiaccio arsi;
Poich'altera d'honor tăti, e sì belli
Sdegnate à noi voltar i lumi scarsi,
Porgete almen l'orecchie à questi, e quelli
Vanti; ch'à voi souente hor soglion darsi;
Ascoltate il dolcissimo concento
D'vn vostro Amante à celebrarui intento:

Contra lussuria vna ricetta rara.
Quanto voi siete, hoggi non vede il Sole.
Chi viuer casto, & senza quell'amara
Pena del taglio pur castrar si vuole,
Voi miri; & s'egli poi non si ripara
Quando più stimular Venere il suole.
Mi dica villania solenne; ch'io
Gliela perdono, & mandola in oblio.

Et s'io voi miro così spesso, il faccio
Sol per quetar voglia amorosa, & sciocca:
Che mentre il guardo vostro mi procaccio,
Sento, ch'à voto in me Cupido scocca;
Et prouo fredda più che neue, ò ghiaccio,
La fiamma sua, che dentro il cor mi fiocca,
Hor questa è la cagion, Dolce mia pena,
Che voglia ingorda à mirar voi mi mena.

E che più bella lode, & bello honore
Vi pon dar dotti ingegni, & dotte mani,
Che, ch'vn huō pazzo, è infermo per Amore
Sola la vostra vista hoggi risani?
Già non dirassi, che lascino ardore
Donna mouiate voi ne i cori humani;
Anzi che in lor sani pensier destiate
Frenando le d'Amor voglie sfrenate.
Ogni animo lasciuo, e innamorato
Sempre deuria dipinta hauerui innanzi,
E in strada, e in casa, & fin nel letto à lato,
Il dì, la notte, & à le cene, e a i pranzi.
O ben tre volte, & quattro, & sei beato,
Chi lo facesse, & fatto hauesse dianzi.
Ben si può dir felice chi vi mira,
Et fortunato chi per voi sospira.
Che l'anima non perde, e non consuma
La robba, ò con l'honor gioca la vita;
Quel, ch'ogni bel Garzon da spada, e piuma,
Ogni vecchia persona ribambita
Per l'altre Donne far hoggi costuma
Con danno tal, che poscia egli s'addita.
Beato dunque à chi voi siete scorta
Da fuggir quanti mali Amore apporta.
Questa è ben virtù vera in voi: ma false
Son quante à l'altre dan certi Poeti,
Certi Poeti, à cui di far sol calse
Parer dolci d'Amor l'amare Reti,
Per ruinar seco altri, in cui non valse
Desio amoroso ancor, che l'inquieti,
Et son come quell'alme de l'inferno.
Che vorrian seco ogn'vn nel foco eterno.

Homai

Homai si venga à raccontar, Signora,
L'alte vostre bellezze à parte à parte,
Ma i color, ch'applicate al viso ogn'hora,
Di cui mettete fin ne gli occhi parte,
Et su le labbra, & fin su i denti ancora,
Lasciate intanto, almo mio ben, da parte;
Acciò che penetrar sul viuo i possa
Con l'occhio, & scoprir anco in fin à l'ossa.

Et perche scema hò la virtù visiua
(Diffetto, ch'io portai dal materno aluo)
Non vi rendete a' miei consigli schiua,
Se'l vostro honor bramate intiero, & saluo.
Suelate à me la vostra luce viua,
Che in verde età fà l'huõ canuto, & caluo;
Che da quella à bastanza illuminato
Cantando il ver à voi sarò poi grato.

Se'l viso, e'l collo, e'l petto à voi Natura
Candido, & bello fè, come l'Inchiostro.
E' gran torto, è gran fallo, è gran suentura,
Che non v'asconda un tenebroso chiostro.
Ch'occorre, che in lisciarui tanta cura
Poniate, & adoprar hor biacca, hor Ostro,
Se nascon' hor con gli occhi aperti i Gatti,
Et par, ch'el pel nel'ouo anco s'accatti?

Se questi pregi in voi con altri molti,
Ch'io vi verrò scoprendo con bel modo,
Si vedon chiaramente in voi raccolti
(Perdonatemi s'io troppo vi lodo)
A che celarli? A che con larue tolti
Ne son, s'io con altrui d'essi mi godo?
Ma poi vi piace il mascherarui tanto
Con esse, ad esse homai volgerò il canto.

Le guancie v'orna vn bel rosso colore,
Che polue sembra di matton mal cotto
Et par che sempre habbia mangiate more
La bocca, ond'esce il dir vago, interrotto.
Del Zaffrano, & del'oro han lo splendore
I denti; ond'altro è torto, & altro è rotto.
Copresi argento ben pregiato, & caro
Sotto l'aureo color del bel crin raro.
Candido smalto, onde maestra mano
Parreti imbiancar suol, vecchie, & nouelle,
Quel non pareggia, onde del viso humano
Spesso inalbate l'Oliuastra pelle.
Quel dico, che per salda base, & piano
Del verzino imponete à le mascelle.
Quel, che raschiato giù dal bel sereno
Volto, non menerebbe vn carro à pieno;
Et quel liquido vetro pellegrino,
Ch'al bianco, et al vermiglio à parte, à parte
Per dar al viso vn lustro arcidiuino,
Sopraponete voi con sì bell'arte,
Ogni cristallo ben lucido, & fino
Vince sì, che spiegar non puossi in carte.
Tal mistura à le Perle i Denti pari
Fàuui, e tanto più bei, quanto più rari.
Quinci vien quel, che pute sì di buono,
E auanza l'odorato Culiseo,
Spirar soaue, caro, & gentil dono
Del Solimato, ò del composto Hebreo.
S'Euridice mandato vn sì bel suono
Hauesse à i nasi altrui, beato Orfeo;
Che già seco accordato hauria la lira,
Et di Pluton meglio placata l'ira.

Ma

Ma queste lodi, onde adularui temo,
M e da molte altre belle hanno distratto.
Et dirà forse alcun, che da l'estremo
Amor, ch'io porto à voi, son spinto, e tratto.
Ciò ben confesso: & di paura tremo
Di non compir questo si bel ritratto.
Onde nouo vigor prendo in lodarui:
Ma non vogliate poi troppo essaltarui.
La voce piena d'armonia gentile,
Par d'un Torel, ch'Amor punga, e tormenti
D'una gatta il bel riso signorile
Sembra, che contra un Can digrigni i denti
Anzi molto à quel d'Asino è simile,
Ch'al dolce suono fà fermare i venti.
E'l leggiadro sputar, che sempre fiocca
Da i labbri, par lo schibiar d'un'Occa.
Le carni vostre, molli, & morbidette
Sono al toccar, qual legno alpestro, ò sabbia
Et qual paglia di faua et bianche, et schiette
Sì, che frenar pon la Venerea rabbia.
L'erranti chiome son pulite, & nette
Come un baston di capponara Gabbia,
Ch'ondeggian su la bella angusta fronte,
Qual code di Somari adorne, & conte.
Gli occhi smaltati son di bianco cibo,
Ch'ambrosia, & nettar non inuidia à Gioue,
Mà ben m'aueggio (oime) ch'io non describo
A pien quest'eccellenze altere, & noue.
Se pur talhor le lor dolcezze libo
Gran nausea à me lo stomaco commoue
Ne gli altri dolci, ù perdo l'appetito
Sì, che nol desta alcun miglior condito.

Le

Le ciglia l'Arco son, con che i suoi strali
D'Aurato piombo Amor ne i cori auenta,
Tanto nociui men, quanto più frali
Di tutti quelli, ond'ei punge, e tormenta.
Il bel naso trà l'altre naturali
Parti compito, assai l'occhio contenta,
Buon d'acquistare à quel frutto credenza,
C'hebbe il nome dal Mel per eccellenza.
La sparsa, & ampla orecchia gratiosa
Figura il vostro bel sottile ingegno:
E'l gonfio labbro altier d'alma, & copiosa
Vera eloquenza in voi dà certo segno.
La dolce vista, ad Amor tanto odiosa,
Moue riso in altrui, non pianto indegno.
Rassembra il vago mento d'vn bouino
Ginocchio l'osso gaio, & pellegrino.
Ma'l tergo, pari à quel del grand' Esopo,
Onde ven gite alteramente china,
Misero me, quasi lasciaua dopo,
Et men facea l'oblio dura rapina.
Ma che dirò, s'à tanta meta, & scopo
Nè volgar penna aggiunge, nè latina?
C'hor tra i gradi maggior s'erge tal parte,
Però l'ammiro, & lasciola in disparte.
Già non si vanti il gran Padre Lieo
I dico Bacco, ò sia vino, ò dipinto
(Se ben per diuo egli honorar si feo)
D'eßer vie più di voi gentil nel cinto.
Ma perche non è bella senza il neo
Dōna, in questo anco ogni altra hauete vinto:
Che s'altra per vn picciol non è brutta,
Voi pur n'hauete vn tal, che vi tien tutta.

Dure

Dure le mamme, qual bambagia sono,
Bianche qual ferro in schietta tempra spento.
Et sì prolisse, che talhor m'appono
Per merauiglia à rimirarle intento.
Ma doue le man lascio in abbandono,
Da cui chiamarmi à i loro encomi sento?
Voi mani dolcemente grosse, & corte
Già, come l'altre, à me non date morte.

Et però giusto è ben, ch'io di voi cante
Co i piedi, in compagnia di cui viuete:
E tanto più, che'l muschio di leuante,
Che sotto l'vgnie, & frà le dita hauete,
Conforta il Naso, e'l cor à darui tante
Lode, quanto è l'odor buon che spargete.
Mà talhor manco in sì felice stato,
Ch'à tal soauità non son vsato.

Però mi turo il Naso, onde la lena
Racquisto in dir de i vostri pregi chiari.
Mà per far d'essi più la carta piena,
Vengo, Signora, à i passi alteri, e rari.
Questi han misura tal, che par, ch'à pena
Andar sappiate, & ch'ir da voi s'impari:
Ouer par che sù l'oue, ò sù le faue
Mouiate quel diuin passo soaue.

Soaue passo dico, del bel piede,
Che lungo, & amplo in leggiadretta forma
Stampa vestigio tal, ch'egli non cede
Già del famoso Polifemo à l'orma.
E'l cui dolce calcar s'acquista fede
Di produr di bei fior copiosa torma.
Nè merauiglia e ciò, ch'anco il terreno
Nostri escrementi fan fiorire à pieno.

Hor

Hor mi perdonarete almo mio bene,
Se'n lodar quelle parti non m'allargo,
Che la gonna al veder celate tiene,
Perche nõ mi diè il Ciel già gli occhi d'Argo.
Questo poco accettate: & basta bene,
Che d'honor tali i ui sia stato largo.
Ma pur non resteròmmi anco di dire
Ciò, che del resto già mi parue udire:
Che gir potete nuda oue vi piace
Senza altra compagnia, la notte, e'l giorno;
Che giouine non è cotanto audace,
Che giamai s'inducesse à farui scorno.
Vi lascierà ciascuno andar in pace,
Fuggiran tutti dal bel viso adorno;
Nè vi darà mai penitenza il Frate,
Perche tentation mossa gli habbiate.
Questo d'alte bellezze alto tesoro
Fà ch'io v'ami, & d'Amor lodi lo strale,
Ch'amo con vtil mio, ma in danno loro
Amano gli altri tutti in generale.
O quanto hoggi diuersa è da costoro
Questa sì dolce mia sorte fatale.
Da me voi dunque, che v'innamorate,
D'amar sì noua foggia hora imparate.

Caccia amoroſa, del Sig. Torquato Taſſo.



Veſta vita è la ſelua, il verde, e l'ombre
Son fallaci ſperanze, e ſon le reti
Piacer dolci, e ſecreti:
E ſono hiſpidi dumi
Crude voglie, e coſtumi;
La fera è la mia donna, Amor l'arciero
Il voſtro il mio penſiero.
Ella rata ſe'n và ſenza ritegno
Nè fugge per timor, ma per diſdegno.
Non ſeruitù, ma pace,
E quanto è più ſuperba, e più fugace.

IL FINE.

REGISTRO.

† A B C D E F G H I K.

Tutti ſono fogli eccetto K, ch'è ottauo & † carteſino.